

#7

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020
www.bomarsce.it

Anno 2 - numero 7
novembre

■ **Fondata da**
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**
Fabrizio Aurilia
Giulia Spettoli
Beniamino Musto

■ **Progetto grafico e impaginazione**
Clarissa Citterio

■ **Foto e illustrazioni**
Linda Aquaro, Luca Brunetti, Valentina Cascio,
Lara Desogus, Alessandra Di Paola, Diana Gallese,
Francesca Galli, Alessia Marino, Beniamino Musto,
Emanuele Simonelli, Pierdomenico Sirianni

■ **In copertina**
Sacro/Profano
di Giovanni Merenda
Ig: @gio_merenda

■ **Social**
Fb: *facebook.com/bomarsce*
Ig: *instagram.com/bomarsce*



Visita il nostro sito web.

Indice

Presentazione	■ 05
Pcloc	■ 06
<i>Anna Chiara Bassan</i>	
Camus può attendere	■ 12
<i>Emmanuel Di Tommaso</i>	
La parrucca	■ 24
<i>Marco Simeoni</i>	
L'albero delle stelle	■ 33
<i>Omar Suboh</i>	
Vedo	■ 44
<i>Eleonora Sposini</i>	
Qualcosa sulla vita, anche sessuale, di Enrico Parise	■ 49
<i>Mattia Cecchini</i>	
Il ballo	■ 63
<i>Roberta Da Prato</i>	
Bifronte	■ 70
<i>Deborah D'Addetta</i>	
Due letti	■ 78
<i>Stefano Serri</i>	
Silvano Santino è un uomo disgustoso	■ 83
<i>Edoardo Francesco Montrasio</i>	
I Magiari	■ 92
<i>Maria Lo Conti</i>	
La tana	■ 100
<i>Giaime Maccioni</i>	



© Linda Aquaro

Bomarscé #7

C'è una storia, un racconto, non è importante sapere se si tratti di un libro, di un film, di una *pièce* teatrale o di una serie TV: basti sapere che è una narrazione. A un certo punto, abbastanza all'inizio, un personaggio dice: «in quest'epoca, qualsiasi cosa che parli della realtà viene acclamata come arte». Ma chi pronuncia davvero la frase? L'autore reale o quello specifico personaggio? Basta parlare della realtà per far sembrare un testo (nel senso di un insieme di segni, una forma assunta dal linguaggio) un'opera d'arte?

Se questo è vero, lo è anche che oggi *l'oggetto del dire* è sempre più spesso spogliato dal *modo del dire*, dal discorso, dalla struttura: è la migliore pratica per privare l'oggetto, cioè la realtà, da ogni suo significato simbolico. Lo vediamo quotidianamente in tantissime narrazioni, come nell'ossessione per una certa *autofiction* d'accatto: più l'oggetto del discorso è palese, evidente, occupa il nostro campo visivo, meno ne riconosciamo i contorni. Parlare della realtà, spesso, non ci consente di sapere di più, ma di capire di meno: partire dalla realtà per arrivare al simbolo (cioè all'arte) è come chiedere al silicio la strada da un punto A a un punto B, prima che il materiale diventi uno smartphone e che su questo smartphone io scarichi *Maps*. Non funziona mica così.

Questo è il settimo numero di *Bomarscé*, la storica rivista letteraria che, fosse per lei, avrebbe evitato tutto questo preambolo. E però capisce che alcune cose vanno messe in chiaro, soprattutto quando ospita dodici racconti che parlano d'inganno e di verità: la realtà la lasciamo a chi la confonde con l'esistenza. Su *Bomarscé* #7 ci sono dodici testi solidi, forti, strutturati, usciti dalle dita di autrici e autori che ci piacerebbe conoscere per dir loro: «abbiamo molta stima di voi». L'apparato iconografico ci sembra tra i migliori di sempre, con nuovi ingressi che speriamo rimangano con noi a lungo. Insomma, abbiamo come l'impressione di aver fatto un numero adulto: che paura.

Sulla copertina, c'è un'opera (*Sacro/Profano*) di un giovane artista italiano, Giovanni Merenda: guardando i suoi dipinti, non ne abbiamo visto nemmeno uno che non avremmo voluto pubblicare. Siamo grati a Giovanni.

Inganno, testo, trama, struttura, linguaggio: questa è la realtà.

Buona lettura.

Pcloc

di Anna Chiara Bassan



Lo schermo del telefono si accende nella penombra.

Lui scrive: Che fai?

Leggo, risponde Agnese.

Non è vero. Distesa sul letto guarda un cartone animato in streaming, il computer sopra le gambe tese, il collo dolorosamente piegato a novanta gradi contro la parete. Tuttavia, lui ha fatto Lettere e lei si sente in debito intellettuale. Ha l'ansia da prestazione culturale.

Per questa ragione ha dichiarato a più riprese di leggere ogni sera prima di addormentarsi (a meno che su Rai5 non trasmettano una registrazione di lirica o uno spettacolo teatrale).

Per carità, la bugia più che sui fatti è sui tempi: in passato ha letto moltissimo, è solo nell'ultimo anno che si è progressivamente e stabilmente disinteressata.

Cosa?, insiste lui.

Cosa fa più intellettuale? Sbuffa, apre un'altra finestra sul motore di ricerca e rintraccia l'elenco dei libri in concorso alla precedente edizione dello Strega. Esclude il vincitore, è più particolare scegliere uno sconfitto. Esclude gli uomini, è più contemporaneo scegliere una donna. Ci fosse un'ulteriore minoranza, si butterebbe su quella. *Rimorchiare con l'intersezio-*

nalità. Strumentalizza quello in cui crede. Stasera comincio a farmi veramente schifo.

Legge rapidamente le quarte di copertina e seleziona la trama più adatta e, insieme al titolo del libro, completa il messaggio con uno squarcio cinematografico, con una scenografia per l'immagine di sé che sta millantando: Già che ci sono mi fumo una sigaretta in terrazzo, aggiunge.

I libri, l'attivismo, le sigarette. Tutte cose che tempo fa avrebbe realmente usato per descriversi. Ma in quel momento, dopo aver premuto il tasto d'invio, potrebbe quasi convincersi di non aver mai letto un libro, mai manifestato, mai fumato in vita sua. *Ma io ho letto, ho protestato e ho fumato. Tanto in tutti e tre i casi.* È la stessa di prima? È diversa? Non trova più il confine tra chi era e chi è. *Ammesso che un confine ci sia: parole e non parole sono entrambe parte della stessa realtà.* Ride tra sé. *Bella sta stronzata autocompiaciuta, me la devo ricordare.*

Lui continua la conversazione con una nota vocale da oltre cinque minuti. Agnese si arrende all'ascolto senza abbassare il volume dell'episodio online. La voce dell'uomo è incostante. Sarebbe bella se occupasse permanentemente i toni bassi. Ma a tratti gli sguscia via dall'ugola e stride altissima. Comunque, in buona sostanza dice che il libro da lei citato è piaciuto anche a lui. Agnese coglie nella conclusione un riferimento all'attuale situazione politica che le offre un assist facilissimo per una battuta qualunquista. Una cosa del tipo: si stava meglio quando si stava peggio/ mi manca la vera sinistra/dove andremo a finire.

Sei così diversa dalle altre, cede lui.

Dici?

Tralasciando il fatto che in questo momento la sua pubblicità non corrisponde al prodotto, Agnese non è comunque sicura che le piaccia il complimento. *Diversa da chi? Diversa perché?* Le altre donne le piacciono (quasi tutte) e le invidia (quasi sempre) per motivi simili o diversi. *La competizione*

è manipolazione. Cristo. Lo so. Cercavo di pensare un altro pensiero. Vabbè, stasera non riesco a spiegarmi a me stessa.

Ma ci sono cose che stasera non riuscirà a fare nemmeno lui. Allega al testo un'immagine. *Dieci a uno che una foto del pene.* È escluso che lo visualizzi. Imposta la sveglia e spegne la luce. *Domani mi scuso. Rispondo che boh, sono crollata dal sonno.*

Al buio cerca di collocare il telefono sul comodino, ma sbaglia la mira e perde l'equilibrio. Il cellulare rovina a terra coinvolgendo nella caduta anche la lampada. Imprecando, Agnese accende di nuovo la luce principale e comincia a rimediare approssimativamente al danno. Il cellulare non si trova. Si inginocchia a terra e con lo sguardo percorre le mattonelle.

L'attenzione meticolosa al pavimento le consente di accorgersi di una processionaria che ultima, lenta, quello che probabilmente è un percorso di ritorno dal tappeto alla finestra.

Agnese avverte il disgusto per quell'essere lanoso e mite consolidarsi rapidamente in un'esperienza emotiva totalizzante. Potrebbe anche descriversi come una fissità nel secondo prima di un conato di vomito, non fosse che tutto avviene esclusivamente dentro di lei, all'esterno la ragazza rimane controllata. Anzi, si muove sicura di una freddezza attiva, come se l'intimità che sente per sé stessa disgustata fosse talmente intensa da rendere il suo io un mondo autonomo e completamente separato. Si sincronizza con la velocità dell'insetto e afferra la carta igienica che tiene a fianco del letto in sostituzione dei fazzoletti. Strappa una manciata di veli e solleva la bestiola da terra.

Per qualche istante la tiene salda tra l'indice e il pollice protetti dalla carta. Poi stringe sempre più forte le due dita e nel silenzio stretto della sua camera la testa della processionaria scoppia emettendo quello che lei percepisce distintamente come uno schiocco sonoro: *Pcloc!*

Il suono di quella morte piccola rimbomba pieno contro le pareti. *Pcloc.* Lo produce anche lei e reitera all'infinito nella sua mente l'abuso di potere

perpetrato. *Pcloc* e la testa si è sradicata dal resto della bestia, senza possibilità di riparazione. *Pcloc* e la sua vita passata si è divelta da quella di adesso senza possibilità di riparazione.

Pcloc. Riapre le dita e ispeziona i resti. D'improvviso avverte l'impulso fortissimo di mettere in bocca il cadavere diviso e ingoiarlo. Ne ipotizza il sapore osceno, immagina la sua lingua che si infetta, irritata dal contatto con i peli. Lo sente scenderle lungo la gola e urticarle il corpo dall'interno. Concepisce i dettagli di quel dolore viscerale, perfetto perché irraggiungibile, intoccabile, insanabile. *Pcloc*, suono di gocce, suono da bere, suono instancabile dentro le orecchie. Avvicina la lingua al sudario, in potenza un movimento come di lappare. *Pcloc*. Forse sarebbe finita in ospedale. *Pcloc*. Chi avrebbero chiamato i sanitari in quel caso? Sua madre. Ma di cosa avrebbero parlato quando sarebbe arrivata e malgrado la situazione le avrebbe chiesto come stava? *Pcloc*. Agnese se lo chiede adesso. Con il viso vicino alle interiora espulse, si chiede di cosa avrebbero parlato lei e sua madre se fosse venuta a prenderla in ospedale. Del lavoro? No, il lavoro no. Una magistrale, due master per occupare una poltrona girevole alla segreteria di uno studio dentistico: Salve, buongiorno, il dottore l'aspetta..., il prossimo appuntamento per l'igiene dentale è tra tre mesi..., scusi, prima di entrare deve indossare il copri-scarpe, non si preoccupi, è automatico, le faccio vedere, guardi, infila il piede qui, vede? È automatico come dicevo, prego, in fondo a sinistra. *Pcloc*.

In fondo all'ingresso a sinistra è anche la porta del suo appartamento interrato, con il corridoio mozzato e breve, le piastrelle lise, i muri pregni degli odori degli inquilini che l'hanno preceduta. Di questo avrebbero parlato? Della sua soluzione abitativa? Dell'armadio che non si può permettere? Dei vestiti appesi a una rella a ereditare il senso permanente di altri? *Pcloc*. Comincia a piangere, le lacrime arrivano piano, ma lei le spinge fuori con forza. Piange la rabbia, piange con rabbia, vuole fare rumore, sovrastare l'atroce *pcloc* della fine contro le sue dita. Lo sforzo del pianto le

affatica i polmoni, le preme sulle tempie. *Pcloc*. Magari mangiando l'insetto sarebbe morta. Si può morire per ingestione di una processionaria? Come si muore? In quanto si muore? Cosa cambia? Non ha costruito nulla, non costruirà nulla e quindi ha perso. Di questo dovrebbero parlare. Agnese si sente caverna dalla nascita, è buco nella terra, è parabola discendente, fuga a ritroso. *Pcloc*. E questo è il motivo, il limite, la ragione, la frattura. Questa è la frontiera che valica la sua lingua, questa la rivoluzione per la quale finalmente lecca gli avanzi osceni. *Pcloc*.

Alba. Agnese ritrova sé stessa come ogni altra mattina da quando è al mondo: viva e impreparata.

Si è addormentata a pancia a terra, le braccia come rotte, le gambe aperte. L'assenza di materasso e la posizione improbabile non le hanno precluso il sonno, ha anche sbavato sul pavimento. Saggia il silenzio intorno a lei restando immobile, in ascolto. Il giorno è zitto, zitta è la stanza, zitta è lei. Si siede accovacciandosi sui talloni.

Una email accende alla sua sinistra lo schermo del telefono perduto e graffiato nella caduta. Se lo avvicina e lo sblocca. Il messaggio era effettivamente una foto del pene che, visto così alle 6 di mattina, ha ancora meno successo di quanto ne avrebbe avuto la sera precedente.

Torna a guardare giù, in corrispondenza a dove prima si trovava la sua mano giace una pallina stropicciata di carta.

Agnese guarda la sindone accartocciata. Lentissima la raccoglie. Respira volontariamente e a fondo. Schiude prima le dita e poi, con patetica attesa oracolare, l'involucro.

Dentro, stritolato, un laniccio inerte di polvere grigia.



© Orsola Damiani



Anna Chiara Bassan è nata in un paesino veneto sotto le Prealpi, col cognome tronco, una nasale a strapiombo su un'etimologia evidente. Dopo aver conseguito la laurea in Linguistica a Padova (e recitato per dieci anni in una compagnia teatrale, ma questa cosa è tra parentesi perché non è formativa), ha conseguito il dottorato all'Università La Sapienza occupandosi di lingue peggio che morte, lingue di frammentaria attestazione. Soprattutto, sa alzare un solo sopracciglio e muovere le orecchie. Anche separatamente.

Camus può attendere

di Emmanuel Di Tommaso



I click dell'accendino era il segnale che lo spettacolo stava per cominciare. Altiero Monti, sedutosi al tavolo della nostra cucina, si accendeva una sigaretta mentre posizionava il manuale di filosofia politica fra le bollette inévase e i volantini pubblicitari della rosticceria di quartiere. L'entrata in scena avveniva sempre a un orario (su per giù tra le 11 di mattina e l'ora di pranzo) in cui ci ritrovavamo tutti in quella cucina che era anche salotto che era anche ingresso che era anche studio comune dell'appartamento in cui abitavamo al 48 di via del Pratello, a Bologna. Altiero leggeva un paio di pagine del manuale, poi alzava la testa, si sfilava gli occhiali gramsciani e iniziava a ripetere ad alta voce ciò che aveva interiorizzato, rivolgendo uno sguardo stralunato verso un punto preciso quanto astratto della parete che si estendeva dietro il televisore. In quelle ripetizioni, i concetti filosofici venivano in breve stravolti in divagazioni folli e in nebulose allusioni a noi conviventi.

Diceva: «*La Repubblica* è un'opera filosofica in forma di dialogo, scritta approssimativamente tra il 380 e il 370 avanti Cristo dal filosofo greco Platone, la quale ha avuto enorme influenza nella storia del pensiero occidentale»; diceva: «ciascun governo istituisce leggi per il proprio utile. Il

giusto non è altro che l'interesse del più forte»; e ancora: «l'io del tiranno è uno specchio in frantumi». Le ultime due frasi erano chiaramente delle stoccate rivolte ad Alessia, la Fascista della casa, quella che voleva sempre stare al centro dell'attenzione, fissata con le regole, i turni delle pulizie, le decisioni, e dunque nemesi naturale di un anarchico come Altiero.

I passaggi dalle ripetizioni di studio alle invettive personali erano marcati da un cambio di enfasi e di direzione dello sguardo. Quando capimmo il meccanismo, cercammo di non dargli troppa importanza, di far finta di niente. Lo spettacolo era un modo per sputarci addosso accuse e insulti senza che noi potessimo controbattere, perché rispondere equivaleva ad abbassarsi al suo stesso livello, partecipare alla messinscena avvalorandola, e poi Altiero avrebbe sempre potuto dirci che eravamo dei pazzi egocentrici, lui stava solo studiando; ma restare indifferenti o abbandonare lo spettacolo non era facile perché in fin dei conti quelli erano momenti irresistibili nei quali Altiero mostrava un talento recitativo e dialettico che aveva del magnetico.

Il finale era il momento che preferivo. Altiero scendeva dall'Olimpo del pensiero filosofico e degnava finalmente noi poveri mortali di uno sguardo, rivolgendoci una qualche accusa generica, questa volta però diretta, qualcosa come: «ragazzi, vi puzzano i piedi».

Oltre ad Alessia, la Fascista, la platea di conviventi era composta dai seguenti elementi: Stefano, 35 anni, detto Arafat, studente al decimo anno fuori corso di Scienze politiche con il pallino per la lotta per la liberazione della Palestina, fervente sostenitore di Hamas, segretamente innamorato di Alessia; Paola, neolaureata a pieni voti in Lettere moderne, al suo primo anno di supplenza in un istituto tecnico della periferia bolognese, nata bionda e occhi azzurri in una famiglia sfondata di soldi della Napoli bene, ergo militante della rivincita delle bionde e ossessionata dal dimostrare al mondo intero che *oltre alle gambe c'è di più*; e, dulcis in fundo, io, all'anagrafe Diego Battistessa, nato sul finire degli anni '80, di professione schiavo di

una cooperativa sociale, con una passione sfegatata per il cinema. Come poteva convivere – vi starete chiedendo – un simile capitale umano senza finire sulle prime pagine della cronaca nera? La verità è che sopravvivevamo grazie ad Altiero, al bene che gli volevamo, ma anche all'invidia e a tratti perfino all'odio che provavamo per lui, per tutte le convinzioni e certezze che aveva e che non esitava a ostentare. Con i suoi eccessi e i suoi difetti, che riversava nel mondo senza il minimo filtro, Altiero era lo specchio attraverso cui potevamo cogliere riflessa l'immagine della nostra profonda inconsistenza generazionale.

La prima volta che Altiero tentò di suicidarsi era la notte della Vigilia di Natale. Eravamo solo io e lui in casa. Si chiuse in bagno e si tagliò le vene, costringendomi a sfondare la porta del bagno, a chiamare i soccorsi e a trascorrere una notte da incubo in ospedale insieme a lui. Non potevo immaginare che quello fosse solo l'inizio: i tentativi di suicidio di Altiero divennero sempre più frequenti e fantasiosi: dall'impiccagione sulle travi a vista nella sua camera al mezzo litro di candeggina pura trangugiata, fino a quando una sera si buttò giù dalla finestra della sua camera al terzo piano del palazzo dopo aver declamato ad alta voce *La ginestra* di Leopardi, con l'unico risultato di spezzarsi l'osso del collo e farsi due mesi di convalescenza.

Ogni volta la scampava per un pelo. Con il passare del tempo, cominciammo a trattare i suoi tentativi di farla finita come una qualsiasi altra cattiva abitudine che uno può avere, tipo fumare o alcolizzarsi o eccedere nel consumo di caffeina. Provammo a parlarci e a convincerlo che quella pratica era folle e lo avrebbe portato solo a sofferenze e complicazioni se non addirittura alla morte.

Quando prendevamo l'argomento, a pranzo o la sera davanti alla tv, Altiero innalzava la sua barriera di vaneggiamenti filosofici, citava Camus

(«Uccidersi è confessare: confessare che si è superati dalla vita o non la si è compresa») mettendoci di fronte all'assurdità dell'esistenza e a quale diritto avessimo poi noi di impedirgli di suicidarsi. Su questo, a parte qualche timido accenno di risposta («Altie', tu di Camus non c'hai capito veramente un cazzo»), sentenziava Arafat, mentre Alessia sosteneva che «tu parli così, Altiero, solo perché non hai mai visto le Maldive»), non c'era nulla da obiettare. Altiero non lavorava, non aveva mai lavorato in vita sua a quanto ne sapevamo. Passava le giornate a leggere e a studiare, a guardare film e a frequentare donne bellissime che, non si sa come, cadevano letteralmente ai suoi piedi. Viveva forse di risparmi o era la famiglia a mantenerlo (ma avevamo conosciuto i genitori e non sembrava che se la passassero granché bene economicamente). Fatto sta che alternava periodi in cui non aveva un soldo in tasca, e ci costringeva addirittura a fare delle collette per pagare la sua parte di affitto, ad altri in cui aveva così tanti soldi da potersi permettere di uscire e tornare a casa in taxi o di comprare vini costosissimi.

Almeno una volta ogni tre mesi partiva per Bruxelles, dove si fermava per un paio di notti a casa di uno zio cui era molto affezionato (da qui la teoria di Paola secondo la quale questo zio era ricchissimo e gli passava i soldi, e in effetti i periodi di floridità coincidevano sempre con i ritorni da lì). Cominciammo a fargli delle domande, cosa che lo irritava moltissimo. Quel pazzo di Arafat, a un certo punto, si mise anche a pedinarlo per strada: si era convinto che fosse una spia dei sionisti. Io cominciai a guardare disperatamente gli annunci delle case in affitto: dovevo squagliarmela da quella gabbia di matti.

Tutto cambiò la notte del suo trentatreesimo compleanno. Altiero era uscito presto la mattina e non si era visto per tutto il giorno, ma ci aveva lasciato sul tavolo della cucina un post-it con il quale ci invitava (ma sem-

brava più una convocazione) alle 7 di sera da *Micky e Max*. Immaginavamo fosse per una bevuta di festeggiamento. Arrivammo tutti lì puntuali. Il bar era rumorosamente invaso da una fauna assetata di Spritz tutta jeans e camicie a scacchi, minigonne, tacchi e mascara. Quell'inverno bolognese era particolarmente rigido: ogni volta che qualcuno apriva la porta del locale, correnti d'aria gelida ci accarezzavano le schiene come fossero spettri.

Altiero comparve con una mezz'ora di ritardo: indossava uno smoking nero con camicia e cravatta bianche e un paio di mocassini neri talmente lucidi che dovevano essere nuovi. Si era rasato intorno al viso, lasciandosi un pizzetto che gli conferiva un'aura luciferina, e si era tirato indietro i capelli ricci che ora sembravano ondulati per l'effetto della gelatina, risaltando così quei grandi occhi verdi che aveva. Che eleganza, esclamammo tutti all'unisono, e partirono un paio di giri di Spritz Campari.

«Offro io, amici miei», disse Altiero.

«Questo lo davamo per scontato», sogghignò Roberta.

«Che programmi hai per la serata?», chiesi sul finire del secondo giro.

«Noi maschietti andiamo a puttane», ci rispose, e dapprima pensammo che fosse uno scherzo, poi, vedendo che insisteva, iniziammo a prenderlo sul serio.

«Si dice *sex workers*», sentenziò Alessia, e Paola annuì.

«Allora noi maschietti andiamo a *sex workers*», fece lui con un'espressione sardonica stampata in volto.

Alessia guardò allora Arafat aspettando che prendesse in mano la situazione, ma lui sembrava contento all'idea e non disse nulla.

«Che stronzi, non ci posso credere», si mise a urlare Roberta.

«Ma tu non avevi il laboratorio di decolonizzazione del linguaggio stasera?», rispose Altiero.

«Lo sai che a me le donne non interessano», dissi io a quel punto, ma lui insistette dicendo che avremmo trovato qualcosa anche per me e che quello era il suo desiderio per il compleanno e non dovevamo rompere il

cazzo e poi vidi che si stava incupendo e quindi dissi al diavolo, sì, andiamo!

Così Paola e Alessia smammarono incazzate, poi io e Altiero volammo al bagno a pisciare mentre Arafat rimase al tavolo a finire la sua birra in attesa del nostro ritorno. Quando uscii dal bagno, trovai Altiero che si dava una sistemata davanti allo specchio. Estrasse dalla tasca un pettine e si ravviò i capelli come se fossimo in un film di John Travolta.

«Come sto?», mi chiese.

«Sei divino.»

«Descrivimi perciò Marsellus Wallace, che aspetto ha?»

«Cosa?»

«Di cosa un'altra volta, di cosa un'altra volta, ti sfido due volte figlio di puttana, di cosa un'altra maledettissima volta.»

«È nero.»

«Vai avanti.»

Ripetere i dialoghi di *Pulp Fiction*, un film che amavamo e che conoscevamo a memoria, era un gioco che facevamo spesso io e Altiero, soprattutto nei momenti in cui non c'era molto da dirsi, come quella notte del suo compleanno, mentre, subito dopo aver lasciato *Micky e Max*, ce ne stavamo, io, lui e Arafat, dentro una Cinquecento nuovo modello che puntava dritto verso via Stalingrado.

«E questa macchina dove l'hai presa?», chiese Arafat dal sedile posteriore interrompendo il nostro gioco su *Pulp Fiction*.

«Me l'ha prestata un amico», rispose Altiero alla guida, guardando nello specchietto retrovisore.

Attraversammo il ponte di via Stalingrado e, giunti al rettilineo, Altiero accelerò per evitare la trappola dei semafori rossi, ma non ci riuscì. Annoiato dall'attesa, estrasse un cd dal portaoggetti, lo infilò nel lettore e premette play. Partì il *Deborah's Theme* di *C'era una volta in America*, che era

il mio brano preferito di Ennio Morricone, ma in quella serata e in quel momento particolare suonava decisamente surreale.

Arrivammo alla rotonda di fianco all'edificio di via Stalingrado, abbandonato e tappezzato di manifesti abusivi e di murales. Sui tre lati della rotonda c'erano tre camper parcheggiati. Era già notte fonda. Prima di scendere dalla macchina, Altiero e Arafat sniffarono cocaina (io non me la sentivo), poi il festeggiato diede a me e ad Arafat 50 euro a testa («Ve l'ho detto, ragazzi, stasera offro io»). Da uno dei camper sbucarono improvvisamente i protettori delle ragazze, due tipi panciuti, con le barbe incolte e l'accento meridionale.

«Siamo in tre», sussurrò Altiero, con una sicurezza che dava l'impressione di non essere nuovo a quelle situazioni.

Uno dei due protettori gridò «Aicha!», e poi ci disse che per la durata e il prezzo dovevamo parlare direttamente con le ragazze. Aicha venne fuori dal camper più grosso, e con un fischio chiamò le altre due che le vennero dietro. Davanti ai nostri occhi comparvero due ragazze nere con i capelli ricci e una bionda dalla pelle chiarissima e i lineamenti del volto tipici dell'Europa dell'est. Lasciammo scegliere ad Altiero, che si fiondò su Aicha e con lei si diresse verso il camper più grosso. Conoscendo i gusti di Arafat, mi scambiai un'occhiata con l'altra ragazza nera e ci incamminammo, uno dietro l'altro, verso uno degli altri due camper. L'interno era poco illuminato ma spazioso. Era tutto molto ordinato e pulito. La ragazza si stese sul letto e cominciò a spogliarsi. Io mi sedetti sulla sedia davanti al letto.

«Come ti chiami?»

«Mi chiamo Sarah», ripeté lentamente, come chi sta imparando a parlare una nuova lingua.

Aveva un fisico da modella (magra con bellissimi seni) e gli occhi profondi color sabbia del deserto, come non ne avevo mai visti. Pensai che non avrei mai potuto possedere una donna così bella se non pagando.

UD 2. ÉTYMA

I

at M
With
ell bef
here,
be b
d up
obvior
efuse.
I sai
my
c



«Tirati su, non facciamo nulla», dissi.

«Sono maggiorenne.»

«Non è questo. Non mi piacciono le donne.»

«Ho capito.»

Si alzò dal letto e si diresse verso un armadio di legno. Tirò fuori una cintura con un enorme cazzo finto di plastica e la indossò.

«Così è meglio? Dai, girati», disse lanciandomi un occholino connivente.

«No, grazie, non mi pare una grande idea.»

Mi guardò imbronciata.

«Stai tranquilla. Ti pago lo stesso. Quanto vuoi per mezz'ora?»

Erano quaranta euro. Gliene diedi cinquanta. Lei non sembrava convinta.

«E ora cosa facciamo?»

«Non hai sonno?»

Sprofondammo nel letto come due caimani nelle acque paludose, uno a fianco all'altro, e provammo ad addormentarci. I suoni di fuori mi rasserenarono: c'erano i fruscii delle macchine che passavano sulla strada a tutta velocità o lentamente, e che mi ricordavano la risacca del mare, e poi un uccello notturno innalzò uno strano canto, un canto di acqua che scorre con una forte trasparenza, e cioè con purezza, con placidità, con assoluta devozione alla notte.

Quando uscii dal camper, vidi subito davanti a me Altiero che fumava una sigaretta appoggiato al camper più grosso. Mi appoggiai al suo fianco e lui mi offrì una sigaretta, che accettai sebbene avessi smesso da molto tempo con il vizio del fumo.

«Arafat ci sta dando dentro di brutto», mi disse indicando il terzo camper, dal quale ancora nessuno accennava a uscire.

«Diego, voglio farti una domanda.»

«Spara.»

Aspirò una lunga boccata di fumo.

«Tu pensi che io abbia qualcosa da nascondere?»

Era una domanda che avrei potuto aspettarmi, e tuttavia mi spiazzò. Non risposi.

«Ti dirò la verità sul mio conto. Ho bisogno che tu sappia.»

Tutto mi sembrava folle quella notte.

«Lo sapevi che il Belgio è il primo e finora unico Paese d'Europa ad assegnare alle persone affette da depressione lo status di persone fragili?»

Risposi che no, non lo sapevo.

«Questo è francamente rivoluzionario. Stiamo parlando della malattia del secolo. Significa che in Belgio chiunque venga diagnosticato come affetto da depressione è ritenuto non in grado di lavorare e di condurre una vita normale, e percepisce dunque un sussidio statale ad vitam.»

Credetti di cominciare a capire.

«Prima di trasferirmi a Bologna vivevo in Belgio, lavoravo con mio zio che gestisce un ristorante italiano a Bruxelles. Non ti dico che vita di merda. Secondo te, Diego, vale la pena vivere buttando il sangue a lavoro per quaranta ore settimanali?»

Risposi convintamente di no.

«Esatto. Ma fortunatamente due anni fa riuscii a farmi diagnosticare la depressione. Io ti sembro una persona depressa, Diego?»

«Non credo, no.»

«Neanche io lo credo. Sono solo una persona che ha studiato filosofia. Ho i miei momenti di cupezza. E poi sicuramente sono un narcisista cronico.»

«Però per lo Stato del Belgio sei depresso, e ti pagano un sussidio per questo.»

«Sì, è per via della tendenza al suicidio: associata all'instabilità emotiva e al basso livello di serotonina nel sistema nervoso centrale, costituisce un quadro clinico indubbiamente caratterizzato da depressione.»

«Ma tu vuoi veramente suicidarti?»

«No, amico mio. Non finché c'è in giro un culo come quello di Aicha. Ma l'hai visto?»

Ecco svelato il mistero: Altiero era un inganno vivente. Ero sconvolto, ma in un certo senso anche ammirato.

«Tu fai finta di suicidarti per confermare la tua diagnosi di depressione e farti mantenere dalla previdenza sociale di un Paese in cui neanche vivi», dissi con l'aria di un bambino che ha fatto due più due.

«È per questo che ogni tanto devo tornare in Belgio: porto le cartelle mediche e faccio le visite necessarie. Ma di vivere lì non se ne parla. Lì si vive solo per lavorare.»

«Ma quindi tutte quelle prediche su Camus? Sul mito di Sisifo? Su Jacques Lacan?»

«Tutte stronzate. Io ho fede solo nel materialismo storico.»

«E in Belgio se la bevono?»

«Un po' se la bevono, un po' conviene anche a loro. Un intervento di welfare del genere è tutta *reputation*, e poi favorisce l'accesso ai fondi europei. Senza contare che poi io sono residente lì, gli pago le tasse e qualcosa gli torna sempre indietro.»

Ero sempre più ammirato e sempre meno sconvolto.

«Perché mi stai dicendo tutto questo?»

Altiero si diresse verso il centro della rotonda dandomi le spalle. Buttò a terra la sigaretta e la schiacciò sull'asfalto.

«Negli ultimi due anni ho cambiato tre volte casa. Bologna è il posto in cui ho deciso di vivere, adoro stare qui. Ma non posso cambiare casa ogni tre mesi, è sempre un macello da queste parti. Succede ogni volta così. Le mie abitudini mettono agitazione ai coinquilini, che cominciano a farmi domande, a parlare troppo, a denunciare. La mia situazione invece richiede i riflettori spenti.»

«Ma perché non vai a vivere da solo per fatti tuoi?»

«Ancora non posso permettermelo. Passati i trentacinque anni, il sussidio aumenterà. È come uno scatto d'anzianità.»

Non capivo dove voleva arrivare.

«Diego, tu sei la persona più intelligente qua in mezzo. Io non me ne posso andare ora di casa. Voglio che tieni gli altri tranquilli. Mi aiuterai?»

«Perché dovrei farlo?»

Fece un sorriso sarcastico.

«Perché questo sistema marcio in cui viviamo merita solo di essere fotuto, e tu lo sai meglio di me.»

Mi si avvicinò, mi prese per le spalle e, guardandomi negli occhi, mi abbracciò, un abbraccio breve ma veemente.

«Tu fai finta di suicidarti», dissi sfoggiando un mezzo sorrisetto che per la prima volta lasciava intravedere un sottile velo di ammirazione.

«Non lo dire come se fosse banale. Fare finta di suicidarsi è un'arte».

Mi voltò le spalle e si diresse verso il camper più grosso. Raggiunse Aicha che era ferma sulla porta, anche lei intenta a fumare mentre guardava incantata la mezzaluna che splendeva in un cielo insolitamente stellato.



Emmanuel Di Tommaso (1987) si è laureato nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo e lavora nella gestione di progetti internazionali per l'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. Ha scritto tre libri di poesia: *Il luogo dei teschi* (La Parola Abitata, 2014), *Sulla soglia boschiva* (Oèdipus Edizioni, 2016), *Mentre si è rapiti dall'uragano* (Bertoni Editore, 2020). Scrive di musica, e di jazz in particolare, per la webzine All About Jazz. Un suo contributo dedicato a Enrique Vila-Matas è stato pubblicato su *Kalm Down*, supplemento della rivista *Grande Kalma*.

La parrucca

di Marco Simeoni



Dopo cena Bruno esce in giardino nell'afa estiva, tirando calci a un pallone. L'affittuaria staziona a bordo piscina nel cortile della dépendance attiguo alla villa, in infradito e capelli biondo platino, circondata da sedie e tavolino in vimini.

Lei si accorge della presenza di Bruno da dietro la rete a rombi, mentre scalda la notte con gli sbuffi di fumo della sigaretta: «Sono tornate di moda le parrucche. Si sente anche nel lavoro», dice quasi strillando. «Piacere Federica».

Porta la sigaretta al cielo come un tedoforo e ha la stessa tutina striminzita delle atlete. «Dai ragazzino, sono in piedi dalle sei, saltiamo le cerimonie», indica con l'accendino un varco nella rete. «Tanto non ho niente per i ladri.» Infilta l'accendino nel pacchetto sul tavolino: «Dai! Sbrigati a passare di qua, ch  non mi va di urlare».

Giusto il tempo di sconfinare e lei riprende a parlare: «Figurati   venuta una ieri... ehi ragazzino, mi ascolti? Ok... Bruno. Insomma,   venuta una ieri che voleva facessi i ricci alla sua. Ce l'aveva su una testa finta e l'ha messa sulla poltrona neanche fosse la figlia. E questa testa, una testa di plastica, sotto i colpi della spazzola si muoveva come un'ossessa. Non si lamentava per  quando cadeva... Io ho due mani: o la pettino o la tengo ferma. Quanto a mancia ancora aspetto».

Federica scrolla la cenere a bordo piscina: «Odio le parrucche».

«C'è il telo» dice Bruno strattonando la maglietta rimasta impigliata nella rete.

«Per fissarla intendi? Figurati!»

«No. Sulla piscina...», Bruno è stupito dal tono della sua voce, di solito è un gocciare d'acqua, «c'è il telo.»

Federica porta la sigaretta alla bocca. La cenere s'infiama e avanza verso le labbra: «Ti hanno mandato i tuoi?».

«C'è solo mia madre», Bruno dice *c'è solo* e non *vivo con*, «comunque no.»

Lei spegne il mozzicone e si preme anulare e mignolo sul mento: «Comunque hai una faccia. Quanti anni hai? Beh, se vuoi un consiglio sbrigati ad addolcirla perché io l'ho vista usare solo per chiedere soldi o aborti». Scoppia a ridere di colpo, di gola.

Bruno getta un'occhiata alle finestre buie della villa, alla finestra buia di sua madre.

«Lascia stare», Federica neanche termina la frase che già armeggia con il telo dalla piscina. «Dai è giorno di festa per te.»

Bruno la osserva. Si sofferma sulle gambe piegate e lisce, sulle fossette, sui muscoli delle cosce. Due sentieri rosati che lo invitano a salire con lo sguardo.

«Aiutami!»

«Afarechel?»

«Si crepa di caldo, ci meritiamo un tuffo.»

Bruno non l'ha mai vista piena quella piscina. Assomiglia più a una buca, una gigantesca lettiera dove gli alberi e il vento lasciano cadere le foglie.

«Non è a norma.»

«Con cosa?»

Bruno fa spallucce: «Permessi».

Federica lascia il telo e si volta: «Io la pago, io la uso».

Bruno non ne è molto convinto. Ripensa all'incontro fortuito tra Federica e la madre; frasi di rito – come i saluti – e frasi da contratto – come l'inizio di un nuovo mese. Quando deve pretendere la madre si riempie di disagio.

Federica congiunge le mani: «Ti prego. Anche tu vuoi farti un bagno sei già in costume».

«Perché ci saranno trenta gradi... Comunque questa grande non la uso. Ne ho una mini, gonfiabile.»

Lei ghigna: «È per bambini?».

«No! Ci si sta in tanti.»

Federica gli tocca la spalla: «Aggiudicata! Portala qui», sfoggia denti bianchi, «una piscina nella piscina. Fidati. Sono brava con i trucchi».

L'entusiasmo spinge Bruno a ripercorrere di corsa il tragitto fino alla minipiscina nel giardino dei suoi, nel riquadro di terra sul retro, dove la madre si immerge per rilassarsi e annoiarsi. L'opposto di Federica: *sveglia dalle sei, mai seduta... Sarà così anche quando fa sesso?* Lei lo scombussola.

Il piano superiore della villa è buio. Rassicurato anche dal Lexotan serale della madre, Bruno si concentra sulla minipiscina: apre la valvola e l'aria sibila fuori. Freme, ha le gambe in fermento. Prima la trascina, poi la solleva. Accecato dalla massa piatta e vischiosa che lo avvolge come una medusa gigante, arriva alla rete senza inciampare, grazie al tragitto conosciuto a memoria. Federica non c'è. Bruno attraversa il varco nella rete. Controlla il tubo dell'acqua. Finisce di rimuovere il telo dalla piscina interrata. Prende la pompa e gonfia la minipiscina. Si annusa le ascelle, si sistema dentro il costume.

Nella dépendance le luci si spengono. Adesso smania. Vista l'attesa spera in un topless, invece Federica gli viene incontro con un pezzo unico e delle lattine. Il costume casto e scuro da gara di nuoto, le lattine sgargianti. Mentre gli si avvicina però deve ricredersi. La pelle di Federica è in mag-

gioranza: nuda dalle braccia alle ascelle, nuda sulle cosce e sull'accento dell'inguine.

Il costume di Bruno si tende sopra l'erezione: «Te la sei presa comoda», la voce strafottente a mascherare l'imbarazzo. Riempie la minipiscina come se stesse urinando. Normalmente è fiero di divaricare le gambe, di spingere in fuori il suo status di maschio, ma presto nota, dal modo in cui Federica scende la scaletta, ondeggia i capelli platinati, occupa la notte, di non saperne nulla di donne. Troppo preso per riuscire a gestire faccia e resto del corpo, ci pensa lei a toglierlo d'impaccio, immergendosi per prima.

Dal duro delle maioliche passano alla dimensione liquida.

Per Bruno le parole si confondono in un linguaggio bagnato da odori e suoni ritmati dai corpi. Le distanze disciolte tra gli spruzzi. «Cazzo è una figata! Siamo invisibili! Siamo in trincea!»

Federica ride: «Quindi siamo in guerra», e inizia a schizzarlo, «siamo in guerra!».

Bruno, impreparato all'attacco, improvvisa una difesa voltandosi.

«Mai dare le spalle al nemico! Bombe.»

Piccoli *sbluff* si ripetono miti, quasi scherzosi. Quando torna il silenzio ci sono lattine di birra a galleggiare come boe di segnalazioni.

«Le feste americane», riprende Federica, «mega feste con alcol e una marea di materassini.» Una lattina staziona tra le sue ginocchia socchiuse. «In America forse è così che ci si diverte. Io invece mi faccio domande.»

«Del tipo?»

«Su tutto. Il primo mese è venuto a prendere l'affitto un uomo distinto, calvo, con la pancia sulla fibbia della cintura. Poi è venuto un altro uomo, più casuale, più capelli, più giovane, per le bollette.»

«Ma chi, Lucio? Mica ti seguo.»

«Quale dei due è tuo padre?»

«Lucio è un amico.»

«Lucio sarebbe l'uomo calvo?»

«No. L'altro.»

«Sì, giusto», Federica beve dalla lattina e ne indica una a Bruno. «È amico tuo?»

Il sorso di birra gli brucia in gola: «Lucio?», Bruno tossisce, «ti pare!? Viene per mamma», e nella mente scorrono i litigi dei suoi. «Per il lavoro. È un avvocato», specifica, ritraendosi sul bordo di plastica.

«Un avvocato... delle bollette.»

«Anch'io ho una domanda. Hai le lenti a contatto?»

«No. Ci vedo bene.»

«Allora perché non vai sott'acqua?»

«E rovinarmi questo po' po' di piega?» Federica beve dalla lattina. «Le cicche. Sul tavolino. Ho voglia di fumare e stiamo dentro una buca di piastrelle.»

Bruno vorrebbe puntarle una torcia dove conta: «Sali la scaletta e c'è l'erba.»

«Grazie tante! Non li studiate i paragoni a scuola?»

Sono figure retoriche sta per dirle, invece sussurra: «Per la piscina papà...», respira, «è capitato un fatto increscioso».

«Un che!?»

«È vero. C'è annegato uno dentro.»

«Mi prendi per il culo?»

Bruno immagina quell'eufemismo farsi concreto nelle mani.

«Un tizio ti dico. Un barbone.»

Attacca a parlare e inventa una storia che cresce con il suono della sua bugia. Riesce a definire i peli arricciati e spessi di una barba incastrarsi con un naso avvinazzato. Gli appiccica addosso un volto, un'età, un puzzo da pattume lasciato a stagnare in cucina.

«Oddio è orribile», mormora Federica. «Come si chiamava?»

«Glik», il nome preso a prestito da un calciatore, «è... era di Praga.»

«Glik. Lo conoscevi bene?»

«Papà lo lasciava dormire sul divano. Non il tuo. Il tuo è nuovo.»

«Glik...», Federica piega la testa all'indietro, «gli avrei accorciato la barba, tagliato i capelli.» Lo sguardo evade oltre la piscina interrata: «Non è da matti. L'avrei reso presentabile. Nessuno dovrebbe apparire così com'è al proprio funerale.»

«Papà ha pensato a tutto», Bruno sente la gamba di lei toccare la sua.

«Che notte strana», Federica finisce un'altra birra. «È una storia che sento mia. Sai, giovedì, hanno disdetto tre appuntamenti e anziché strappare la lista della spesa, sono uscita in giardino e ho contato quante piante sono sbocciate durante la notte. I fiori sono un po' i capelli delle piante. Ci hai mai pensato?»

«Non...»

«La postina mi ha sorpresa ad annusarle. Ha un figlio piccolo. Mi sembra di vivere qui da una vita. È un peccato. Lo sai cos'altro odio? Chi dà valore al tempo. È un attimo», schiocca le dita, «e fai la fine di Glik.»

«Magari!», ride Bruno.

«In che senso?»

«Guadagna milioni. Ci metterei la firm...», Bruno chiude la bocca e arrossisce.

«Sai cosa? Chisseneffrega! È festa. Non roviniamola. Basta balle. Diciamoci tutto.»

«Tutto tipo?»

«Tutto quello che ti passa per la testa: paure, sogni, quando ti annoi. Tutto.»

«Fico», Bruno deglutisce: «Ti sembro ok?»

«Starei qui sennò?»

Bruno l'abbraccia di slancio. Sente il seno di lei premere da dentro il costume sul suo petto.

«Dai ci ribaltiamo», Federica si divincola e lo inonda nuovamente di schizzi. Ridono.

«Tocca a me», Federica tira su con il naso: «Se Glik fosse reale, tuo padre l'aiuterebbe?»

«Tipo cibo e vestiti?»

«Tipo dandogli tempo.»

«Tempo per?»

«Per trovare altre clienti», Federica fa la linguaccia. Ha gli occhi lucidi: «È un periodo Glik.»

«Puoi stare qui tutto il tempo che ti pare», dice Bruno tutto d'un fiato.

Federica allarga le braccia e le ruota come se chiudesse un cerchio.

«Le case sono di tuo papà. Questa è una delle differenze tra me e te». Si passa le unghie rosse sul viso.

Bruno si gratta il collo: «Non piangere... è festa!»

«Sì, hai ragione. Dai distraimi.»

«Va bene! Che misura porti?»

Negli occhi lucidi di Federica, ritrova l'indulgenza della madre durante i discorsi campati per aria del padre. E per un attimo Bruno odia quello sguardo che lo sgonfia, che lo costringe a ragionare sui ruoli che una donna può assumere.

«Se credi al colore dei capelli e alle taglie dei reggiseni, resterai deluso dalla vita. Sei buffo. Ora che ci penso ti chiami come una tinta.»

E tu fai rima con fica, ma Bruno se lo tiene per sé: «Ci parlo io con papà e vedi poi se sono buffo.»

«Sei dolce.»

«Tu però...», Bruno si accarezza il mento, «ti devi far toccare sopra e...», interpretando il ghigno di lei a mo' di sfida, aggiunge: «sopra e sotto.»

«Uau. Rieccola quella faccia. Benissimo. Mettiamoci il brivido. Chiudi gli occhi.»

«Non esiste.»

«O così o niente.»

L'eccitazione serra a Bruno le palpebre e gli apre le mani, in attesa.

Un'attesa infinita. Finalmente un peso. Agguanta un... non un seno. Il tatto gli manda l'immagine di un animaletto. Spalanca gli occhi. Peli platinati. Ritrae schifato le mani.

La testa di Federica è invasa da una calza. Di quelle scure, indossate nelle rapine.

«Te l'ho detto subito no? Odio le parrucche.»

C'è un che di ipnotico nella ola dei capelli finti mentre affondano.

Federica sbuffa: «Hai la faccia di chi ha visto Glik. Glik il barbone nella tua piscinetta», si gratta la calza, «o forse ti ricordo papà?».

«Smettila!», Bruno scalcia e manca il fondo. Il panico di trovarsi in mare aperto l'assale.

«Anche le donne diventano calve. Anche le donne giovani». Federica immerge una mano e afferra la parrucca: «Vuoi ancora toccarmi?», la strizza, «ho anche il ciclo sai?».

Bruno salta fuori dalla piscina. «Dove vai? Non volevi essere grande?»

Si arrampica sulla scaletta, si graffia le braccia nella rete.

«Non ti puoi più schifare!», Federica non la smette di inveire e Bruno corre, corre e i battiti gli spezzano il fiato, gli invadono i timpani.

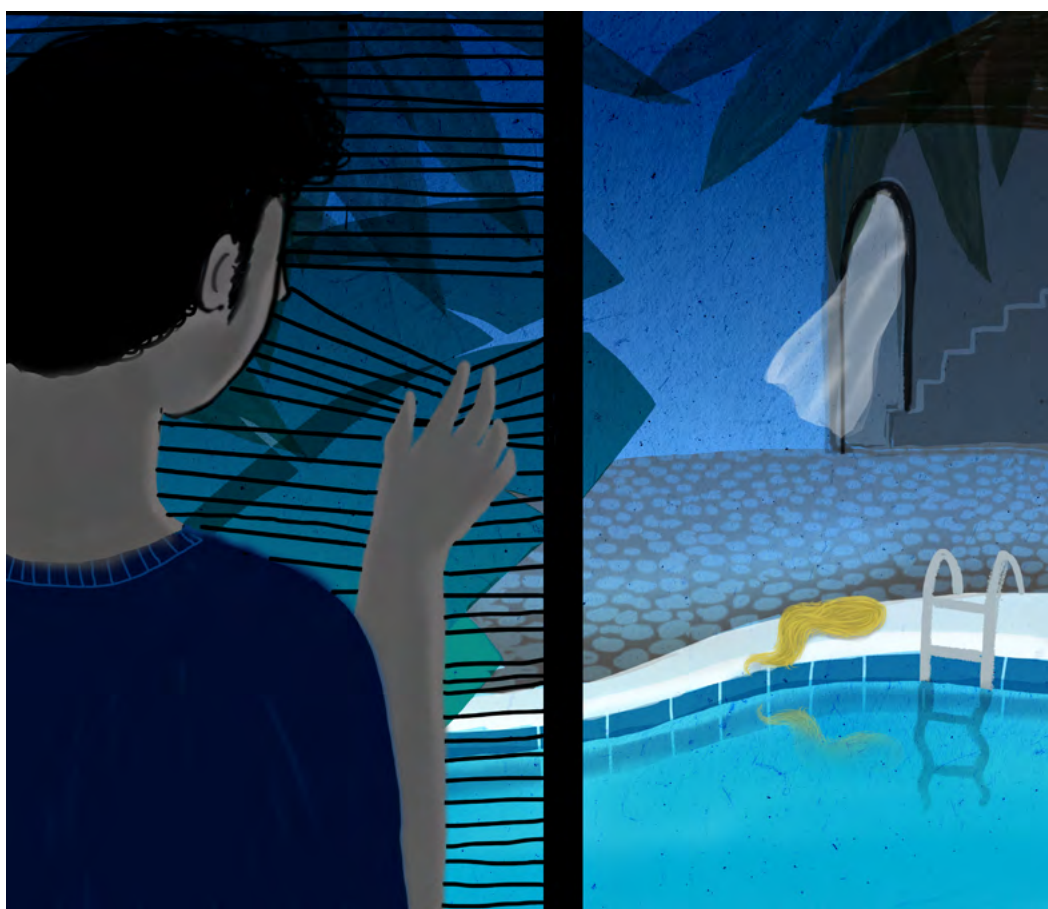
Bruno è in cucina. Una finestra è stata montata in alto: da dentro, chi passa lì davanti sembra avere metà testa. Dalla sera delle piscine Bruno evita il giardino.

La madre è in bagno. Litiga al telefono, sicuramente con il padre, per Bruno è facile capirlo. Poi la madre nomina Federica: Federica e i mesi non pagati, Federica la bugiarda, Federica la *parrucchiera*.

Bruno resta a fissare la finestra. Se passasse ora una testa calva riconoscerebbe a chi appartiene?

E una testa passa; una testa dalla chioma folta. Lucio entra con le chiavi reggendo uno scatolone. Lo posa a terra e saluta con un cenno prima di affrettarsi in bagno.

Bruno si avvicina. La parrucca spicca in mezzo al resto. L'afferra. La spulcia. È rovinata e si sente uno stupido per averla temuta. Con il sole a definirla, le cose sarebbero andate diversamente. L'odore esalato dalla parrucca lo convince a rigettarla dentro.



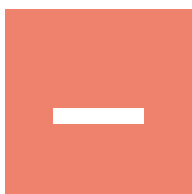
© Alessandra Di Paola



Marco Simeoni, romano dalla carnagione friulana, naviga nel mondo dell'immaginifico, del teatro e del sociale. Lavora nelle scuole perché ama il caos e le bolle di gioventù. Conscio dell'equazione: [buon lettore = futuro scrittore], legge appena smette di distrarsi. Fondatore del lit-blog *Spazinclusi.org*, suoi racconti sono apparsi anche su *ReaderForBlind*, *Offline*, *Rivista Blam!* e *Malgrado le mosche*.

L'albero delle stelle

di Omar Suboh



Non mi ha guardato la storia... Cristo, lo vedi?, avevo ragione.

Io ho sempre ragione, alla faccia di Sorrentino che scrive che ce l'hanno tutti. Ma quando mai?, soltanto io posso affermare la verità più degli altri. Il motivo è molto semplice: perché nessuno ha la mia *sensibilità*, è chiaro? Parlo da solo, dovrei preoccuparmi. La mia psicoterapista mi ha prescritto un ansiolitico contro i disturbi dell'umore, sempre più frequenti, a tratti sono diventati intollerabili. Come quando mi sono svegliato nel cuore della notte e ho iniziato a urlare contro il soffitto e le sue screpolature che rendevano la mia stanza ancora più spoglia del solito. Ho un incubo ricorrente: sono a una festa, nei sotterranei di qualche locale dimenticato, la gente intorno parla e si scambia sguardi di rapida intesa, mentre a un certo punto canalizzo tutta la mia attenzione su di lei, la vedo, cambio passo e mi dirigo claudicando verso la sua direzione: oh, ma è attorniata (come sempre) da uomini tutti più o meno della mia età le stanno intorno e alternano sorrisi di compiacimento a pose affettate (posso leggere nel pensiero: vogliono soltanto scoparsela, non c'entra la seduzione, il corteggiamento, la persona nell'insieme dei suoi interessi, desideri, sogni e passioni: no!, c'è un corpo, limpido e flessuoso corpo: la libido,

simboli e trasformazioni, o Natura naturata), così faccio per prendermi il mio spazio, mi piazzo di fronte a lei, mentre un bonobo mi guarda male e penso “Cazzo vuoi, hai una faccia di merda e io uguale!”, ma tutto sembra svolgersi con il suo copione solito: niente può perturbarla, né scalfirla, è la padrona del teatro, la diva su cui si riflettono tutte le luci del palcoscenico, e noi non siamo altro che le sue comparse, manovrate come burattini dall’alto; a un certo punto mi agito, sento l’affanno assalirmi e togliermi l’aria ai polmoni, la stessa sensazione di affogare in mare aperto, quando non hai più appigli ai quali aggrapparti e in lontananza speri che ancora qualcuno possa notarti per stringerti un braccio e portarti in salvo, e in effetti è così che va anche nel sogno: continuo ad arrampicarmi sopra delle mura increspate, di un colore verdastro, solcate da chissà che cosa, e mentre sono quasi arrivato in cima... eccola di nuovo!, ma questa volta è in compagnia di altre tre persone, realizzo subito che sono sempre le stesse; lei conversa amabilmente con tutti, fissa nel cuore degli occhi ogni suo interlocutore con una carica erotica estrema (o sarò io che la ritrovo ovunque, qualsiasi cosa faccia? *Sono il simulatore di me stesso*), provo a impormi, serro le braccia e come un piombo resto fermo di fronte a lei: civetta con quello che scopro essere il suo ex, mi dà le spalle e se ne va; il cielo diventa nero all’improvviso, nella montagna si apre una voragine finale, radicale, e cado al suo interno, risucchiato come in un vortice di pensieri, dove ognuno si rincorre ma tutti, inequivocabilmente, portano il suo nome. Fine del sogno. Ci credo che il giorno dopo abbia avuto bisogno di qualcosa di forte per calmarmi, continuare a bere non fa più per me – disse, impalato di fronte alla tripla finestra che si affacciava lungo la strada principale della sua città, mentre una luna piena illuminava un ragno sospeso, come il tempo, sul filo della tela intessuta tra gli strati di un mobile simile a una scarpiera. Una luce tenue, trasparente, illuminava quelle due creature creando un dialogo immaginario, dove non erano le parole a prendere

il sopravvento, ma per lo più delle immagini mentali che si delineavano reciprocamente in una spirale di visioni assolute. Concentrò tutte le energie rimanenti per afferrarne il significato, ma l'unico quadro di quelle composizioni rarefatte che riuscì a trattenere fu quello di una rete grigia che imbrigliava il sole, frazionando i suoi raggi come schegge impazzite tra un pianeta e l'altro: poteva essere il segnale del crollo di tutti gli ecosistemi?, e quella rete nient'altro che lo sfruttamento di tutte le risorse disponibili da parte nostra, lo sfruttamento dell'uomo contro la Natura? – No, niente di tutto questo. Sono i soliti effetti collaterali delle gocce prese. Vedi, ora, quel bambino che attraversa la strada?, quella in realtà non è la sua testa, ma il mondo tutto, la cospirazione della realtà. Ora alza lo sguardo, mi ha visto e continua a fissarmi insistentemente: cosa vorrà da me?, in fondo volevo soltanto ritagliarmi un posto nel mondo anche io, ma quando ho deciso di cercarlo, o almeno di provarci, erano tutti già occupati. E adesso cosa mi resta? Guardo la mia scrivania, vedo un libro aperto, un quaderno di fianco (*Moleskine*, perché i miei mi hanno viziato, da sempre), provo a concentrarmi su tutto quello che ho da dire, che vorrei scrivere, di come mi sento umiliato dalla vita, del fatto che sono contro tutto, dell'idea di mutazione che mi ossessiona, di come tutti siano schierati contro di me manco fossi un imperatore romano degno della decapitazione nella pubblica piazza (anche se, a volte, vorrei bruciare tutto, ma con tutto intendo ogni cosa, edificare una nuova civiltà fondata sul culto del pensiero, sull'autonomia individuale, sulla verità e sul primato del coraggio della lucida follia: la stessa che mi divora...), ma poi, quando mi siedo e provo a scrivere, il cervello, con tutte le sue reti neurali impazzite, comanda a ogni mio impulso, sia visivo sia tattile, e mi fa perdere l'attenzione per gettarmi sul telefono e scorrere dal principio alla fine tutti i messaggi che ho ricevuto negli ultimi due anni, all'incirca. Potrebbe essere una malattia, la chiamano in infiniti modi, ormai: disturbo dell'attenzione, iperattività, *burnout*, techno-stress ecc.; resta il fatto che non mi

ha guardato la storia... ci contavo, l'avevo condivisa apposta perché lei la guardasse, e degli altri non mi importa nulla. Eravamo usciti due volte, faceva fresco in quelle sere. Notti di mezza estate, un po' Shakespeare e un po' Woody Allen, e ricordo che correvo per arrivare puntuale all'appuntamento, ma poi mi pentivo quasi subito e rallentavo pensando che sarei arrivato uno straccio in quelle condizioni. Allora rallentavo il passo, alzavo lo sguardo verso il cielo, la luna a spicchi, le stelle opache, e contavo i passi. Quando la incontrai il mio cuore ebbe un tumulto: mi sembrò uscisse dal petto, travolgendo come una emorragia tutto il mio organismo, annebbiando ogni facoltà di pensiero, ansimando nell'atto stesso di porgerle la mano. Non svenni, a distanza di un anno ancora mi chiedo come ho fatto. Forse siamo tutti prigionieri di qualcuno più grande di noi, di una entità invisibile (dentro e fuori il testo del nostro spartito, suonato tutti i giorni alla stessa maniera, ma che, per una deviazione improvvisa, ci discosta dal ritmo solito per buttarci nell'abisso infernale della storia di qualcun altro, inghiottendoci, senza lasciare altro che le nostre ossa: e l'anima, ammesso che ci sia, che fine fa?, secondo me quella rimane, altrimenti non sentirei questa fitta qui all'altezza dello sterno trafiggermi come un lanciatore di coltelli che invece di centrare i bordi della tavola di legno, colpisce gli organi interni del suo volontario): ho deciso di chiamare questa entità con il nome di *daimon*, come facevano gli antichi greci. Potrebbe essere intesa come una sorta di coscienza, o di voce interiore, di lento logorio spirituale che ti opprime fino a farti compiere ogni azione per volontà sua (altro che oggettivazione della soggettività: qui siamo oltre il Nirvana), l'estinzione di ogni emozione personale, il demone sotto la pelle che divora ogni briciola del tuo senso delle cose. In quelle occasioni bevemmo rievocando il passato, mossi da una memoria involontaria, la stessa che provi quando stai sotto il palco durante un concerto *grindcore*, e non ti resta che il pogo, la violenza dei corpi per dimenticare il dolore che viene innescato, come in un complicato meccanismo in cui ogni rotella

congiura contro di te per farti stare male. E, adesso lo so, è di questo che ho bisogno: di un'*educazione al dolore*, la stessa che muove i protagonisti dei miei romanzi preferiti. Flaubert avrebbe dovuto intitolarlo così il suo capolavoro, la questione dei sentimenti è troppo di impiccio: non serve a niente innamorarsi. Mi posso permettere di dirlo perché so più degli altri cosa significa amare senza essere corrisposti, amare con devozione e trovare dall'altra parte un muro di gomma, amare e poi sprofondare nel vuoto, nella solitudine di tutte le solitudini, quando rimani a fissare il soffitto per ore, chiuso nella tua stanza, e fuori l'inferno. Abbiamo bevuto così tanto quelle sere che non ci reggevamo in piedi, quando ridevamo sembrava che stessimo piangendo, abbracciati, con le mani strette, gli occhi persi, il silenzio intorno... – disse, interrompendo quel flusso di pensieri per seguire le avventure di un gatto che attraversava la strada, lentamente, alla ricerca di un compagno lasciato in qualche angolo sperduto, o i residui di cibo nei mastelli delle case di fronte disposte a schiera. Un ronzio perpetuo scandagliava il ritmo dei battiti aprendo visioni sonore inaspettate tra le pareti dei suoi timpani sensibili, messi alla prova dall'ascolto assiduo, sistematico, di almeno cinque dischi (completi, dalla prima traccia all'ultima) al giorno. Un suono straniante, perturbante, che sembrava provenire da una dimensione ulteriore invadeva di un blu celeste le note che zampillavano da un punto indeterminato dello spazio circostante. La musica possedeva una scala cromatica per ogni tonalità, e mentre quel fruscio si alzava, avvicinandosi sempre di più al punto che sembrò di poterlo toccare, identificandosi con esso, si accorse che il ragno e il gatto erano perpendicolari rispetto al suo punto di vista e alla posizione che ricopriva, posto al centro della sua tripla finestra brillante: – Questa è quella che chiamo l'*anatomia di un momento*, lo schiocco scintillante che, come un arcobaleno che ti entra in casa, illumina di colpo tutte le incertezze contrastanti, i dubbi metodici che ti tengono ancora qui: il punto è che io non sono qui, come il film. Non vivo più sulla terra, soprattutto dopo che lei mi ha la-

sciato. Posso giudicare tutto e tutti perché soffro, dunque vivo!, e mentre il mondo precipita nell'anestesia del dispiacere, io ci ho affondato le mani dentro con tutto il fango che ti si attacca alle dita, e ti costringe a risalire sporco dalla testa ai piedi. Senza fare del male a nessuno, perché non sono il più bravo in queste cose: ci sono sempre quelli che ti insegnano cosa fare, cosa dire, come comportarti in certe situazioni, ma io no, come Bartleby: *preferirei di no*, e rivendico la mia negazione come atto creativo e critico verso lo stato di cose dominante. Ma alla fine, è veramente così? – disse, soffermandosi su un flebile raggio lunare che sembrava spaccare in due i granelli di polvere, minuscoli, che si libravano in aria risospinti da chissà quale materia oscura, inaccessibile persino al terzo occhio. Una coppia, in quel preciso momento, stava attraversando la strada mano nella mano e alzando lo sguardo verso la sua tripla finestra lo scorre nell'atto di defilarsi per non farsi vedere, con la fronte attaccata al vetro e il gomito destro appoggiato in segno di resa nei confronti del mondo. I volti si incrociarono per pochi attimi, lasciando dietro di loro una scia colorata che poteva racchiudere un pensiero nascosto, intuibile attraverso uno sforzo immaginativo. La luna, intanto, ancora in alto, fissa, apriva nuovi varchi nel cielo diviso in due da una nube passeggera, disegnata nel firmamento come il suggello di un timbro che sanciva una nuova rinascita delle stagioni, nel suo ciclo perpetuo. – Vedi, non mi sono autoconvinto di essere nel giusto, lo sono proprio! Tutte queste coppie che vedo passarmi davanti, come questi, non fanno altro che stare insieme per abitudine, per ritardare il più possibile quel momento terribile in cui si è soli con sé stessi, al chiuso nella propria camera, in cui fai il conto con lo sfinimento prossimo e inarrestabile. Nessuno si sforza più di comporre una dialettica delle emozioni, per capire cosa c'è dentro il tuo l'abisso imperscrutabile come il destino, accetti che le cose ti scivolino addosso senza discernimento. Che poi, questo fraseggio cattedratico, petulante e pedante, l'ho sempre avuto, almeno da quando ho iniziato a leggere. Tagliavo con il rasoio tutto

il superfluo dell'esistente e lasciavo che la superficie brillasse di luce propria, in modo da potermici specchiare come di fronte al cristallo del mondo: da quel punto di vista ogni cosa occupava il suo posto naturale, l'armonia delle proporzioni perfette, la fine del cosmo a cui tutti tendiamo, nessuno escluso. Il punto è un altro... non ero preparato a subire tutto quel carico di nozioni e filosofia. Mi sentii come sprofondare, oppresso dal peso di un globo più pesante di quello costretto a trascinare per l'eternità Sisifo. Incominciai a rispondere male agli altri, guardavo tutti con superiore distacco, dall'alto, perché leggevo di più, sapevo di più, ero più sensibile di tutti... ma poi, è veramente così?, me lo chiedo perché da quel momento non ho più smesso di rapportarmi in questo modo agli altri, anche quando mi sono innamorato. Ogni cosa che pubblico viene revisionata da cima a fondo per assicurarmi che ogni virgola sia al suo posto, ogni parola ordinata e incastonata tra pietre preziose e brillanti... per questo motivo le mie bacheche sui social sono impeccabili: niente fotografie di piatti con i cibi che mangio al ristorante (quando mi è capitato di andarci, perché non avendo un lavoro preferisco scialacquare i miei risparmi in libri), niente foto inutili mie, niente cani, gatti, volpi, lupi, leoni, scimmie e gibboni, nulla di tutto questo: soltanto cultura, libri, aforismi, testi lunghissimi e ipercolti (per ottenere la certezza assoluta di non essere letti da nessuno: ora realizzo che anche questo, in fondo, l'ho fatto per paura... il terrore di essere scoperto, di rivelarmi meno originale, o speciale, di quanto credessi, e sprofondare in acque profonde, nell'oceano della mediocrità); ora sono qui, nuovamente, a passare in rassegna i miei post, dal primo all'ultimo, e compiacermi della mia attività, novello narciso post-moderno rinchiuso nella torre svettante del suo solipsismo radicale.

Ah no... aspetta, me l'ha guardata!, questo cambia tutto: in qualche anfratto subatomico del suo cervello mi pensa ancora, forse.

Me l'ha vista proprio adesso, in questo frangente di tempo. Lo so per certo, perché avevo scaricato un'applicazione che ti informava di ogni dettaglio possibile, di tutti i movimenti, da chi ti segue a chi ti molla, quanti apprezzamenti ricevi e quanti ne perdi ecc., così so chi mi è fedele, quali sono i miei seguaci, e posso sentirmi importante, dotato di un certo valore – disse, portando alle labbra umide una birra ghiacciata posta di fianco al quaderno, sopra un sottobicchiere giallo catrame con disegnato sopra un elefante esorbitante. Orientò l'altra mano verso le sue narici, inalando con trasporto il sapore delle sue dita, intrise di polvere e sudore, emblemi della sua rassegnazione esasperata. Riprese il cellulare, di nuovo, e controllò se le aveva scritto. Non lo aveva fatto, e non sarebbe più successo: – Le mie speranze sono vane, è tutto inutile. Mi sono crogiolato nell'illusione di poter sopravvivere a me stesso, ho costruito la mia verità come una menzogna letteraria, dove ogni finzione si rovescia nel suo contrario, e ogni parte è in funzione del mio tutto. Anche adesso, guardo fuori attraverso questa tripla finestra e passo in rassegna gli episodi che mi hanno trasformato in quello che sono. Nessuno, a scuola, viveva per le sue ricerche, per migliorare il proprio carattere, pensavano tutti alla stessa cosa: il sesso era l'unico catalizzatore di ogni realtà possibile, e tutto ciò che rimaneva fuori da quell'ambito svaniva nebulizzato, ombre e nebbia nella scala chiaroscurale della realtà viscerale, la stessa ricercata da poeti di Bolaño, forse. Credetti di poterne fare a meno, di vivere in un mondo di carta filigranata dove ogni filtro era contrassegnato dalle parole degli autori che mi accompagnavano tra i boschi fitti di una simulazione vastissima, immensa come l'infinito (oh mia Aleph, oh mia unità compressa di ogni mondo possibile!), e ora, in cui vorrei quello che hanno tutti, rimango con il mio niente. Un nulla traslucido, ornato di cornici dorate e costose in cui posso incastonare ogni quadro composto e ricreato nella mia mente conferendogli senso e significato. Vorrei uscire da questa composizione, identificarmi in quelle vecchie fotografie in cui mi rivedo rincorrere l'aria seduto su

un triciclo giallo e celeste, con i miei genitori sullo sfondo, degli alberi, il cielo azzurro, in sintonia con i miei pensieri. Mi concentro, raccolgo le poche forze rimaste e traggio un lungo respiro, appoggio la mia fronte su questa tripla finestra, e mi trasformo in ciò che non sono mai stato. Sento crescere in me, come un fiume che straripa, un sentimento nascente, accompagnato da una luce sulfurea, e dimentico ogni cosa: non sono uno scrittore, sono l'impiegato di una cancelleria del mondo che timbra il suo cartellino, arriva, sta scomodo e se ne va, scortato da un esercito di somari la cui guida non è altro che Pinocchio. Lo vedo, lo sento, e tu riesci a sentirmi?, sto parlando con te, Pinocchio! Sii tu la mia guida da qui sino alla prossima rinascita, conducimi nel paese dove ogni divertimento è senza fine, dove non sentire la stanchezza, dove questa grappa barricata dell'altra notte non mi fa chiudere gli occhi e dondolare nella mia stanza, senza più equilibrio; dove basta addormentarsi cinque minuti per risvegliarsi carichi di energie, e in ogni attimo c'è sempre un Grande Evento: teatro, circo, cinema, spazi alternativi, centri sociali, concerti, mostre d'arte, donne, uomini, animali; dove ogni cosa trova il suo posto senza dover fare a pugni con il proprio vicino per accaparrarsi una briciola di terra da cui ricavare il proprio sostentamento, e dove ogni amante è una maga, vestita di un manto blu argento che a ogni sguardo lancia saette d'amore al posto di schiaffi e pugni; dove i miei genitori sono immortali (di me non mi importa più di tanto, mi basta che loro ci siano, per sempre...), e qualunque cosa mi succeda sappia che la malattia non entrerà mai nelle loro vite, e l'albero della conoscenza sia la fonte viva dalla quale attingere tutti i giorni per espandere il nostro sapere fino all'empireo. Chiedo troppo?

No. Sono soltanto stanco di cose già vissute – disse tra sé e sé, inchiodando il suo sguardo sulla macchia posta sul muro di fronte e, con gli occhi chiusi, trasformando quelle chiazze verdastre in ponti da attraversare verso un tunnel scavato nella roccia della sua casa al posto delle pareti

imbiancate. David si addormentò, e al suo risveglio tutto tornò come era prima, dal principio alla fine di tutti i tempi.



Omar Suboh è nato a Cagliari nel 1990. Laureato in Filosofia e teorie della comunicazione all'Università degli Studi di Cagliari, ha frequentato alcuni corsi di scrittura con Vanni Santoni e Carlo Mazza Galanti. Alcuni suoi racconti sono apparsi su *Poetarum Silva*, *L'irrequieto*, *Morel – voci dall'Isola*, *Quaerere* e *Droga Magazine*; suoi testi critici sono apparsi su riviste come *Pangea.news*, *Sul Romanzo*, *il manifesto*, *il manifesto sardo*, *Diari di Cineclub*, *Poetarum Silva* e *Droga Magazine*. Cura un blog (*Homo non intelligendo fit omnia*, <https://diemdedalus.wordpress.com/>). Ha pubblicato una fanzine dal titolo *Leggenda Urbana. Fotogrammi di Minerva* (Kirby edizioni, 2019), con l'artista Amirah Suboh.

Vedo

di Eleonora Sposini



Finalmente stava arrivando il momento in cui i miei occhi si sarebbero spalancati sul mondo e avrei visto senza difficoltà.

Dopo i primi giorni, in cui il forte bruciore mi aveva aiutato a seguire le raccomandazioni del dottore – di tenere gli occhi chiusi –, il dolore stava diminuendo e la mia curiosità di sbirciare aumentava. Ma non avrei rischiato di rovinare tutto per una debolezza. Avevo atteso così tanto quell'operazione, cos'era una settimana di buio in confronto alla vista eterna?

Sin da piccola era stato evidente che non vedevo come gli altri, già dall'asilo. I miei compagni disegnavano paesaggi bellissimi, pieni di colori; io deserti grigi, con pochi uomini, e neanche un animale. Vedevo male.

Non avevo mai visto un uccello. Volavano troppo in alto o erano troppo veloci e sospettosi per restare abbastanza vicini e immobili da farsi ammirare dai miei occhi pigri. I miei compagni invece giuravano di vederne volare in cielo ogni giorno almeno tre, e non dovevano essere gli stessi: c'era chi vedeva passerotti, chi aquile, chi poiane, chi pappagalli. Io avevo potuto osservarli solo sui libri. Scoprendo la mia curiosità, il professore di biologia mi aveva regalato un'enciclopedia, e io avevo studiato tutto quello che c'era da sapere di ogni specie: evoluzione, caratteristiche, abitudini

alimentari, apertura alare, velocità. Avevo persino imparato a riconoscerne il verso. Il mio amico Marco mi aveva portato il set di fischietti del suo bisnonno, che era stato un cacciatore. Ci eravamo divertiti un mondo a soffiarci dentro interpretando tutti gli uccelli del bosco. Alla fine aveva deciso di regalarmeli, convinto che piacessero più a me che a lui.

La mia amica Laura mi aveva regalato un erbario che aveva trovato in soffitta. Non sapeva cosa farsene, lei i fiori li vedeva ogni giorno, viveva fuori città e lì crescevano rigogliosi. Io non avevo mai visto un giardino, solo il prato ingrigito e rinsecchito davanti alla scuola.

I fiori non crescevano nel mio condominio: non c'era abbastanza ombra, l'acqua delle nostre condutture era piena di calcare; i terrazzi prendevano troppo sole, i germogli bruciavano. Ma anche dei fiori, grazie a Laura e ad altri libri che i miei genitori mi avevano procurato, avevo imparato tutto. Sapevo disegnare perfettamente la rosa, il ciclamino, l'ibisco, la margherita, la camelia, pur non avendoli mai toccati.

Con tanta volontà e studio avevo colmato tutto ciò che la natura non mi aveva permesso di conoscere con l'esperienza. Avevo imparato a vedere a modo mio. La mia retina riportava al cervello qualcosa di molto simile a un foglio bianco con giusto qualche ombra e pochissime sfumature invecchiate di colori. E io ci lavoravo, ci proiettavo sopra enciclopedie intere e per un po' riuscivo a vedere tutto, davvero. Era un enorme sforzo, ma non mi arrendevo.

Collezionavo fotografie. Era un miracolo per me che un'unica, limitata superficie potesse contenere tutte quelle cose, dalle più distanti alle più vicine. Un prodigio e una benedizione per i miei poveri occhi, che potevano ritrovarsi a pochi centimetri tutto ciò che non riuscivano a vedere, e, godendo della prospettiva, costruire piani che andassero oltre il mio naso.

Fortunatamente avevo chi le scattasse per me. Non possedevo una macchinetta, e in fondo non avrei saputo inquadrare un granché a causa della mia ipovisione. Ma i miei amici mi regalavano ogni giorno foto ingiallite

che mostravano splendidi paesaggi, laghi cristallini, alberi ricolmi di foglie, stormi di uccelli, nubi... Ne possedevo così tante, prese da così tante angolazioni e distanze diverse, che avevo ormai una mappatura mentale così accurata da risultare tridimensionale.

Ma ormai mancavano solo pochi giorni. Non vedevo l'ora di essere abbagliata dalla visione. Una cosa normale, sì, ma non per me.

Quel che avevo sempre desiderato più di ogni altra cosa al mondo era scontato per quasi tutti gli altri. Il mio miracolo: aprendo gli occhi mi apparisse chiaramente il mondo per quello che era, pieno di diversità, colori e forme. Non ne avevo mai cercato un altro, volevo solo esistere nella realtà e starci dentro, muovermici liberamente grazie a una vista normale che mi rendesse consapevole e padrona dello spazio in cui si muoveva il mio corpo. Avevo deciso di operarmi soprattutto per questo, per vivere nel presente. Essere in ritardo rispetto agli altri, nella percezione mi pesava, anche se non mi aveva ostacolato né nelle amicizie né nell'amore. In adolescenza avevo temuto che sarei stata emarginata: chi avrebbe voluto perdere tanto tempo con una persona assente che mentre c'è non fa che chiedere informazioni? *Cos'è quella macchia laggiù?, Hai già visto arrivare le rondini quest'anno?, Per caso gli alberi oltre la collina sono in fiore?, Qual è la successione di sfumature del tramonto di oggi?*

In realtà, però, erano sempre stati fin troppo cortesi con me. Piaceva a tutti aiutarmi e raccontarmi cosa c'era in cielo, all'orizzonte, oltre il palazzo, in lontananza. Anche se a volte dubitavo della loro reale attenzione. Molti, spesso, si dimenticavano quanto avevano visto in alcune occasioni. Forse dipendeva dal fatto che per loro tutto era sempre a portata di vista, mentre io, dovendo ricostruire successivamente, vivevo come in un ricordo ma avevo poi molta più memoria.

Quando finalmente aprii gli occhi vidi gli altri cambiare approccio nei miei confronti: mi evitavano, sospettosi e timorosi. Nessuno mi aveva mai

davvero ostacolato, ma nessuno aveva neanche desiderato per me quell'operazione che io andavo aspettando da anni.

Ma l'operazione non era andata a buon fine. Vedevo ancora come prima.

Credevo si trattasse di imparare a vedere, giacché ogni oculista mi assicurava che avevo il massimo delle diottrie in ogni occhio, ormai. Semplicemente non mi servivano più gli occhiali, ma non vedevo ancora ciò che gli altri avevano sempre preteso di vedere.

Che non esistesse altro che quel paesaggio desolato senza fiori, né uccelli e cieli azzurri?

Solo allora capii. Io ero sempre stata gli occhi dei miei compagni, dei professori, dei miei genitori, dell'intera comunità. La loro possibilità di fuggire da una realtà amara. Ero chi permetteva loro di vedere ciò che continuavamo a studiare ma che da tempo non esisteva più. Ero la memoria di un'immagine ormai sfocata del vecchio mondo, quello dei nonni o bisnonni. Ero colei che aveva permesso ancora a tutti di sognare e illudersi che esistessero tutte le cose belle ormai andate perdute.

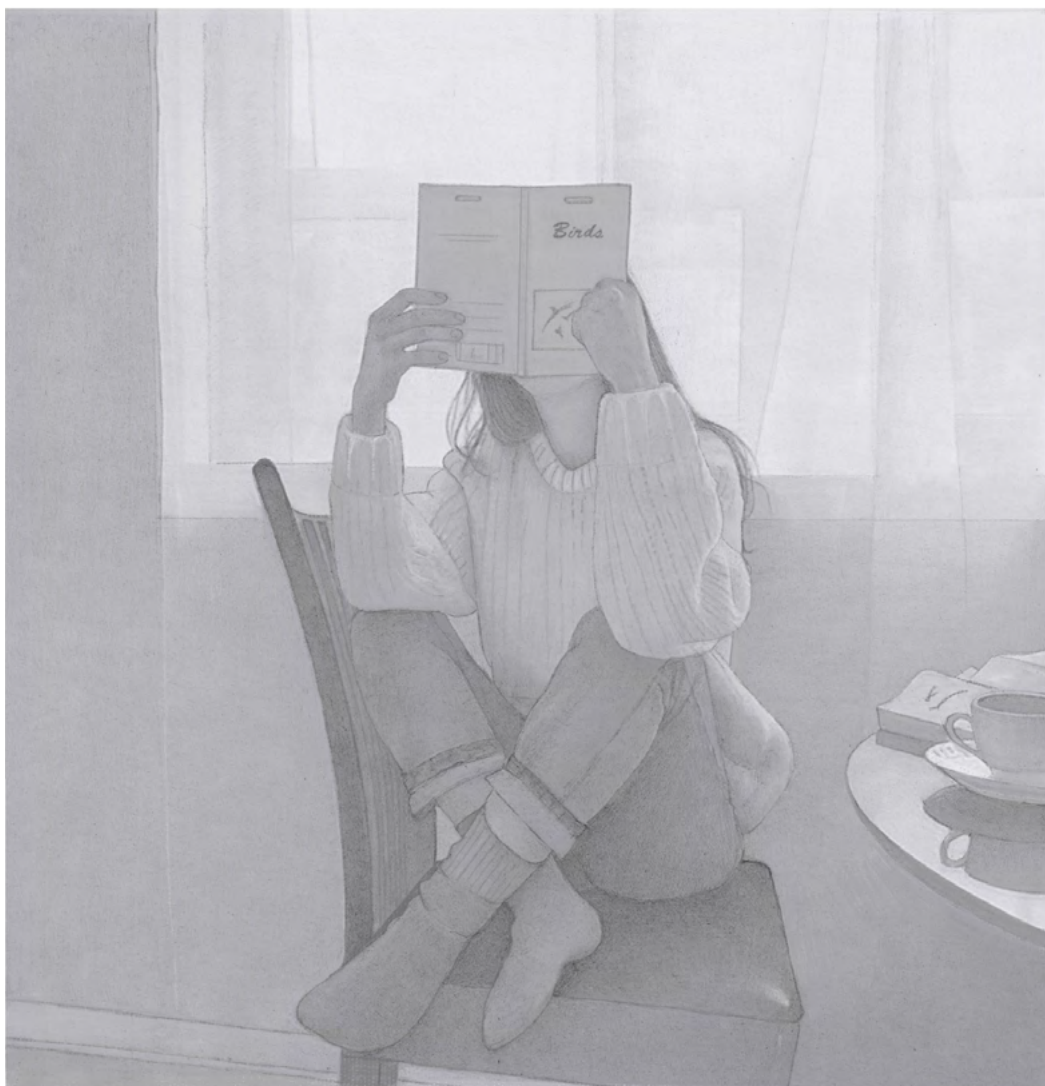
Come potevano credere che non me ne sarei accorta? Li vedevo che mi giravano attorno in attesa, cercandomi e sfuggendomi allo stesso tempo. Forse credevano che non dipendesse dai miei occhi, che io fossi un essere speciale, che potessi mantenere comunque la magia. O forse speravano che il laser mi avrebbe accecato, così sarei stata costretta a vivere per sempre nei ricordi, a vedere il mondo come loro volevano farmelo vedere.

Capii tutto questo e presi la mia decisione.

Scelsi un mondo da immaginare.

Scelsi di donare colori e bellezza agli altri, di mantenere per loro l'inganno.

Scelsi di chiudere gli occhi e non riaprirli più per rendere possibile il loro sogno, anche se per me sarebbe stato impossibile parteciparvi.



© Lara Desogus



Eleonora Sposini, nata negli anni Novanta, a chi le chiedeva cosa avrebbe fatto da grande (quando però era già grandicella e l'intento era evidentemente sarcastico) rispondeva: vi stupirò. Che cosa intendesse non si sa, non è ancora chiaro. Nel frattempo, ha studiato filologia, letto migliaia di libri, partecipato a una residenza artistica per sceneggiatori e disegnato sulle ante degli armadi, prima che le regalassero un cavalletto gigante.

Qualcosa sulla vita, anche sessuale, di Enrico Parise

di Mattia Cecchini

Se qualcuno mente in continuazione
non si finisce per credere alle menzogne:
si finisce con il non credere più a niente.

Franca Cavagnoli



gnese P., trentacinque anni, insegnante.

Non lo so quand'è il nostro anniversario perché quello romantico è lui, è Enrico che si ricorda queste cose. Non è cattiveria la mia e lui lo sa, è che a me queste ricorrenze mettono ansia, come i compleanni, perciò cerco di dimenticarle. Lui invece si appunta tutto, va sempre in giro con agendine e taccuini e ci scrive qualsiasi cosa: date, appuntamenti, liste di giorni da ricordare.

So per certo che ci siamo conosciuti all'università. Io ero al secondo anno di lettere, lui era già al quinto di medicina. Potrebbe essere stato a ottobre come a febbraio, non lo so, e lui non fa nulla per ricordarmelo. È anche per questo che siamo ancora sposati: perché è vero che lui è un maniaco del tempo, però non me l'ha mai fatto pesare. Io glielo dico spesso: ma chi te l'ha fatto fare di metterti con una come me?

E non glielo dico solo per quello. Enrico lavora tanto, secondo me trop-

po, tra l'ospedale, gli appuntamenti nel suo studio privato, esce di casa la mattina e torna la sera. Quando rientra a casa è a pezzi, gli dico mettiti il pigiama e rilassati, lui invece si mette a giocare con Michele. Michele ha sei anni, ancora non lo capisce che anche un papà può essere stanco, così fa fare al padre tutto quello che non fa con me: le corse, i tiri con il pallone, le capriole in braccio. Qualche volta sgrido Michele: dai tregua al papà! Lui mi ride con i pochi denti che gli sono rimasti: cos'è la tregua mamma? Però a volte sgrido anche Enrico: lascialo giocare da solo e vai sul divano. Lui di solito mi risponde con un bacio. Una volta ha anche aggiunto: io sto bene solo tre ore al giorno, la sera quando sono a casa con voi.

Poi c'è un'altra cosa: con Enrico ho imparato a non essere più gelosa. Prima di lui, una vita fa, quelle due o tre relazioni che ho avuto sono state un calvario, ed è colpa mia lo so. Anzi la colpa è di mio padre, che alla mamma l'ha riempita di corna. Ma è anche colpa di mia madre, che veniva a piangere da me e mia sorella quando eravamo ancora piccole. Una sera ci è venuta dire che le era venuto il cancro al seno per colpa del babbo che la tradiva. Mia sorella non sapeva neanche cosa fosse un cancro, lo chiese a me, io sapevo che era qualcosa di brutto ma me lo immaginavo come un mostro fatto di acini neri, ecco eravamo proprio delle bambine. Con due genitori così come potevo venir fuori? Possessiva marcia, praticamente isterica, lo so da me.

E io amo Enrico anche per questo: perché mi ha insegnato che si può stare insieme senza tradire. Che le coppie non sono fatte per prendersi a coltellate di nascosto. Che non fidarsi di nessuno è più triste di fidarsi di qualcuno, anche se poi ci si sbaglia.

Benedetta R., ventiquattro anni, studentessa.

Una volta l'ho incontrata sua moglie, mi sa che si chiama Agata, no forse Agnese, vabbè, poverina, insomma quando l'ho incontrata ho capito

perché Enrico viene con me. Cioè non è una donna bruttissima, si vede che è stata bella, di faccia è ancora bella, certo quella volta non è che era solo truccata, s'era data proprio lo stucco.

Ci siamo incrociate a fare la spesa, lei era con il marmocchio seduto nel carrello, gli diceva di stare buono e fermo, lui ogni tanto si alzava per indicare scatole di biscotti, cioccolate e giocattoli. L'ho riconosciuta perché Enrico tiene una sua foto come sfondo del cellulare. Quando ho visto la foto gli ho fatto: Ma che all'età tua fai ancora queste smielate da ragazzino? Lui mi ha risposto così: Devo.

Con me le smielate non le fa, a me non interessano e a lui non gli servono per portarmi a letto, così siamo tutti contenti. Ovvio, mi porta a cena da Cedroni, tra l'altro fanno dei tagliolini all'astice da svenirci, mi fa sciabolare un Franciacorta alla terrazza Lavarini, ecco le cose così sì, ma questi sono solo vizi. Lui con me le smielate non le fa nel senso che non mi dice robe tipo: voglio lasciare mia moglie per te, mi fai impazzire di qua e sei unica al mondo di là.

In pratica, per me Enrico è qualcosa di più di un trombamico e qualcosa di meno di un fidanzato. Fa ridere mettere Enrico così vicino alla parola fidanzato, però un po', un po' di meno, è anche quello. Perché sì trombiamo tanto, lui con quelle mani fatte di nocche grosse come noci mi fa di tutto, mi lascio fare tutto, però piangiamo anche insieme. Io piango perché boh, perché già che non so più contare i motivi per mettermi a piangere basta e avanza, lui piange perché mi capisce. Allora ci sono anche le volte che stiamo insieme solo per guardare un film, paga una camera d'albergo solo per farmi scaricare un qualsiasi film di Wes Anderson, che io adoro e a lui fa cagare, e per lasciarmi giocare con le vene delle sue mani. Quelle volte mi addormento con la testa sulle sue cosce, mandano sempre caldo, sembrano fatte di ghisa come i termosifoni. Non è il mio fidanzato, non lo voglio uno come Enrico come fidanzato, però quelle volte sento che siamo una specie di coppia, aldilà di sua moglie siamo una

coppia. Solo una volta sono stata scema come la merda, era il preciclo, per forza, e gli ho fatto: ma quante corna le hai messo a quella? Volevo sentirmi dire qualcosa di preciso, lui forse l'aveva capito, non lo so se mi ha detto la verità o quello che volevo sentirmi dire, però mi fa: tu sei la prima. E anche l'unica, ha detto. Poi ha piegato le labbra con quel sorriso fatto di rughe e fossette sulle guance e io vabbè, lasciamo perdere.

Giulio F. in arte Vicky Paris, quarantadue anni, escort.

Averceli clienti come Cocò. Paga in anticipo e dà le mance. Ti fa un regalo a Natale, quest'anno uno stivaletto nero di Balenciaga, un regalo per il compleanno e un pensierino per l'onomastico. Io manco lo sapevo quand'era il mio onomastico.

Solo io lo chiamo Cocò. Enrico non ha diminutivi. Potevo chiamarlo Enri ma no, non ci siamo. Una volta provai a chiamarlo Rico e lui ha annullato l'appuntamento. Poi la volta dopo per farmi perdonare gli ho regalato una bottiglietta di Bleu de Chanel, è venuto da sé soprannominarlo Cocò.

L'ho conosciuto quando?, saranno stati dieci anni fa, l'avevo raggiunto in una camera del Principi di Piemonte. Era un venerdì notte sicuro, perché lui era appena arrivato a Torino e sarebbe stato là tutto il week-end, c'era un convegno di dottoroni.

La settimana prima mi aveva scritto venti trenta messaggi, niente di strano, mi diceva come dovevo vestirmi e cosa dovevo fare. Erano messaggi molto dolci.

Vestito elegante ma discreto. Meglio con gonna sotto il ginocchio.

No colore rosso. No colore viola. No colori elettrici.

Niente paillette né sbrilluccichii.

Tacchi sì, una roba giusta.

Il trucco va bene, però non diventarmi una maschera.

P.S.: Anche il trucco non deve sbrilluccicare.

Lascio le infradito fuori dalla camera. Sotto quella destra metto la tesserina per entrare.

Camera 505.

Vieni dopo le due. Entri in camera fai quello che vuoi. A letto mi scopi come ti pare.

Non bisogna parlare fino al mattino dopo.

Comunque non prima delle nove.

I gemiti vanno bene.

No insulti. Non mi chiami né puttana né troietta, mi scopi e stop.

Capelli rossi. No color carota, no color rame. Rossi. Rossi e basta.

Per me messaggi così sono molto teneri. Cocò stava cercando di costruire una sua fantasia, e già questo è difficile, figuriamoci una fantasia erotica. Ci sono uomini che mi pagano mille euro a notte solo per mettermelo nel culo e per farsi infilare, a loro volta mentre mi trombano, le dita nel culo. È una cosa molto noiosa, potrebbero farlo benissimo a casa loro con la moglie. Meglio per me, per carità, però ecco quelle sono fantasie erotiche da quattro spiccioli. Cocò invece, dentro quella testona brizzolata, si costruisce delle vere storie. Lui non me le racconta e non me le spiega ma si capisce, perché una volta mi fa vestire da motociclista, un'altra mi dice di venire in smoking, mi sono anche trasformata in Moira Orfei e Jessica Rabbit per lui.

Cocò per certi versi non è niente di eccezionale, è solo un marito con l'amante che a volte va con i travestiti. Una sera dà il bacio della buonanotte al bambino, la sera dopo dà il bacio della buonanotte a un travestito, niente di che. Ho la rubrica piena di uomini così. Però per altri versi non è un represso qualsiasi. Per esempio, da me si fa solo penetrare, non si è mai lasciato fare un pompino né una sega, però so che durante i rapporti con la moglie si fa ficcare volentieri le dita in culo anche da lei. Con l'amante no invece, lei ci ha provato e lui le ha quasi rotto il polso.

Almeno questo è quello che dice lui. C'è da crederci? Non lo so, di sicu-

ro c'è che Cocò è un feticista della bugia. Alla moglie le dice che è a fare un turno di notte in ospedale, all'amante che è a cena fuori con la moglie, a me – dico a me che bisogno ha di raccontarmi bugie – a me vuole far credere che è a letto con l'amante.

Gode delle sue bugie come gode del mio corpo, di quello della moglie e di quello dell'amante. Io sono merce, a livello professionale sono solo merce, e se lui decide di usarmi per raccontarmi bugie e godere di quelle bugie fa parte dei miei servizi. Ma chi gli sta intorno, la gente che non è merce, che cosa crede che sia Cocò?

Gabriella E., cinquantadue anni, responsabile delle risorse umane presso Colnef Srl.

Il mio ginecologo, il dottor Moroni, è andato in pensione tre anni fa, proprio quando io stavo entrando in menopausa. Lui mi disse che in caso di bisogno avrei sempre potuto chiamarlo, ma si sa, quelle sono parole di circostanza, come le mie *il suo curriculum ci ha molto impressionato e le proponiamo un lavoro dinamico*. Lo ringraziai per la disponibilità, altre parole di circostanza, ma non l'avrei certo voluto disturbare. Il dottor Moroni stava per replicare con l'imprescindibile *ma si figura che lo disturbo*, quando l'anticipai chiedendogli se conoscesse piuttosto un altro buon ginecologo. *Un bravo da vero però*. Allora il dottor Moroni mi suggerì il dottor Parise. *È giovane e in gamba*. È stato l'ultimo consiglio del dottor Moroni, e sicuramente è stato il consiglio migliore che mi abbia mai dato.

Presi appuntamento dal dottor Parise per il mercoledì successivo, alle quattro e trenta. Ha uno studio in centro, in una traversa di corso Garibaldi, al primo piano di un palazzo stile Liberty. La segretaria, sorridente e con un profumo che poteva essere Lady Million, mi fece accomodare su una poltrona trapuntata. Prima di tornare dietro il computer mi chiese se volessi un caffè. Risposi di no e lei, sempre sorridendo, mi disse che il

dottor Parise sarebbe arrivato subito. Dalle piccole casse agli angoli della sala arrivavano le note di un notturno di Chopin.

Presi una rivista in mano, il tempo di aprirla e dalla porta in fondo arrivò il dottor Parise. Alto più di uno e novanta. Capelli neri grigi bianchi, tanti e quasi troppi. Due fossette sulle guance che si confondono con le prime rughe. La barba rasata e il mento squadrato. Un po' di pancetta nascosta sotto il gilet e il camice. Si presentò stringendomi delicatamente la mano, era calda e liscia, poi mi accompagnò nel suo studio.

Fu solo una chiacchierata quella volta, anche perché ancora non avevo nessun disturbo particolare, se non qualche vampata la sera. Lui, seduto dietro la scrivania, in mezzo alle foto di sua moglie da una parte e di suo figlio dall'altra, prese appunti per tutto il tempo, quasi un'ora. Alla fine, mi consigliò un suo collega cardiologo per fare i primi esami di controllo, poi in segreteria presi appuntamento per la settimana dopo. Oggi sono tre anni che ho scelto il dottor Parise come ginecologo per me e mia figlia.

Il mio lavoro è quello di conoscere le persone in un colloquio, tre al massimo. Capire se sono in grado o meno di svolgere una professione. Per fare questo ho un curriculum – un pezzo di carta scritto da quelle stesse persone – e le storie che quelle persone raccontano su di sé. Quando si presentano sono tutti motivati, tutti che non vedono l'ora di iniziare; poi la realtà è un'altra: ogni due mesi vanno in malattia, entrano in ufficio tardi ed escono prima, nel fine settimana non possono far nulla perché ci sono i bambini. Insomma, io devo scoprire non solo chi è adatto a fare uno specifico lavoro, ma anche chi mi sta raccontando fesserie per ottenere quel posto di lavoro. Mi pagano per fare questo, mi pagano tanto e quasi troppo proprio perché sono brava a farlo. Perciò, dopo tre anni, non mi posso sbagliare sul dottor Parise: lui è *unprofessionista, unapersona onesta, uno che ama il suo lavoro*.



© Orsola Damiani

Cesare G., trentanove anni, cardiologo.

Funziona così con Parise: per ogni sua paziente che va in menopausa e che manda al mio ambulatorio, io gli do centocinquanta euro, se a fine anno me ne ha mandate più di cento gli do un bonus di altri duemila euro. Per me, ogni sua paziente, vale un sacco di soldi: le visite, le analisi del sangue, poi prescrivo i farmaci per la pressione e la farmacia accanto all'ambulatorio mi paga le provvigioni, poi prescrivo la densitometria ossea e il centro di radiologia mi paga altre provvigioni.

Abbiamo fatto l'università insieme con Parise. Il pomeriggio studiavamo una volta a casa sua e una volta da me. Parise era quello secchione, ho imparato di più ascoltando lui ripetere che a lezione, e infatti lui oggi come ginecologo è uno dei migliori. Io come cardiologo sono nella media, a essere onesti forse sono anche sotto la media, i casi standard e la normale amministrazione li so gestire, se mi si presentano pazienti più complessi li mando in centri specializzati. Parise lo sa, lo sa che in città ci sono medici migliori di me, però le sue pazienti me le manda lo stesso. Basta che non mi fai fare figure di merda, mi ha detto.

Parise è questo. Un amico. Un collega. Un cinico.

Una sera, stavamo per finire il sesto anno di medicina, eravamo a casa sua a rileggere un capitolo della mia tesi. Lui alla scrivania con il mio computer, stava riscrivendo le parti che avevo copiato dai libri. Io con le scarpe sul suo letto che fumavo una sigaretta. Tenevo gli occhi fissi su una delle ottocento pagine del libro di chirurgia clinica, almeno poteva sembrare che facessi qualcosa. C'erano due lampade accese, una sul comodino vicino al letto e una sulla scrivania.

«Allora, che specialistica vuoi fare?»

«Ginecologia.»

«Dai, fa' il serio.»

«Sono serio Ce'.»

«Ah. Perché ginecologia?»

«Perché mi piace la fica.»

«Vedrai come ti passa quando ti vengono là le vecchie con le fiche marce.»

«A me pure quelle mi piacciono.»

Mi disse tutto senza mai staccarsi dal computer, io avevo appoggiato il libro per terra. Lui parlava senza un'intonazione, non lo potevi capire se scherzasse o meno. Parise ce l'ha ancora questo modo di fare.

«Comunque noi faremo un lavoro veramente tosto.»

«Eh sì.»

«Cioè daremo una mano a chi sta male, magari salveremo anche la vita delle persone.»

«Cesare, che stronzate dici? Faremo un lavoro da ipocriti e noi saremo delle persone di merda.»

«Ma perché?»

«Perché per sopportare il lavoro da medico ci racconteremo, anzi crederemo, a una grossa cazzata per tutta la vita.»

«Quale cazzata?»

Cominciò a spiegare con quella sua assoluta assenza di tono, io non potevo capire se stesse facendo per finta o sul serio, ma il discorso che fece, senza riprendere fiato, era più o meno questo: la gente studia medicina solo per raggiungere uno status-socio economico, per sentirsi chiamare dottoressa e dottore dagli altri, come se stessero invocando i santi, per permettersi una bella casa con giardino, una macchina nuova, vestiti firmati, gioielli, vacanze in qualsiasi spiaggia, settimane bianche in qualsiasi montagna, e per avere in generale soldi, la gente studia medicina per i soldi, dire il contrario è ipocrisia, o stupidità, o buonismo, o comunque non vedere le cose nel loro insieme, e a tutti quelli che affermano il contrario, che dicono che lo fanno per aiutare il prossimo, per salvare una vita, perché è la loro missione, allora chiedigli se farebbero i medici anche se la gente li guardasse schifata come guarda schifata i magrebini al semaforo,

anche se guadagnassero meno di un operaio, se dovessero vivere in una casa popolare, con una macchina da rottamare, con i vestiti fatti in Bangladesh, con la bigiotteria, vacanze in spiagge penose, settimane bianche manco per il cazzo, chiedigli se farebbero i medici a queste condizioni, se ti dicono di sì allora costringili a farlo per un mese, perché evidentemente non hanno capito la domanda, non sanno manco immaginarselo quelle condizioni, peccato che non sia possibile, perché salvare vite umane potrà anche essere bello, curare una bronchite o la psoriasi a uno sconosciuto potrà anche far piacere, oh magari qualcuno davvero è contento quando ti aggiusta una tibia rotta in sala operatoria, per carità, non dico il contrario, però fare queste cose e essere pagati come un dio è un conto, fare queste cose e essere pagati come un cane è un altro, ed è facile farti piacere cose come quelle se ti pagano come un dio.

Parise è anche questo. Un sociopatico. Uno fuori di testa. Uno che potrebbe fare il terrorista ma fa il ginecologo.

Michele P., sei anni, studente.

È il babbo migliore del mondo.

Alessio M., trentacinque anni, giornalista e poeta avirgolista.

La mia migliore amica è sposata con tale Enrico Parise. Io e mia moglie andiamo spesso a cena da loro. Hanno un salone che potrebbe essere un monolocale. Tende con arabeschi. Tappeti ricamati. Lampadari d'argento.

Enrico cucina meglio di Agnese. Quando può cucina lui per tutti quanti.

Ci dice: andate a tavola e mangiate l'aperitivo intanto.

Agnese prende per mano suo figlio Michele e ci fa sedere a tavola. Michele sta a capotavola. Io alla destra di Michele. Agnese di fronte a me. Quando è pronta la cena imbocco Michele se non vuole mangiare.

Agnese mi dice: grazie.

Agnese non è solo la mia migliore amica. È stata anche la mia prima fidanzata. Frequentavamo il liceo insieme. In quarto ci siamo dati un bacio. Stavamo andando in gita con la scuola. Eravamo sull'autobus in direzione Budapest. Seduti sui posti in fondo. Qualcuno batteva le mani. Qualcun altro fischiava. Molti si facevano gli affari propri. C'era odore di patatine al formaggio. La prima notte a Budapest abbiamo fatto l'amore. Qualcosa che assomigliava all'amore perlomeno. Per me era la prima volta. Per lei no. Lei era già stata fidanzata con tale Giacomo Minestrini.

Dopo la gita a Budapest ci siamo fidanzati. Alla fine del liceo ci siamo iscritti insieme a Lettere. Vivevamo in una stanza in una casa condivisa con altri studenti. Tale Alberto Persichetti. Tale Lucia Spagnoli. Tale Christian Di Marco. Andavamo insieme a lezione. Studiavamo insieme dopo le lezioni. Cenavamo insieme. Uscivamo insieme la sera. Dormivamo insieme la notte. Nonostante questo, era convinta che la tradissi.

Le chiesi: ma in quale momento della giornata potrei farlo?

Mi rispose: un momento si trova sempre.

Le chiesi ancora: ma perché dovrei farlo?

Mi rispose: un motivo si trova sempre.

Le chiesi di nuovo: ma con chi dovrei farlo?

Mi rispose: qualcuna si trova sempre.

Quando parlavamo dei miei presunti tradimenti lei ringhiava. Le guance le diventavano paonazze. Se avessi potuto toccarle mi sarei bruciato la mano. Ringhiava e piangeva.

Siamo rimasti insieme fino alla fine dell'anno. Fino alla fine del contratto d'affitto della stanza. All'inizio del secondo anno le dissi che forse non era il caso di riprendere una stanza insieme. Mi sentivo un po' soffocato. Non tanto dalla vita simbiotica che facevamo. Ma dalle sue paranoie sì. Dalle sue sfuriate di gelosia sì.

Lei mi disse così: scusa non è colpa tua.

Pausa e respiro.

Continuò: sono uno schifo di persona.

Pausa e respiro e lacrime.

Disse ancora: non so cosa cazzo fare contro queste paure.

Le proposi: possiamo rimanere amici.

Lei mi chiese: ma come si fa?

Le risposi: un modo lo si trova sempre.

Pausa e abbraccio.

Abbiamo continuato ad andare al cinema insieme. A mangiare la pizza il mercoledì sera. A fare una gita la domenica mattina. A dormire nudi dopo l'amore. Abbiamo continuato anche quando Agnese si è fidanzata con tale Enrico Parise. Anche quando io mi sono fidanzato con tale Martina Migliarini. Non abbiamo smesso neanche quando lei si è sposata con tale Enrico Parise. Neanche quando io mi sono sposato con tale Martina Migliarini. Oggi non facciamo più molte cose insieme. Sono rimaste solo le cene a casa di Agnese e Enrico. Tranne l'amore non facciamo più nulla insieme. Forse insieme abbiamo anche fatto un figlio e l'abbiamo chiamato Michele. Come mio nonno.

Agnese ha imparato a non aver più paura di essere tradita. Lo sta già facendo lei.

Ieri mattina lei aveva un paio d'ore buche e l'abbiamo passate insieme. Ho parcheggiato la macchina sul ciglio di una strada sterrata. In fondo a un terreno di nessuno. Lontani dalla città. Avevo portato due cornetti. Uno vuoto. L'altro con la marmellata di albicocche. Perché lei dopo l'amore ha fame. Lei ha abbassato il finestrino. Lo spazio di un dito.

Mi ha detto: a volte mi dispiace per Enrico.

Si stava infilando la camicetta sgualcita.

Ha detto ancora: quell'uomo è un pezzo di pane.

Un bottone è finito nell'asola sbagliata. Si è sbottonata di nuovo.

Ha continuato: qualche giorno fa gli ho detto ti amo. Sai cosa mi ha risposto?

Dal sacchetto di carta bianca ho tirato fuori il cornetto alla marmellata.

Lei ha continuato: io gli ho detto ti amo e lui mi ha detto di te mi posso fidare.

Agnese ha preso il cornetto. Ne ha strappato un pezzo e se l'è infilato in bocca.

Mentre accarezzavo il suo ginocchio le ho detto: penso che non fidarsi di nessuno è più triste di fidarsi di qualcuno. Anche se poi ci si sbaglia.

Ha strappato un altro pezzo di cornetto. Briciole sul tappetino.



Mattia Cecchini nasce a Città della Pieve nel 1992 e ci vive solo per qualche giorno. Si laurea nel 2014 in Tecniche di radiologia medica e nel 2017 si trasferisce a Berlino. Lavora in un ospedale vicino allo zoo e partecipa a vari laboratori di scrittura. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati quest'anno su *Rivista Blam!*, *Split*, *Pastrengo*, *Il mondo o niente*, *Tremila battute*, *Grande Kalma*, *Formicaleone*, *Nar-random*. Con il racconto *La coscienza di zero* è arrivato secondo alla XVIII edizione del Premio Letterario Nazionale Bukowski, mentre con il racconto *Sconfitte* ha vinto la prima edizione del Premio Letterario L'Avvelenata.

Pensa di aver scoperto i libri di Giuseppe Pontiggia troppo tardi, ma al momento giusto.

Il ballo

di Roberta Da Prato



iocche di capelli cadono nel lavandino. Queste forbici vanno affilate, pensa Giulia, non tagliano bene come dovrebbero. D'altronde non c'è stato modo di andare dal parrucchiere, deve fare tutto da sola, con quelle forbici senza filo e con lo specchio del bagno. Pazienza. Stasera andrà al ballo e tutto dev'essere perfetto.

Ha già steso l'ombretto con cura sulla palpebra. Ha messo il mascara, non troppo altrimenti invecchia. E ora deve sistemare quei capelli che non stanno a posto. Due sforbiciate e ci siamo.

Alla festa avrà il vestito corto, quello rosso, e le scarpe coi tacchi alti. Lui non potrà non notarla, non potrà preferirle Anna. Anna ha quella risata acuta che la scuote, che si trasmette al corpo intero come le pustole di una malattia e le fa piegare il petto in avanti, mostrando tutto. È ridicola, Anna, volgare.

Guarda le forbici nella sua mano. Sono rovinate, forse le butterà via quella sera stessa. Non vale la pena riparare un oggetto così vecchio. Le viene in mente quel gioco che facevano da piccoli con le dita. La forbice taglia la carta ma è distrutta da un sasso. E i sassi, nella vita, possono ridurti a un inutile pezzo di ferro.

Giovanni ha fatto tardi al lavoro, oggi. Non gli piace fare tardi, dover chiamare il collega e con voce gentile chiedergli di aspettarlo, promettergli un caffè alla prima occasione, sentirlo sbuffare e dire di sì. A Giovanni piace pensare di essere affidabile, di essere un buon lavoratore. Di essere un buon padre e un buon marito.

Ecco, no, un buon marito forse non lo è stato. Sua moglie lo ha lasciato quando ha capito che non sarebbe cresciuto mai. «Pensassi mai una volta a noi», gli disse. «Al bambino, almeno, se non a me.»

No, Giovanni non crede di essere stato un marito affidabile. Ma come padre sì, come padre ce l'ha messa tutta. Ieri sera non era sicuro del nome di quella ragazzina bionda che veniva a casa a giocare con suo figlio Marco, un secolo prima. Chiara Ricci, una cosa così. Abitava all'ultimo piano e vestiva come un maschio. Giovanni ha solo sperato che fosse il nome giusto, inviando sui social la richiesta di amicizia di Chiara Ricci a Marco Benvenuti. E, poco dopo, suo figlio ha accettato, ha creduto alla foto anonima, alle immagini di vacanze mai vissute. Ha accettato l'inganno di un padre che rimane tutta la notte sveglio a osservare la vita del suo bambino dal buco della serratura, fingendosi qualcun altro.

È diventato un uomo, suo figlio. Giovanni ha faticato a riconoscerlo al mare, con la bella moglie e quel neonato in braccio. Poi ha pianto.

Marta sa di aver sbagliato lavoro. La consapevolezza di aver commesso un errore così plateale l'ha assalita in pieno viso questa mattina, mentre timbrava il cartellino. È inutile, il sangue le fa impressione, l'odore di urina le fa venire il voltastomaco. Ma non è sempre stato così. Da bambina era l'unica che non girava la testa dall'altra parte durante le vaccinazioni. Era lei a pulire le ferite degli altri bimbi, le volte che si sbucciavano un ginocchio cadendo. La nonna chiamava solo lei se aveva bisogno della padella o se aveva sporcato il letto. Diceva che era la più brava, la sua stellina, l'unica che faceva attenzione. E il sorriso con cui la nonna la ringraziava la faceva sentire grande.

Ora no. Non è attenta a quello che fa, ora. Vorrebbe solo essere altrove, avere scelto la scuola di cucina quando poteva. Avrebbe un ristorante tutto suo, adesso. Lo imma-

gina nei particolari, tutte le notti. Il rosso acceso delle pareti della sala da pranzo. Il legno scuro dei tavoli e delle sedie. Le tendine alle finestre e persino il neon dell'insegna. "Domani è San Valentino", pensa. "Ci vuole un menù speciale". L'ha persino scritto su un tovagliolo di carta, in mensa. Poi si è vergognata e lo ha stracciato in pezzi sottili.

Il trucco è pronto, i capelli anche. Giulia si gira per vedere di aver tagliato bene nonostante le forbici. È tutto a posto, manca solo il vestito.

E lì, nello specchio, compare quella vecchia che la osserva. È ormai qualche mese che Giulia se la ritrova davanti, all'improvviso, forse sta diventando pazza. Strizza gli occhi e li riapre. La vecchia è ancora lì, la pelle cadente, i pochi capelli bianchi incollati al cranio, graffi vicino alle tempie. Deve essersi ferita con qualcosa.

A Giulia fa paura la vecchiaia, sa di fine, di resa. Sa di forbici che non tagliano. Forse è meglio morire giovani, pensa, morire finché si è ancora vivi. Niente purgatorio per lei, quando sarà il momento capirà. Porrà fine da sola a quello strazio.

Oggi la vecchia le fa tenerezza, è felice, si è persino truccata. È grottesca ma non le fa più paura. Stasera c'è il ballo e Giulia si sente gentile, in fondo ha davanti agli occhi solo una povera signora decrepita che deve fare i conti con i suoi anni. Senza rendersene conto si lascia andare a un gesto folle e la saluta, un breve cenno del capo, un movimento abbozzato della mano. La vecchia, nello specchio, risponde al saluto.

Marta ha sbagliato lavoro, non c'è dubbio. Tutti quei rimbambiti da pulire, da disinfectare, da cambiare come neonati. Quella puzza di malattia che rimane appiccicata alle dita. Ancora lo sente, l'odore della malattia di sua nonna sulle mani. Ancora la sogna, la voce sottile che le chiede di aiutarla. La vecchia pazza si è chiusa in bagno, di nuovo. In che condizioni la troverà, questa volta, proprio non lo sa. Fa un respiro e, per calmarsi, si ripete la ricetta della crostata.

"Mescolare in una ciotola capiente farina, lievito, zucchero e sale..."

Bussano alla porta del bagno.

«Signora Giulia!»

Scocciatori.

Giulia non vuole uscire, non le piace quella vocetta acuta, ma se non esce farà tardi. Sospira e gira la maniglia. La luce delle finestre senza tende le ferisce gli occhi. C'è puzza di urina nella camera.

«Oh mio Dio, che cosa ha fatto? È piena di tagli! Cosa fa con quelle forbici in mano?»

Non sopporta quella donna che urla. È tutta molle di grasso, in faccia, nel corpo e, se si agita, freme come un'enorme gelatina. Una gelatina vestita di bianco.

«Si segga qui. Ora vado a prendere il disinfettante. Le pulisco pure la faccia.»

Giulia si siede controvoglia e aspetta che la donna gelatina esca dalla stanza.

Marta esce dalla stanza e chiude gli occhi un momento.

“... quindi aggiungere il burro morbido a pezzetti...”

Sua nonna aveva la stessa espressione assente della vecchia pazza, alla fine, gli stessi occhi spalancati sul nulla.

“... lavorare tutto con le dita fino a ottenere un composto omogeneo...”

Anche la volta che le ha chiesto l'impossibile, che ha chiesto a una bambina di portare per sempre il peso della sua volontà, aveva quell'espressione lontana.

“... fare una conca al centro del composto e aggiungere l'uovo...”

Era come se il corpo di sua nonna le dicesse che non aveva bisogno di morire mentre la voce le chiedeva aiuto.

La donna gelatina le sta facendo perdere tempo, pensa Giulia, finirà per farla arrivare tardi al ballo, Anna arriverà prima di lei. Non ha tempo per indossare il vestito rosso, deve uscire così com'è.

Fuori dalla porta c'è un lungo corridoio, sui due lati molte porte bianche, sul soffitto una fila di neon accesi. Le viene incontro una signora in camicia da notte che si appoggia al bastone della flebo. Le ricorda la vecchia dello specchio. Non dovrebbe essere lì, una donna anziana e malata. La fa sentire fuori posto, oggi che lei è così ben truccata e pettinata.

Abbassa lo sguardo sul linoleum verde del pavimento e cammina a piccoli passi. Una goccia rossa cade e colpisce una buffa ciabatta marrone con il pelo dentro. Non si era accorta di indossarla, non c'è stato tempo neppure di cambiare le scarpe. Ora non può tornare indietro, pazienza. Ballerà scalza.

Si guarda intorno e vede, dietro un vetro, un uomo vestito di blu.

Giovanni sta cercando qualcosa da pubblicare sul profilo di Chiara Ricci. Si ricorda che, un tempo, suo figlio impazziva per la crostata di albicocche. Cerca la foto giusta, tra mille altre torte invitanti, quella che assomiglia di più a certe feste sbiadite dagli anni.

Uno strascicare di piedi lo distrae. È il responsabile della sicurezza da vent'anni lì, non si stupisce più di niente, eppure quando una vecchia gli sfilava davanti in corridoio, in camicia da notte, con delle forbici insanguinate in mano, la faccia pasticciata in un trucco da clown, l'immagine della crostata gli rimane sulla punta di un dito che non riesce a muoversi. Gli viene in mente suo figlio vestito da scheletro una sera di Halloween di molti anni prima. È stato un attimo di distrazione, pensa. Il tempo di girarsi a salutare un amico e il suo piccolo scheletro non c'era più. Ricorda ancora la voce di sua moglie al telefono, quella sfumatura di disprezzo che colava da ogni parola. Lei non lo perdonò neppure quando i carabinieri trovarono il bambino sano e salvo e lo riportarono a casa addormentato.

Sua moglie non lo perdonò mai più.

«Giulia, dove va?» le domanda quell'uomo in uniforme. Lei non rispon-

de e va più veloce. Deve raggiungere l'ascensore per essere libera. Mancano pochi passi.

Giovanni si alza, il cellulare gli cade di mano. Il suo scheletro è lì. E se non lo raggiungerà lo perderà per sempre, non rivedrà più il suo bambino se non in fotografie rubate da una ragazzina di cui non ricorda il nome.

"... impastare il tutto fino a ottenere un composto morbido..."

Marta non capisce tutta quella agitazione finché non vede sua nonna tra le porte di un ascensore aperto. È lì, è viva. Vorrebbe parlarle un attimo, eppure il suo cervello è confuso, il suo corpo immobile.

"... prendere la pasta frolla, formare una palla e..." non lo sa più. Il ricordo, d'un tratto, la travolge. Non avrebbe dovuto abbassare lo sguardo, quella volta. Non avrebbe dovuto scegliere di vederla soffrire. Non poteva ammazzarla, si è raccontata tante volte. Quel fardello era troppo pesante. E ora a pesare è il rimorso di non averlo fatto.

L'ascensore si apre davanti a Giulia. Entra, le porte si chiudono. Sente i pugni dell'uomo sulla porta, le urla della donna gelatina in lontananza.

Non lo perderò. Non lo perderò mai più, pensa Giovanni.

Devo parlarle, devo chiederle scusa, pensa Marta.

Ce l'ho fatta, pensa Giulia sorridendo.

Il vestito non è perfetto e non lo sono le scarpe, eppure è felice. Il ballo sarà bellissimo. Lui non potrà non accorgersi di lei.

Stasera sarà suo.



© Pierdomenico Sirianni



Roberta Da Prato è nata nel 1977, di domenica. Qualcuno le ha detto che quel giorno pioveva e che era freddo per essere marzo. Scrive perché una vita sola non le basta. Un suo racconto è uscito su *inutile*. E non ha altro da aggiungere su questa faccenda.

Bifronte

di Deborah D'Addetta



Il cielo era un'immensa parentesi oscura, punteggiata d'asterischi baluginanti. La Via Lattea, sopra le loro testoline estranee, pareva una balena bianca dal ventre rigonfio, pronta a cascargli addosso. Faceva quasi impressione, tanto vicina e imminente, tanto densa. Faceva quasi paura.

I due curiosi bambini, seduti a gambe incrociate sulla superficie bitorzoluta della Luna, guardavano la Terra avvolta da un alone il cui colore non aveva nome. Se al loro posto ci fossero stati due umani sarebbero morti di freddo. Ma quei due non erano umani: stavano bene in quel silenzio congelato, irreale. Erano a casa.

«Allora?» chiese il primo al secondo. «Che ne pensi?».

Gli occhioni lattiginosi dell'interpellato batterono lentamente. Non aveva fretta: rivolse di nuovo la sua attenzione al pianeta davanti a sé, osservandolo con un'intelligenza tangibile, matematica. Esaminò le nuvole, i vortici, le zolle di terra, gli oceani, le vite invisibili dei suoi abitanti. Esaminò la bellezza, la bruttezza, la rotondità, l'unicità.

«Sembra, sottolineo *sembra*, un bel posto» ammise infine.

Il suo compagno non fu affatto soddisfatto di quella risposta.

«Tutto qua? Abbiamo viaggiato così a lungo solo per un *bel posto*?»

«Che ti aspettavi che dicessi?»

Alieno n. 1 allungò una specie di mano verso la Terra, lasciando parlare l'orizzonte nero.

«Che non esiste niente di simile così vicino a noi?» domandò, retorico. «Gli altri pianeti che abbiamo incontrato sono troppo lontani per tornarci e io ho voglia di parlare con qualcuno che non sia tu.»

Alieno n. 2 fece una risatina strozzata. «Chi ti dice che i padroni di questo posto vogliano parlare con te?»

«Tutti vogliono parlare con noi: siamo gli Altri, gli Alieni.»

«Per come la vedo io, sono loro gli alieni: non li conosciamo, non sappiamo cosa pensano o se pensano, non sappiamo cosa vogliono e le storie che girano non ne parlano in maniera lusinghiera, se ben ricordo.»

Alieno n. 1 aggrottò la fronte grigia.

«Ma hanno le città» protestò. «E il mare! Acqua in forma liquida! E pare che per sopravvivere debbano ingerire quello che il pianeta stesso produce. Te lo immagini? Non è strano? Non sei curioso?»

L'altro rimase impassibile alle lusinghe. Continuò solo a osservare in silenzio. Una stella cadente, intanto, bruciò il cielo per un istante.

«Ho sentito brutte cose su questo posto» disse dopo un po'. «Nyll ci è venuto poco tempo fa e mi ha detto che questi esseri si ammazzano a vicenda. Pare così calmo, così tranquillo da qui, ma non mi lascerei ingannare se fossi in te.»

Alieno n. 1 sbuffò, tirando fuori una lingua bluastra. «Nyll è un bugiardo! Come se tu non lo conoscessi...»

«E se avesse ragione per una volta?»

«Guarda bene quello che hai davanti: io vedo solamente un paradiso.»

«Un paradiso morente.»

«Per l'appunto: non vorresti goderte prima della fine?»

Alieno n. 2 sospirò e tacque ancora una volta. Sulla Terra, le nuvole continuavano ad aggregarsi e a distendersi, lasciando intravedere pezzi di

terra e di mare, lucidi e saturi. Avrebbe voluto oltrepassare quella cortina per osservare la sua vita da vicino, ma temeva che sarebbe stato un errore.

«Secondo te, possono vederci?» chiese Alieno n. 1.

«Chi? Gli umani? Qui?»

«Beh, sì.»

«Non credo. Nyll mi ha detto che la loro tecnologia è parecchio arretrata e se anche possiedono qualcosa di così potente da poter vedere fin qui, la maggior parte di loro non credo vada oltre la linea dell'orizzonte.»

«Quindi possono solo vedere la Luna a occhio nudo?»

«Così credo.»

«Che cosa affascinante. Non ti sembra affascinante?»

«No. Mi sembra stupido.»

«È stupido sognare? È quello che succede quando non si conosce qualcosa, quando non sai cosa c'è dall'altra parte. Non lo stai facendo anche tu ora?»

«Io non sto facendo proprio niente, sto solo esaminando i fatti», protestò. «E te lo ripeto: l'apparenza inganna.»

«Ecco perché poi hanno paura di noi» ribatté l'altro. «Perché sembriamo crudeli.»

Alieno n. 2 alzò gli occhi verso le stelle.

«Dico solo che mi sembra un mondo giovane e immaturo» cercò di spiegare. «Eppure, per qualche strano motivo, si sta già decomponendo. Ci deve esser qualcosa di strano, no? Qualcosa che non torna.»

«Ti stai facendo condizionare dalle storiacce di Nyll.»

«Può darsi, ma non ci costa nulla passare oltre.»

«Non ci costa nemmeno dare un'occhiata più da vicino.»

Un piccolo silenzio si fece strada nel grande silenzio. I due bambini alieni non parlarono più, immobili e muti, come se in quella stasi ritrovassero la forza di prendere di nuovo fiato. La Via Lattea ebbe una contrazione:

sembrò dilatarsi e avvicinarsi ancora di più alla superficie della Luna. Alieno n. 1 allora tornò alla carica.

«Dov'è che avresti sentito queste brutte cose sulla Terra?»

Il suo compagno scettico si grattò la testa.

«Di qua e di là: ne parlano gli anziani e anche abitanti di altri pianeti che ci hanno messo piede.»

«E cosa dicono?»

«Dicono sia un luogo violento, sovraffollato, sporco. Pare che quel mare di cui tanto parli sia velenoso e che tra un istante il numero dei suoi abitanti aumenterà talmente tanto che il pianeta dovrà sputarli via per riuscire a respirare. E sono malati, ci credi? Muoiono giovanissimi, dopo nemmeno ottanta anni, l'età che hanno i nostri neonati. Cosa puoi aspettarti da un essere che sopravvive così poco? Non hanno il tempo di evolversi, di crescere, di riparare agli errori, di modificare il proprio pensiero. È come se uno di noi nascesse e morisse dopo pochi istanti. Non trovi che tutto questo sia terrificante?»

«Non è colpa loro se le cose stanno così.»

«Sono ostili con la loro stessa specie, cosa ti aspetti che faranno con noi?»

«Non possiamo saperlo. Dobbiamo concedergli il beneficio del dubbio.»

«Senti... se tu vuoi andare, accomodati. Io ti aspetto qui.»

Alieno n. 1 digrignò i denti aguzzi. «Sei testardo! Come tutti quelli della tua generazione!»

«Sono solo giudizioso.»

«Ma siamo arrivati fin qui! Ci basta fare un salto solamente! Pensa a loro, che fantasticano sui misteri dell'universo senza la possibilità di scoprire cosa ci sia oltre.»

«Se fossi dalla loro parte, vedrei solo due piccoli stronzi appollaiati su un satellite che perdono tempo e battibeccano per nulla.»



«Però loro non lo sanno questo» insistette, alzandosi in piedi. «Vedono le stelle, la Luna, il cielo infinito e si fanno domande. Da quanto tempo noi abbiamo smesso di farci domande? Noi che conosciamo ogni cosa?»

Alieno n. 2 tacque. Era stanco di protestare. Osservò ancora una volta il pianeta azzurro, le sue curve, i suoi spigoli, l'aria, la terra, il fuoco e l'acqua.

«E va bene» sbottò. «Siamo arrivati fin qui che non mi va di tornare indietro senza qualche storia da raccontare.»

Alieno n. 1 spalancò gli occhioni, poi si mise a saltellare, felicissimo. I suoi piedi palmati sollevarono una nuvola di polvere argentata e qualche pietruzza lunare.

«Va bene, basta ora, datti una calmata» lo acquistò l'altro. «Cos'è che aveva detto Nyll? Una testa, due braccia, due gambe? O erano tre?»

«Due, come le braccia!» esclamò. «E sono più alti di noi... diciamo quattro o cinque palmi in più per non sbagliarci.»

«Spero che tu abbia ragione.»

I due bambini assunsero un aspetto umano, poi, in un batter d'occhio, scomparvero. La Luna tornò nuovamente sola e disabitata e un'altra stella cadente sfrecciò nel cielo tra le sorelle. Dopo nemmeno un'ora, i due fecero ritorno nella loro forma originale. Alieno n. 1 si sedette a terra, incrociando le gambe. Alieno n. 2 decise invece di restare in piedi.

«Sono stati due anni terrificanti» disse il primo, fiacco.

«Che ti avevo detto? Non stai mai a sentirmi.»

«Non capisco.»

«Non c'è niente da capire. Te l'avevo detto di non illuderti: da lontano tutto sembra più bello, ma quando ti avvicini è sempre un disastro.»

Alieno n. 1 si voltò verso di lui. «Ma com'è possibile? Sono degli esseri bellissimi e sono così fortunati! Guarda noi invece: siamo degli sputi dell'universo.»

«Hei, parla per te!»

«E la Terra è un luogo meraviglioso... ma così fragile. È tutto rovinato. E c'è fame e miseria e guerra e morte ovunque.»

«Ci sono anche cose piacevoli: il loro cibo, i bambini e i Poli. Non è male da quelle parti, no?»

L'altro annuì.

«Cosa c'è? Sei deluso? Non dire che non ti avevo avvertito.»

«Sono triste.»

«Perché?»

«Perché quel babbeo di Nyll aveva ragione e io odio dargli ragione. E anche a te.»

«Però potrai dirgli di aver visto il sole piccolo piccolo e il fuoco e l'acqua insieme e il cielo azzurro invece che nero e spaventoso.»

Alieno n. 1 fece una faccia sconsolata.

«Cos'è? Ora che io sono dalla tua parte, ammetti che quello che dicevo due anni fa fosse vero?»

«Dico solo che io pensavo fosse tutto bello, tu pensavi fosse tutto brutto e che ci siamo sbagliati entrambi.»

Tacquero per un po', portando di nuovo lo sguardo sulla Terra.

«Che peccato...»

«Che peccato che ci disegnino quasi come siamo davvero, pur non conoscendoci?»

«Ho detto che è un peccato, non che sono stupidi.»

«Sì che lo sono. Guarda come stanno riducendo la loro casa.»

A sottolineare quelle parole, una massa informe e colorata fluttuò davanti ai loro occhi. Alieno n. 1 la indicò con un dito grasso.

«Guarda, la loro sporcizia è arrivata fin qui.»

«Forse sarebbe meglio filarsela prima che sia troppo tardi.»

«Già. Torniamocene a casa nostra.»

Non avevano nemmeno finito di dirlo che scomparvero nel nulla. Il grande silenzio allora si prese tutto il tempo per espandersi nuovamente,

assorbendo il rumore dell'universo. La Terra dalla Luna appariva ancora bellissima, ma non c'era più nessuno a osservarla e i suoi abitanti non avrebbero mai saputo che qualcuno si era soffermato su di lei, sopra di lei, dentro di lei. Avrebbe continuato il suo moto, chissà ancora per quanto, continuando a sembrare dolce e pacifica, ma solo da molto lontano.



Deborah D'Addetta, pugliese di nascita, napoletana di adozione, mangiatrice seriale di spaghetti al pomodoro, scrive e collabora con *Formicaleone*, *Spaghetti Writers*, *Quaerere*, *Italy Segreta*. Suoi racconti sono stati pubblicati su *Grado Zero*, *Rivista Blam!*, *Fantastico!*, *A4*, *In Allarmata Radura*. Ha vinto il premio letterario L'Avvelenata 2021. Un giorno sogna di avere un gatto sfinge di nome Pablo.

Due letti

di Stefano Serri



e dovessi ascoltarli tutti, mi dicevo rientrando a casa, non avrei più spazio in testa neppure per una parola. Se dovessi prendere appunti su tutti i frammenti di conversazione ascoltati; se dovessi catalogare i passi della gente, elencare le soste tra le vie di questa città; se dovessi appuntare con sguardo tenace le asimmetrie nelle vite degli altri: ecco che allora, in una sera come questa, nella mia testa non prenderebbe forma neppure un pensiero veramente libero. Invece ho voglia di passeggiare verso casa parlando solo di me stesso.

Esco.

Tutte le volte che mi chiudo alle spalle la porta a vetri della biblioteca dove lavoro so di trovarmi soltanto alla prima di molte uscite: esco nella piazzetta dove gli ultimi studenti si scambiano date di esami come inviti a cena; esco nella scalinata; esco nell'atrio; esco nel parcheggio assolato e arrugginito; esco nella prima strada, chiusa al traffico per sempre, e poi esco nella via principale che porta verso casa. Quando cammino penso a dove camminerò tra poco. Inizio a chiudere l'ombrello e a ripulire le scarpe già sul marciapiede, senza aspettare lo zerbino.

Nell'ingresso del condominio sbircio la cassetta della posta. Sopra ci sono due righe grigie. La mia striscia è la seconda, contraddice l'ordine

alfabetico: due strisce sottili e sdentate dove il cognome è il medesimo e anche nel nome – Dora, Dario – le differenze sembrano un gioco.

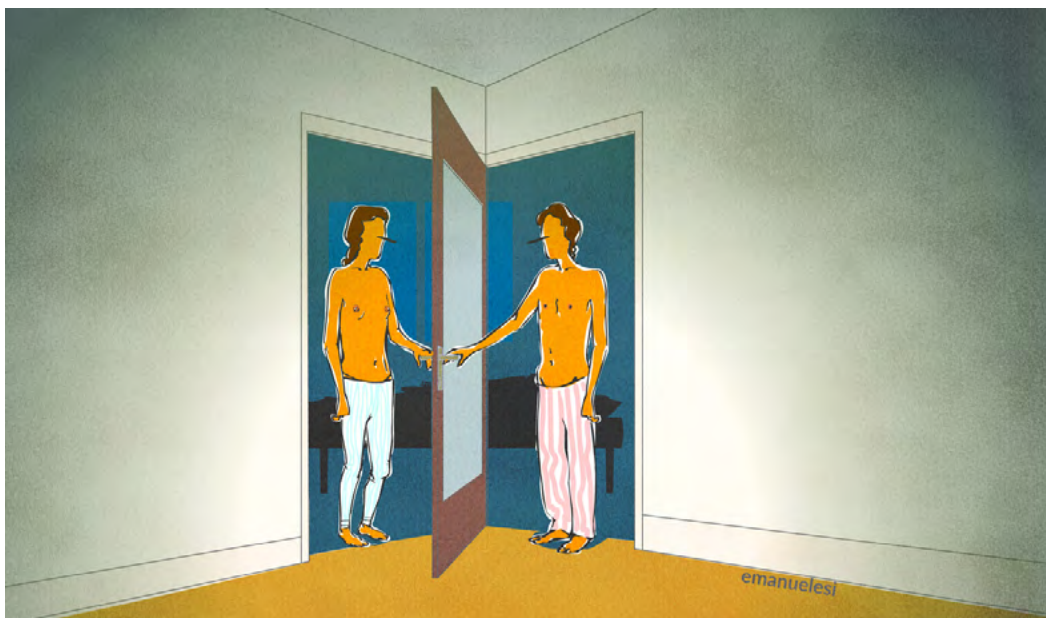
Sono tre i piani che mi separano dal campanello che non suona: eccomi al nostro appartamento, formato da due letti, bagno, cucina e un corridoio di passaggio. Scusate se annoto tutte queste banalità con pignoleria, ma sono la cornice della mia vita. Se anche dentro all'appartamento non succede un bel niente, dovrò catalogarvi qualcos'altro. Speriamo in un evento.

Due letti, bagno, cucina e un corridoio di passaggio con un'unica luce sopra la porta d'ingresso. È una lampada vecchia, rotonda. Il suo riverbero basta a distinguere le sagome e le profondità, attraverso le porte smerigliate.

Sono rugose, le porte. A pensarci bene non c'è una sola superficie liscia e trasparente qui, tranne lo specchio dentro il bagno e gli occhiali che mia sorella scorda in giro. Le porte opache sono discrete, non vedi, ma intuisce dall'ombra che si staglia il passaggio di qualcuno. Ma nel rettangolo di questa specie di lanterna magica che è la porta passiamo sempre e soltanto noi due.

Abbiamo l'abitudine di assicurarci, al rientro, della presenza in casa dell'altro. Basta la sagoma o il respiro ben ritmato, poi camminiamo più cauti per la casa. Forse è la pioggia fuori, o qualche tubatura, ma appena entro sento sgocciolare intorno, il gabinetto, chissà, o la grondaia esterna.

Il bagno è proprio sotto la lanterna; a destra, opposta alla mia, la camera di mia sorella. Tra le porte, la maniglia della sua stanza è l'unica diversa dalle altre: l'aveva rotta lei da piccola, quando io gattonavo ancora. La maniglia che c'è adesso è un attrezzo complicato, un groviglio d'ottone che quasi minaccia la mano che vi s'infilà. Per questo apro sempre con un tocco leggero sul bordo esterno.



© Emanuele Simonelli

Il buio è tutto quello che trovo e un fiato grosso quasi umido, un odore pastoso e collettivo che mi ricorda una classe di scolari chiusi in aula. Forse è malata. Richiudo alle spalle la porta, fermando le zampate di luce inopportuna. Aspetto di assuefarmi al nero per formulare la diagnosi di un incubo o di un raffreddore. È sola, questo è certo – avrei già intuito il contrappunto che danno due respiri – ma mi sorprende di non riuscire a orientarmi nella sua sagoma: non è la solita. Devo toccarla, mi dico, capire se è calda e non suda. Con un sussurro – il suo nome – spingo quello che mi sembra un braccio.

Il profilo del polso è duro e peloso; nella piega del gomito una vena di sudore delinea verso l'alto un muscolo sporgente; seguendo l'arco interno, c'è come l'esatto opposto di una ruga, una vena tesa dal vigore in eccesso. Una mano padrona ferma la mia, poi mi accarezza le gambe e percorre il mio corpo. Mi trovo due enormi braccia strette attorno. Mentre quel contatto diventa presa e poi presenza sovrastante, il respiro mi si accartoccia. Borbottando mi spinge sul letto, si mette dietro la mia schiena; ha una

guancia dentro il mio collo. Riesce a togliermi la maglia, io non mi muovo. Non appena mi ha svestito, me lo sento addosso ovunque. A ogni battito nei posti più impreveduti – anca, orecchio, gomito – avverto anche il suo battito del cuore, oltre al mio. Aspetto che questo sconosciuto riconosca lo scambio di persona e mi allontani. Lui ripete: Dora, mentre la bocca sulla mia pelle cerca qualcosa, forse una mappa. Poi è solo fiato.

Sono più giovane di mia sorella, magro allo stesso modo, senza riccioli né peli sul volto: rasati, sono lenti a ricrescere. Lei è muscolosa e dal seno introvabile: i nostri corpi sono molto simili e facilmente sostituibili, ecco cosa intendo suggerirvi.

Scivolo bene, sotto quella galleria umana, mentre mi preme contro il materasso. Un suo braccio stana il mio petto – speriamo non frughi troppo in basso – l'altro mi ha sfilato i pantaloni della tuta, da dietro, il suo sesso preme la schiena, poi sale e poi entra. Non ha capito chi sono – non fruga tra le gambe, non trova il mio sesso tra le coperte – non ha capito e continua. Mi bagna la schiena. Non ci sono scosse violente. È quasi uno scalare di marce, uno scambio di calore reciproco finché non siamo tutti e due freddi e rimaniamo così, con il sonno di uno nell'altro, in un unico letto.

Il suo respiro torna quieto. L'odore, il suo odore, è ancora quello di un'aula di scuola, ma vuota e in pace – i bambini sono tutti a giocare – dove invisibile cade il gesso delle lettere scritte sull'ardesia, dove le briciole sotto i banchi tremano, dove i grembiuli appesi restano sgonfi e tiepidi.

Ruotare pochi centimetri gli occhi e respirare: ecco gli unici movimenti che posso fare, schiacciato sotto quel peso. Il suo mento rasato mi punge la bocca e impedisce di aprirla; il ritmo al mio torace lo impone lui, come un polmone esterno. Il rettangolo di luce della porta mi sembra ridicolo: nessuna sorpresa più grande di quella che ho addosso potrà mai venire da

fuori. Un'ombra sul vetro; la sagoma di mia sorella si forma e poi sfuma, forse va verso la mia camera, forse in cucina. Sembra che abbia due piccole ali, ma è solo il cappuccio dell'accappatoio che le ricade sulle spalle.

Non torna ancora indietro; avrà confuso le nostre stanze nella stanchezza, oppure vuole bere qualcosa. Forse aspetta solamente che io rientri per avvertirmi. La immagino nella mia camera, dove il mobilio è disposto in totale simmetria rispetto a questa; appoggiata sul mio letto vuoto, pensa all'uomo che l'aspetta a pochi metri e s'addormenta al posto mio. Potrebbe riposare a lungo senza problemi, le coperte sono uguali alle sue, e poi loro, le coperte, non fanno la differenza tra un uomo e una donna.

Lui si alza nel buio. I passi, pesanti, non si fermano nemmeno un momento. Lo contemplo controluce; per un attimo copre la porta intera prima di uscire. Finalmente lo vedo, tridimensionale, osceno come un dio svelato nel santuario sbagliato, lo vedo andarsene in bagno, esce. Torno a sentire il rubinetto, poi la doccia.

Nel corridoio i piedi vanno e vengono, sgocciolano – chissà se in bagno c'erano gli asciugamani nuovi appesi. Uscendo dal bagno, probabilmente confonderà le stanze: forse è rimasto bloccato, incerto, non sa in quale camera andare. Ma poi deciderà, non resterà nel corridoio tutta notte, capirà l'inganno; spero soltanto, prima o poi, in questa camera o nell'altra, di rivedere presto mia sorella.



Stefano Serri (1980) è infermiere e laureato al Dams di Bologna. Ha tradotto e curato, dal francese e dall'inglese, una ventina di volumi e pubblicato alcuni libri tra poesia, romanzi, testi teatrali. Tra gli ultimi testi, il romanzo *Adamo e Adamo* e il saggio *Idropatici. Storie di poeti e di liquori*.

Silvano Santino è un uomo disgustoso

di Edoardo Francesco Montrasio



Silvano Santino è un uomo disgustoso, cosa che non si dovrebbe mai dire delle persone, che le mamme sgridano i figli per frasi del genere, li strattonano per la manica, volano schiaffi sui dorsi delle mani, ma Silvano Santino, permettetemi la povertà di linguaggio, mi fa schifo. Lo trovo ributtante, ho un riflesso di orripilazione istantanea al solo pensiero di quella patina opalescente che gli si accumula alle commissure labiali. Sembra sempre ricoperto da una sottile pellicola umida e lucida, come se al mattino lo ungessero di sugna, come se accumulasse da anni il sebo della sua pelle grassa in cerca di un qualche primato internazionale. Poi quest'andatura dimessa, molle, disarmonica, e quella sua espressione strafottente, con le palpebre a mezz'asta e un sorrisetto che pianta un seme di violenza gratuita in chiunque lo guardi. Ha capelli solo sulla nuca, in continuità con i peli della schiena e delle spalle e chissà che altre sorprese riserverebbe il suo corpo nudo, una sorta di bestia che non mi stupirei vivesse allo stato brado, selvatico, in qualche bosco montano, grattando con gli artigli del muschio da una roccia per ricavarne un delizioso manicaretto. In controtendenza rispetto alla sua igiene personale fa la barba tutte le mattine, lama e schiuma, come gli ha insegnato suo padre, anche se la fisionomia delle sue guance non gli consente di depilare con cura gli estremi laterali

dei baffi; così oltre al puzzo, la sugna, la patina, la pelliccia e gli artigli, Silvano Santino ha pure degli irritantissimi baffetti da carpa.

La prima volta che l'ho incontrato era un sabato mattina dedicato alle commissioni in sospenso, la banca, la posta, qualche fetta di prosciutto. Lui sbraitava contro una signora di mezza età, reclamando un pacco non ricevuto che pare dovesse contenere dell'olio. La insultava, sputacchiava, agitava le braccia, e quella senza fare una piega a spiegargli che eravamo in salumeria. Indossava una felpa di pile blu coperta a carta geografica da chiazze di farina, come se l'avessero bastonato con dei francesini bande organizzate di panettieri cattivissimi che se la prendono con chi indossa il pile in città, uomini donne o bambini che siano, senza distinzioni: il braccio violento della gastronomia, da sempre piaga di questo Paese. Ogni movimento in direzione della statua di cera a forma di salumiera era accompagnato da un sottofondo ritmico di percussioni tribali, un gigantesco bastone della pioggia umano, un sacchetto di conchiglie. Chiavi, ogni suo passo era amplificato da rumore di chiavi, rumore di scarponi dei secondini nei film carcerari, secondini fuori luogo con le maracas, secondini che chissà quante e quali serrature sono in grado di aprire. Come avrei potuto non interessarmi a lui?

L'ho seguito mentre usciva bestemmiando dalla salumeria in cui non si possono ritirare pacchi, regalando il mio numerino a un ragazzo all'ingresso che non mi ha neanche ringraziato, facendomi soffrire un po'.

Un perdigiorno. Improvvisamente tranquillo ha iniziato a passeggiare facendo roteare il mazzo di chiavi intorno all'indice, con quell'aria beffarda che da subito mi ha creato un moto interiore da reato penale. Bofonchiava frasi sconnesse e incomprensibili con un sussurrato tono nasale; ce l'aveva con la ragazza che gli taglia la strada in bicicletta, il cane che abbaia, la goccia che cade dalla grondaia, senza mai perdere quel suo inconfondibile e seccante aplomb. Un infinito giro di bar, macchinette, Campari e

gratta e vinci, fino a sera, chiamando per nome ogni gestore di ogni locale, senza mai una risposta, per poi ritornare a casa barcollante, osceno, in equilibrio precario.

Arrivato al portone del suo palazzo l'ho visto fermarsi di fronte alla lavanda che dal giardino a fianco si affaccia sulla strada, guardandosi intorno sottocchi. Adesso ci piscia, pensavo, guarda te che subumano, sotto casa, adesso ci piscia. Si è voltato a destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra, basculando avanti e indietro, adesso lo tira fuori, sicuro, che essere ripugnante. Con un colpo secco ha strappato due rametti di lavanda e se li è cacciati in tasca. Secondo me comunque ci piscia, era solo la serata sbagliata, e comunque si tratta lo stesso di violazione di proprietà privata, non è che perché non ci ha pisciato allora va bene, ché qui è un attimo che diventa romantico rubare due fiori e io ancora soffrivo per il ringraziamento mancato e mi ero pure appena slogato una caviglia in una buca lasciata da un'amministrazione comunale assente, e nessuno che mi dica poverino.

Nascosta la refurtiva ha analizzato quel suo infinito mazzo di chiavi fino a riconoscerne una dalla forma dell'impugnatura ed è sparito nell'androne del palazzo. Cosa se ne fa di tutte quelle chiavi un uomo dalla vita così misera, un uomo che sembra ignorare il mondo circostante e che il mondo circostante ignora? Avrà una qualche stanza segreta piena di ombrellini alla Erik Satie? Un armadietto con ciocche di capelli di ragazze che impunemente sequestra e Dio solo sa cosa fa passar loro, quell'animale? Sacchetti di sue unghie tagliate e conservate per chissà quale sordida ragione? Un'eredità mai dichiarata distribuita in varie cassette di sicurezza per riuscire a percepire anche sussidi e simili, come il parassita che è? Non faccio in tempo a rispondere alle mie legittime domande che due finestre al piano terra vengono illuminate da luci calde e tremolanti, provenienti da una lampadina nuda a soffitto e due abat-jour in corda disposte senza gusto, con quella solita incuria che caratterizza ogni azione di questo, se

così possiamo dire, uomo. Ha tolto le scarpe all'ingresso e indossato due babbucce in lana ricamate all'uncinetto, strano per un adulto, pensavo, col senno di poi, a ragione. L'ho visto prendere qualcosa di precotto dal frigo per buttarlo nel microonde, accendere la TV su una replica di qualche quiz show generalista e starsene lì, questo pazzo, a parlare con il presentatore, gesticolando in maniera teatrale, com'è abitudine di chi ha qualcosa da nascondere: questa la so Gerry, chiedo un aiuto Gerry, posso fare un saluto?

Come mai era a piede libero? Con movimenti ripetitivi e stereotipati sminuzzava la lavanda, aggiungendo la polvere ottenuta a una miscela segreta che teneva in un posacenere portatile. Una gatta bianca lo guardava svogliata, infastidita quasi, e lui, dimenticandosi del signore che gli parlava dalla TV e della lavanda per preparare, a logica, un potentissimo veleno, desiderava solo farla divertire: e che c'è Penny, e vieni qui Penny, devi mangiare, vuoi giocare, certo che vuoi giocare. Ha preso una spiga di grano da un centrotavola di fiori secchi ed erbe varie e ha iniziato ad agitarla compulsivamente davanti al suo muso. Penelope, la gatta, lo ignorava, visibilmente imbarazzata.

Chiaro deficit dell'attenzione, sociopatia, scarso feeling con i gatti, un esagerato numero di chiavi, ditemi voi se sono l'unico a trovarci tratti tipici di personalità borderline come, che so, gli assassini seriali, che quando hai di fronte un assassino seriale non hai mica tempo di pensare, puoi solo sperare di trovarti di fronte a un assassino occasionale, di quelli che ai congressi degli assassini se ne stanno in disparte e non se li caga nessuno e che, soprattutto, non sia quella l'occasione. Così ho deciso, come ogni persona assennata avrebbe fatto, di passare la notte in strada, di fronte a quel portone, per tenerlo d'occhio e denunciarlo appena raccolte un numero sufficiente di prove.

La notte all'addiaccio è stata problematica. Prima una lite con un barbone per una qualche delimitazione non scritta degli spazi a cui inavver-

titamente contravvenivo, che mi è costata un confronto dialettico poco stimolante e un occhio nero, ma da cui è nata una bella amicizia; poi la notte in sé, esperienza curiosa e comunque scomoda, che ha riacceso la mia sciatalgia. Svegliato dai primi raggi di sole mi sono accorto che il Santino infilava una giacca di una ditta chiamata *Arcobaleno* ed era pronto per uscire già all'alba della domenica. Ha raccolto le sue chiavi, ha controllato il suo trito segreto, si è infilato le scarpe ed è uscito in strada, fischiettando verso una destinazione all'epoca ancora ignota. Sì, avete sentito bene, fischiettando: ci siamo capiti. Ho chiesto in prestito all'amico senz'atletica uno dei giornali che usava come coperta e, ricavati due buchi per gli occhi, ero pronto a proseguire la mia indagine a distanza di sicurezza, nonostante la tristezza residua dalla storia del numerino, la caviglia gonfia, la zoppia e l'occhio nero, perché quando si tratta di perseguire la giustizia non c'è acciaccio fisico o morale che tenga.

Eppure, nonostante il mio travestimento, quel criminale ha iniziato a voltarsi verso di me con insistenza, accelerando gradualmente il passo fino ad assestarsi su una corsetta leggera, alla quale non mi sono comunque sottratto, anche se, con il giornale in posizione di difesa, non ho potuto usufruire del potere aerodinamico delle mie braccia, influenzando negativamente l'inseguimento e la salute delle mie articolazioni. Comunque ce l'avevo in pugno. Lui, affannato, sudato, si è lanciato a cercar protezione all'interno dell'Hotel Da Vinci, e io a ruota, prima di venire bloccato dal concierge, a un passo dalla gloria. Ho provato a convincerlo dell'importanza di quello che stavo facendo, che c'era in ballo la vita di chissà quanti ragazzini, ma quello non ha voluto sentire ragioni, garantendo anzi per l'orco che sfuggiva sotto ai miei occhi, protetto dai suoi scagnozzi.

Un debole si sarebbe forse arreso, ma non io, nonostante l'amarezza per la maleducazione delle nuove generazioni, la caviglia viola, la sciatica, il pugno, i gomiti artrosici e il fiatone. Ho fatto il giro dell'edificio alla ricerca di un pertugio, una finestra dimenticata aperta, un passaggio segreto

azionabile spingendo un mattone, quando l'ho sentita, quella voce nasale, quella maledetta tromba con la sordina, che usciva da una finestra di un seminterrato. Era lì, il sudicio, nella lavanderia dell'albergo, a scherzare con un mix di pakistani e cingalesi poco raccomandabili, rovesciando il suo intruglio in delle lavatrici industriali. Credevo di inseguire un delinquente comune, avevo trovato, probabilmente, un terrorista, pronto ad ammazzare attraverso un bucato, a tradire la fiducia di chissà quanti pernotanti, nonostante raccontasse apertamente di come avesse preparato quel misto di profumi convinto di aggiungere un tocco umano e personale a un lavoro altrimenti alienante. Tipico dei colpevoli, il depistaggio, quale migliore tattica di agire alla luce del sole, mentre si disperde nell'ambiente forse antrace, forse carbonchio, forse un pericolosissimo virus? Non poteva e non doveva passarla liscia, e con lui la sua connivente cricca islamica. Ho iniziato a urlare verso la finestra, fermi criminali, fermatevi animali, ma quelli hanno continuato, protetti da tutta l'istituzione alberghiera. Come abitualmente succede in questo Paese mi trovavo costretto a farmi giustizia da solo.

La calma è la virtù dei forti. Mi sono seduto su una panchina dall'altro lato della strada e ho aspettato, nonostante i primi freddi, nonostante non mangiassi da due giorni e non mi potessi definire esattamente riposato. Ho atteso dieci ore, interminabili, perché il lavoro dei supereroi non è fatto di sola azione, quando riecco quella voce salutare il portiere, stia attento gli ha detto quello, capendo che la loro organizzazione fosse ormai agli sgoccioli.

Silvano Santino usciva dall'Hotel Da Vinci e si dirigeva alla sua destra, io dietro di lui, col mio solito giornale dell'invisibilità: la distanza tra noi due restava costante così ho deciso di girare in Via Noto mentre lui proseguiva sul Corso, correre fino alla prima traversa, risalire lungo vicolo Ponti e ritrovarmi sul suo cammino all'angolo con via Monte Rosa. L'ho aspettato, riprendendo fiato, riparato da un negozio di tessuti. Quando è

arrivato al mio fianco gli sono saltato al collo: confessa, gli urlavo, confessa terrorista, ti farò sbattere in prigione, e lui a recitare la parte del gattino, ad alzare le mani, a piangere, a chiedermi chi fossi. Sono quello che ti ha incastrato bastardo. Quel mostro singhiozzava e si rannicchiava e mi implorava di lasciarlo andare, troppo tardi bello mio, balbettava inginocchiato che mi sbagliavo, che lui faceva solo il bucato, ormai era spalle al muro, avrei dovuto chiamare la polizia, i servizi segreti, il governo, ma quel timbro vocale come un chiodo nel cervello, quello sguardo stranito e distante, l'idea di potermi imbrogliare, e poi il naso che mi colava, il sonno arretrato, la fame, il dolore dal gluteo alla pianta del piede, la brutta distorsione, l'incontro di pugilato popolare con il clochard, il cigolio dei miei gomiti, la malaccreanza giovanile, l'ho afferrato per il bavero del bomber in dotazione ai dipendenti della ditta *Arcobaleno* e l'ho colpito, un primo pugno ben assestato sullo zigomo, ti prego non ho fatto niente, un altro all'angolo della mandibola, stai sbagliando persona, un altro alla tempia per lasciarlo per terra, di fianco ai denti che gli avevo fatto saltare, perché la violenza non fa di certo parte del mio bagaglio educativo, ma certe volte un uomo non ha alternative.»

«È una deposizione senz'altro molto colorita», commenta a caldo il giudice, «ma lei ha appena confessato i crimini di cui è accusato.»

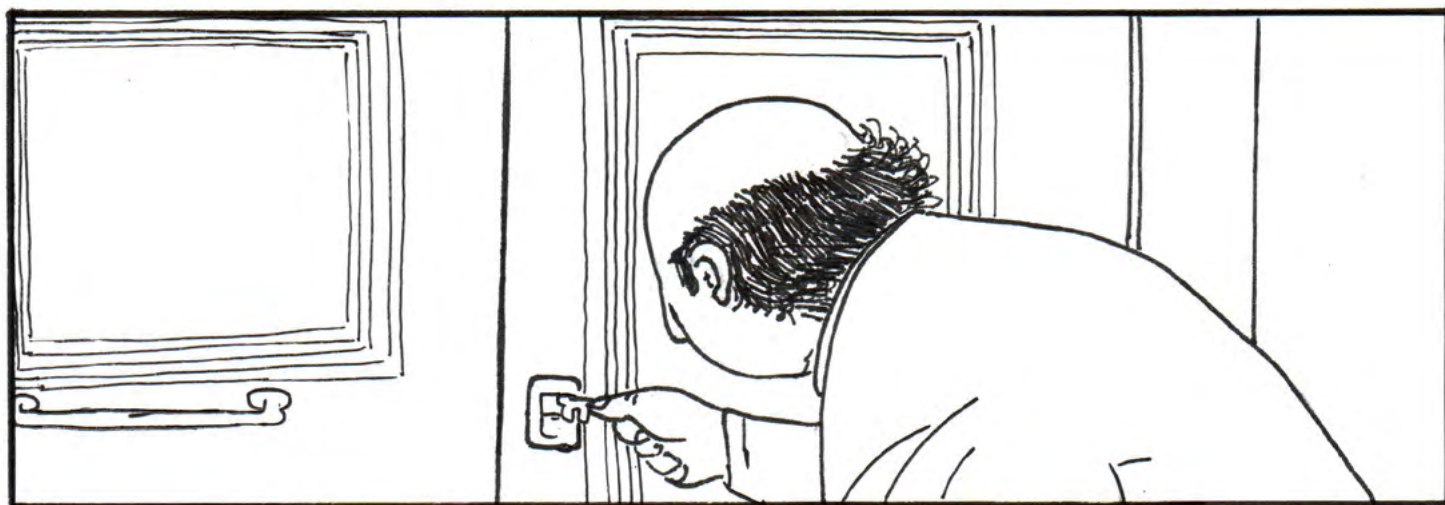
«Se è un reato difendere la propria patria, signor giudice, allora sì, confesso il mio reato.»

«L'aggressione è un reato, così anche l'insieme di comportamenti persecutori ripetuti e intrusivi, come minacce e pedinamenti, nei confronti della sua vittima, tutto confermato dalle sue parole.»

«Ma le chiavi...»

Silvano Santino mi guarda sfrontato, forte del collarino cervicale che finge di dover indossare per colpa mia.

«Ne avrebbe dovuto parlare subito, ha esaurito il suo tempo, portatelo via» chiude il giudice, battendo soddisfatto il suo martelletto.



«Scherzo, non la porteranno via, i processi sono molto più lunghi di così, ma noi possiamo prenderci il tempo che vogliamo. Poi mi piace picchiare il martelletto, non serve a niente, in Italia non dovrei neanche usarlo, però amo tutta la cinematografia giudiziaria americana e non riesco a liberarmi da questo vezzo. Volevo fare l'attore.»

Il giudice si perde nei suoi ricordi di gioventù, con lo sguardo rivolto verso la luce al neon. Delle guardie mi accompagnano all'uscita mentre quel verme di Santino viene scortato sul retro. Non finisce qui caro mio, non finisce qui perché so cosa hai fatto e lo dimostrerò.

Scendo i gradini del tribunale, circondato da una folla che vorrebbe abbracciarmi, sostenermi, incoraggiarmi. Li vedo tutti, uno a uno, uomini probi come me, che non si faranno fermare da una sentenza: in lontananza viene srotolato uno striscione, *Silvano Santino merda*, mi scappa un sorriso mentre mi allontanano sapendo di aver fatto la cosa giusta.



Edoardo Francesco Montrasio è nato nel 1989. La residenza nel basso varesotto lo costringe a una vita di pendolarismo e le stazioni ferroviarie diventano il suo studio. Sui treni per l'Università inizia a scrivere commedie per l'Associazione Culturale Metaskené, che entrano in rassegna o in stagione in diversi teatri tra cui il Teatro Libero di Milano, il Teatro Belloni di Barlassina e il Teatro Kopó di Roma. È autore della web-serie *Dottore di Plastica*, del cortometraggio *Folie à Deux* e di sceneggiature che intasano la memoria del suo telefono.

I Magiari

di Maria Lo Conti



l'ultima verifica dell'anno, e io sono pronta. Se Rizzo vuole tutto il programma, avrà tutto il programma. Se Diego, Roberto e Anna vogliono le risposte al compito per passare l'anno, avranno le risposte al compito, ma alle mie condizioni. Per prepararmi e prendere coraggio ripasso le note sul diario e quando chiudo il diario ripasso Storia: dalla nascita dell'Impero Romano a Carlo Magno.

18 settembre

Oggi test d'ingresso di italiano: grammatica, lessico e sintassi. Non troppo difficile, qualche dubbio su analisi del periodo. Diego mi ha guardata. Poi si è girato verso Roberto e si sono messi a ridere.

Roberto ha gli occhi verdi, un naso grande e affilato, labbra carnose. Quando indossa gli occhiali per guardare meglio alla lavagna sembra più grande dei suoi sedici anni. Qualche volta mi distraigo dalla lezione e resto a guardarlo, immaginando una serie di linee dritte che partono dalla sua fronte, scendono sulla punta del suo naso e poi ancora più giù, fino alla sua bocca, al suo mento. Lo chiudo nella perfezione geometrica che lui stesso possiede. Quando non c'è Diego si rivolge a me con gentilezza

e io sento una slavina che si stacca dal petto e comincia a precipitare trascinandosi dietro ogni cosa.

21 ottobre

Rebecca la secchia, Rebecca la secchia, Rebecca la secchia, Rebecca la secchia.

Corridoi troppo grandi, si sente l'eco.

Tutto il contrario di Diego, che è un piccolo demone, un buffone feroce; balza da un'angheria all'altra, s'inventa soprannomi crudeli e, anche se non ne risparmia a nessuno, sono io il suo bersaglio preferito. Perché siedo ai primi banchi, perché sono grassa, perché studio, perché lo scorso anno ho messo l'apparecchio ai denti. Mi chiama *Rebecca la secchia*, *Rebo-cop*, *Rebecca porchetta*. Ogni volta che ne inventa uno nuovo lo sbandiera ai quattro venti della classe, gli altri ridono, e anche se solo pochi poi mi apostrofano allo stesso modo, nessuno prende apertamente le mie difese.

24 novembre

Mi hanno rubato tutti i quaderni. Mamma si è infuriata. Dice che non sono capace di prendermi cura delle mie cose. Dice: a che ti serve andare bene a scuola se poi nella vita non ti sai difendere?

Il mio problema è che sono buona. Mia nonna me lo diceva sempre: *sei troppo buona Rebecca, e il problema dei buoni sono i cattivi*. Mia nonna spaccava il mondo in due: i buoni e i cattivi, i ricchi e i poveri, gli uomini e le donne. Per lei non c'era verità nel mezzo, non c'era mezzo. Io so che non è così, so che esistono persone buone che qualche volta compiono azioni cattive, più raramente il contrario. Le persone buone hanno spesso il difetto di non sapersi proteggere abbastanza, mancano dell'istinto di sopravvivenza. Per questo non so rispondere alle offese. Per questo quando mi sono

accorta che dal mio zaino mancavano i quaderni, invece di gridare ai miei compagni di tirarli fuori immediatamente, ho richiuso lo zaino e ho sperato che il mio cuore smettesse di battere all'impazzata e mi inghiottisse la terra.

7 dicembre

Tra poco vacanze. Voglio scappare.

La scuola è l'unica risorsa per me. Io non ho il fisico atletico delle mie compagne, né i loro capelli luminosi, né il loro sorriso perfetto. Non ho la famiglia benestante di Roberto, né la barca a vela di Diego, né la casa di Anna, che ha nove stanze anche se lei è figlia unica. Io ho solo lo studio e, non avendo altro, è su quello che devo puntare. Per loro la scuola è una rognà, lo scotto da pagare per ottenere in cambio qualcosa nell'immediato: la Vespa, le vacanze da soli con gli amici, l'iPhone nuovo, l'impianto Dolby per la Playstation. Per me è l'alternativa al sentirmi del tutto un fallimento.

L'unica materia che odio è la Storia e poiché la odio la studio di più. Mi imprimo ogni data nella mente, approfondisco fuori dai libri perché niente mi sfugga, né il nome degli imperatori né le tattiche militari dei soldati romani o dei magiari. È da loro che ho avuto l'idea. La chiamavano Tattica della fuga simulata. Far credere al nemico di essere in minoranza, di averla già vinta, fingere quindi una ritirata e appena l'esercito avversario scompagina le fila, irrompere col resto, più sostanzioso, delle truppe.

Alla fine, avere la meglio.

4 gennaio

A casa di Anna. Suo padre le ha promesso il motorino se si impegna a recuperare. Dice che sono la più brava e che ha bisogno di me. In cambio mi insegna a truccarmi, le ho detto che non è necessario, mi ha risposto: lo è, fidati. Mi sono fidata. Mi ha messo

l'eyeliner e un mascara che inarca le ciglia. Quando mi sono guardata allo specchio ero un cerbiatto bellissimo pronto a fuggire. Dopo si è copiata le versioni di latino.

Anna è diversa da tutti. Ha lunghe treccine bionde, gli occhi allungati dall'eyeliner, cinque buchi alle orecchie e uno al naso, ma prima di entrare a scuola toglie tutti i piercing e li ripone in una bustina verde di velluto. Fino allo scorso anno era una delle più brave, eravamo io e lei a passare i compiti a metà classe. A volte studiavamo insieme, nella grande veranda di casa sua, col tavolino in ferro battuto coperto dai libri di matematica e greco. Quei pomeriggi trascorrevano brevi e tra un'equazione e l'altra ci lasciavamo andare a confidenze reciproche. Per qualche tempo ho creduto che fossimo amiche, e forse per un po' lo siamo state davvero. Poi abbiamo cominciato a frequentarci sempre meno e quest'estate si è unita al gruppo di Diego, un manipolo di sfaccendati che fa le gare col motorino nel piazzale dietro la scuola. È l'unica ragazza del gruppo, credo che questo la faccia sentire importante, diversa, a suo modo migliore delle altre.

10 febbraio

Roberto mi ha invitata al Babia Gourmet per San Valentino. Mi ha colto alla sprovvista, mi ha detto di non dirlo a nessuno, che vuole che sia una cosa solo nostra. Però non può passare a prendermi perché i suoi gli hanno sequestrato il motorino, quindi ci vediamo direttamente là. Non vedo l'ora.

Senza Anna il mio mondo ha perso luce, è diventato più duro. La sua presenza aveva il potere di diluire le offese, annacquarle, disperderle. Lo stesso potere, ho scoperto, lo possedeva la punta delle penne prima, e la lama del rasoio poi. So che non dovrei farlo ma è più forte di me. Perché ogni taglio che affonda nelle mie braccia libera un dolore confinato. Col sangue affiora *Rebocop*, nel sangue escono *Rebecca la secchia*, *Rebecca Porchetta*, è la mia vendetta, viene da me e ricade su di me.



15 febbraio

Sono una scema. E scemi loro. La foto che ha messo Roberto su Instagram ha preso i mi piace di mezza scuola. Che cazzo metti mi piace alla foto di una che aspetta sola fuori da un ristorante?

È successo dopo il ceffone di Anna, è stato allora che ho avuto l'idea. Non sapevo che le piacesse Roberto. Eravamo ancora fuori nel cortile, la pioggia caduta durante la notte aveva creato delle piccole pozze di fango sul terreno. Mi avviavo verso l'ingresso concentrata, cercando di evitarle. A un certo punto mi sono sentita chiamare. Era furiosa come non l'avevo mai vista. Ha cominciato a gridarmi contro, urlava al tradimento, parlava di fiducia, complicità, amicizia, tutti principi che avevo violato accettando l'invito di Roberto. Ho provato a ricordarle che mi aveva preso in giro e non gliene importava niente di uscire con me. Ma il punto non erano le intenzioni di Roberto, erano le mie. Le ho detto che mi dispiaceva, ma la sua voce era impetuosa e sorda, la rabbia continuava a montarle dentro finché non è esplosa fuori, sulla mia guancia. Ho sussurrato un'ultima volta mi dispiace, mentre il calore si impossessava del mio volto.

19 marzo

Ora sono pure La stronza. Non c'è nemmeno bisogno di ricordare il mio nome. C'è una sola stronza in tutta la scuola e quella sono io.

Non mi è rimasto che fingere, far credere loro che hanno ragione. Che mi merito le loro angherie. Questa è la mia fuga. Davanti ai loro assalti mi ritiro nelle mie braccia. Mi sento un vaso troppo pieno e troppo vuoto. Ogni goccia che riempie il mio vaso è una goccia di odio, di rabbia, di impotenza, di disgusto, di stanchezza. Nessuna goccia che mi dica chi sono

davvero. Mi sembra di non avere mai avuto altro nome che quelli che mi hanno dato loro.

14 aprile

Tra poco comincerà a fare caldo, ma forse posso resistere un mese o due con le maniche lunghe. Se non lo mostro a tutti forse questo dolore non esiste.

Sono mesi che mi preparo a questa prova. Mesi che faccio finta di niente, che li assecondo, che mi piego ai loro stupidi soprannomi, che soprasiedo sugli abusi quotidiani, che li sento, nell'intervallo, e qualche volta anche durante le lezioni, con la compiacenza dei professori che fingono di non sentire anche loro, perché entrambi sappiamo che è più comodo così, con la differenza che dopo il suono della campanella loro dimenticano, io no. Rizzo dice che la conoscenza del passato è necessaria a comprendere il presente. Per me la conoscenza del passato è utile a vendicare il presente. Di tutto il resto non me ne faccio nulla.

9 maggio

Non ne posso più. Voglio rovinargli la vita come loro hanno rovinato la mia. Devono sapere che si prova a spezzarsi, a restare vuoti. Devono sapere che cos'è la colpa.

Passerò le risposte al compito e sarà l'ultima volta. Non potranno gioire del buon voto che prenderanno perché qualcosa in loro si romperà, anche se io non lo vedrò. Perché ho capito che sono io le mie truppe. I miei soldati sono i miei fantasmi, tremano, ma non si tirano indietro davanti alla battaglia. Stanno acquattati tutto il tempo necessario prima dell'assalto finale. Quando io sarò sparita, il mio esercito diventerà invincibile. A me serve solo il giusto coraggio. E quando suonerà la campanella tornerò a

casa come sempre, con la paura nel cuore e la fermezza. Butterò lo zaino all'ingresso, darò un bacio ai miei genitori, salirò in camera, snuderò i polsi e la lama li farà brillare.



Maria Lo Conti è nata a Messina nel 1985. È stata finalista al Premio Laurentum per la poesia (XXVII edizione), vincitrice del Premio di Poesia Città di Castorano (X edizione) e del Premio Letterario Formebrevi (II edizione) nella sezione poesia. Suoi testi di critica e narrativa sono apparsi su *minima&moralia*, *Abbiamo le prove*, *Cadillac e Cariddi – Rivista vorace*. Nel 2018 ha pubblicato la raccolta poetica *Addomesticare le bestie* (Formebrevi Edizioni).

La tana

di Giaime Maccioni



izio pericoloso. Si può essere così inclini a cedere alle adulazioni.

Giovanna e Fausto si incontrarono a una cena. Si piacquero subito, finirono a letto, e si piacquero ancor di più. Era estate. Fecero un piccolo viaggio insieme. Si piacquero e si piacquero finché non toccarono un vertice, Giovanna disse: uh!, e iniziarono a piacersi sempre meno.

Ma continuarono a vedersi. Un anno. L'amore sembrava tornare, no, era l'amare che era divenuto un'abitudine. Dunque non era più proprio amare, ma sostare, lì, nella *Giovanna-fausto landa*, dove bene o male ci si incontrava, ci si toccava, ci si provava a convincere. Sembra tutto di un grande squallore, ma non è così. Si stava insieme, ci si guardava negli occhi, si facevano spedizioni nella natura e al supermercato, in due su un filo di generica rassegnazione, ma pur sempre in due.

Lui era un tipo avventuroso. Partiva volontario per un mese e tornava con fotografie di bambini rachitici. Lei amava i bambini rachitici ma più che altro in foto, e a sé stessa comunque poteva dire che lui era un tipo avventuroso, e che partiva un mese tra i bambini rachitici. Provava così a combattere le insonnie, e ci riusciva. Sì, più o meno ci riusciva, perché era una imbrogliona molto fragile.

Iniziarono però a mancarle generi di prima necessità, come ridere e credere nelle idee del suo interlocutore. Il tempo passato con lui iniziò a pesare. Evaporata una serata insieme, rimaneva al fondo dell'anima un residuo decisamente amaro: una noia mortale. Ma andavano comunque avanti. Perché Fausto è un tipo che ama l'avventura e ha quest'anima piena di generosità. Nonostante tutto, io e Fausto condividiamo molte cose. Nonostante tutto.

Che fragile imbrogliona... La natura passionale la teneva a galla. Nella sua vita di avventure e di sport, il corpo di Fausto si era intagliato come un pezzo di legno. Scomparivano volentieri i dubbi davanti a una notte di acrobazie. Quanto poteva durare? Questione rimandata, due anni addirittura.

Poi Fausto partì per uno dei suoi viaggi. Stavolta doveva restare fuori più a lungo, quasi tre mesi. Giovanna non soffrì il distacco. Poi iniziò a gradirlo. Dopo due settimane, ne era divenuta avida.

Una sera, a una festa, incontrò un vecchio conoscente. La natura passionale. Passarono la notte insieme. Sensi di colpa al mattino, ma passarono anche il mattino insieme. Sensi di colpa a pranzo, ma dopo tre giorni daccapo. Un commercialista con la pancia, poche avventure, molte risate. Giovanna s'abitua a quell'uomo e al proprio senso di colpa e, nel mentre, dal Venezuela giungevano messaggi e fotografie di bambini.

La scappatella servì da leva. Giovanna espulse Fausto dal pericardio (dal cuore era uscito molto tempo prima). Era ogni giorno più fredda nel rispondere ai suoi messaggi, il che comportò subito, come per una spinta di compensazione, che Fausto divenisse sempre più romantico. Una sera lui telefonò, grondante d'amore, e si trovò a parlare con una mummia. Non disse nulla. Ma richiamò due giorni dopo chiedendo spiegazioni.

Lei fu abbastanza vaga da offenderlo. Sono confusa, non capisco bene, mi sento distante, al che lui le gettò addosso il suo sconcerto e il suo dolore, urlando che non era possibile, che proprio adesso che voleva dedi-

carsi a lei in tutto e per tutto, lei se ne veniva fuori con questa storia. Che di certo la sua confusione era un errore e i suoi dubbi un gran peccato, perché lui l'amava più di sempre. Non ti chiamerò più, disse, fatti viva tu.

Torturata dalla colpevolezza, per via di quella vicenda extraconiugale (che c'entrava comunque poco col suo sentimento), mossa a compassione dalle parole del fidanzato, scrisse un giorno un messaggio lievemente meno distaccato. Un messaggio in cui gli garantiva il suo affetto e gli prometteva che si sarebbero comunque visti al suo ritorno, al quale mancavano due settimane.

Lui si materializzò all'istante.

Amore mio, amore mio, amore mio! Ora mi sento bene. Ora credo che tutto abbia ancora un senso, rispose quella stessa notte.

Leggermente preoccupata, Giovanna non si sentì d'aggiungere dettagli. Fausto telefonò la sera seguente.

«Sono contento, amore, che hai superato il tuo momento.»

«No, guarda, non ho superato nulla. Dovremo parlare, come ti ho detto» rispose lei.

«Sì, sì, sì parleremo, amore mio, quanto vorrai. Qui, i bambini...» E così via nei giorni a seguire.

Per una settimana, travolta da quelle continue esternazioni d'amore, Giovanna si chiese se non stesse facendo uno sbaglio a rinunciare a un uomo che le era così devoto. Tornò a pensare, avvolta nelle coperte: lui è un tipo avventuroso, parte per aiutare i bambini rachitici, abbiamo tante cose in comune, abbiamo già condiviso tanto... Per la prima volta da quando lo aveva incontrato, la pancetta del commercialista, da fatto misteriosamente attraente, tornò nei ranghi di pancetta, e gli sembrò infinitamente meno appetibile dei muscoli e delle ossa di Fausto. Ma durò poco. Il tempo necessario perché la cieca determinazione di Fausto a parlare d'amore superasse un confine oltre il quale assunse la brutta faccia dell'egotismo. E le mie perplessità, i miei dubbi? Non gliene frega nulla o fa

finta di non sentirli? Al culmine dell'insofferenza, si disse un giorno che sarebbe riuscita ad amarlo di nuovo solo se lui l'avesse lasciata libera di lasciarlo.

A pochi giorni dal suo ritorno, Giovanna cercò di essere il più possibile laconica. Non se la sentiva di dargli la comunicazione per telefono, ma voleva che lui ci arrivasse preparato. Ai lunghi messaggi di Fausto rispondeva con una frase. Al telefono ascoltava in silenzio monologhi di dieci minuti. E si guardava bene dal fare eco ai suoi continui *ti amo* e *mi manchi*. Il giorno prima dell'arrivo di Fausto, Giovanna era sovrastata dall'ansia. Sperava soltanto che lui le rendesse le cose facili.

La mattina seguente, sceso dall'aereo, le scrisse subito:

Amore mio, finalmente abbiamo finito di attendere! Potremo guardarci ancora negli occhi. Correre, scherzare, nuotare, abbracciarci, toccarci e ridere ridere ridere ridere! Fammi sapere quando ci vediamo. Ti amo!

Era una giornata di pieno sole. Un'aria pulita per cui mille persone intorno a lei avrebbero potuto esclamare, svegliandosi e apprestandosi a vivere: che meravigliosa giornata di pieno sole, che aria pulita! Esclamazioni che avrebbero suscitato, Giovanna lo percepiva intorno a sé, per strada, in un cinguettio del mondo, una gran voglia di fare, una terribile speranza. La giornata assumeva una piega, scavava un solco sulla traccia di un calendario emotivo, e si connotava, perché alcune giornate sono così, come uno spazio di collettiva allegria. Lei, sull'altro piatto della bilancia, si sentiva schiacciata da un malessere grande abbastanza da mantenere le cose in equilibrio. Doveva controbilanciare tutta la felicità degli altri con la sua angoscia, e ci provava. Aveva risposto: *Vediamoci stasera al solito bar, alle dieci*, senza aggiungere altro, e poi aveva iniziato a stare male.

Insegnava musica in una scuola elementare. Era arrivata sorridente, come ogni altra mattina. Ma non c'era verso che si concentrasse. Mentre una delle sue bambine le suonava col flauto un estratto semplificato del concerto in re maggiore di Haydn, iniziò a immaginare quel che sarebbe

successo. Fausto le avrebbe buttato addosso tutto quanto, dolore, tristezza, rabbia. Sarebbe stato un piccolo macello della loro storia d'amore, e di lei stessa. Oh, lo conosceva: nessuna pietà per perseguire un obiettivo. Come si poteva essere così ciechi? Seguitare a far finta di nulla, a parlarle d'amore... Possibile che non capisse che in questo modo assassinava anche tutto ciò che si erano già scambiati? Assisteva i bambini rachitici, ma alle volte aveva la sensibilità di un ippopotamo. A un tratto venne fuori da quei pensieri, voltò la testa, e vide la bambina che la fissava, il flauto tra le mani.

«Oh, brava, brava Maria» le disse.

«Ma veramente...» fece la bimba.

«Cosa?»

«Avevo chiesto se questa», indicò un punto nero sul pentagramma, «se questa è una croma.»

Giovanna guardò la nota. Per un istante si ricordò di quando per la prima volta aveva fatto sentire a Fausto quello stesso pezzo. Non aveva capito nulla. Aveva commentato così: carino.

«No, tesoro, è una semicroma, vedi le due stanghette, una e due.»

La mattinata trascorse. A pranzo, da sola in una rosticceria vicino alla scuola, accettò il trasloco del cuore dal petto al centro della gola, e lo lasciò battere lì, in quell'incavo, senza farci più troppo caso. Un pezzo di pizza, altro non entrava.

Il pomeriggio non aveva che due lezioni private. La aiutarono a distogliere dalla questione Fausto. Dopo quelle due ore si illuse di aver riacquistato la calma, e riuscì anche a dirsi: beh, in fondo è semplice, devi solo dirgli che non lo ami più, la pura verità. Capirà, capirà, capirà, ma al centesimo capirà, un'ora dopo, stava peggio che mai.

La casa le era ostile, perché amplificava i pensieri. C'erano tracce di lui lì dentro che reclamavano il diritto a riprendere corpo. No, lei ne era certa oramai. Le voleva appendere, sbiadite, in una stanza di ricordi. Bisognava

comunicarlo però a quel gioioso innamorato, che con i piedi di piombo s'era illuso di far finta di nulla, di confondere la verità dietro una sfilza di belle parole. Lo odiava, lo odiava! Ma perché non l'aiutava anche qui, perché non le stava vicino ora che avrebbe avuto davvero bisogno di lui? Ma cosa diceva? No che non lo odiava, gli avrebbe voluto bene per sempre. Ma adesso, adesso, doveva liberarsi di quella storia, tornare a sé, riprendere le fila di...

Un discorso si schiuse come un bel giardino. Piante iridescenti di prossimi progetti che prendevano forma, nel giusto silenzio del dovere compiuto. Dovere etico, non vendersi agli sfilacciamenti. Il pomeriggio si compattò in un trionfante azzurro serale che illuminava, senza più luce diretta, le finestre del salotto e i suoi occhi, attenti sulle pagine di un libro. Non riusciva a leggerlo, perdeva il filo delle frasi di continuo ed era costretta a tornare indietro. Finché non lasciò perdere e andò a farsi una doccia.

Per cena mangiò un nulla assoluto con contorno di patate lesse. Una, due birre bevute ascoltando il concerto per flauto in re maggiore ad alto volume. Una torpida effervescenza scosse il pensiero per mezz'ora. Ebbe addirittura voglia di andare subito. Le quattro parole ora le erano chiare. Non ti amo più. Non voleva fargli male, ma era l'unica perché l'accettasse. Poi svanì anche quella vaga ebbrezza. Cercò di rinsaldarla con una terza birra, ma questa sbagliò destinazione e si arenò in un'insenatura intestinale, dove doleva e basta. L'ultima mezz'ora che doveva passare lo fece molto lentamente e le chiuse il torace come se un giullare si fosse divertito ad annodare dei fili al suo interno. Quando salì in macchina le parve evidente che nessuna parola sarebbe mai potuta uscire dalla sua bocca. La vita del cuore rubava ogni spazio alla vita della mente. Si sentì molto instabile e si sorprese di riuscire davvero a guidare, come se potesse, sbalordita, guardare la ragazza al volante agli ordini di qualcun altro, non certo ai suoi propri.

La destinazione era un piccolo bar dove andavano spesso. Giovanna

voleva arrivare per prima, ed era uscita in anticipo. Quando passò lì davanti con la macchina, lo vide che aspettava impalato, con lo sguardo teso. Una sagoma in evidenza sullo sfondo della gente che si divertiva ai tavoli. La giornata andava avanti coerente a com'era iniziata. Una notte serena, un clima asciutto. Era la fine di una giornata di primavera, un maglione di cotone sulle spalle, una birra fredda. Un'allegria generale, tutti a scambiarsi sorrisi. E lui, invece...

Giovanna impiegò appositamente un quarto d'ora per parcheggiare. Non era sicura che lui l'avesse vista sfilare poco prima, ma accelerò esplicitamente il passo e non appena Fausto la riconobbe e alzò la mano, lei disse, da lontano: «Uff... il parcheggio, scusami».

Non la baciò. Questo la fece sentire meglio, perché si era posta la domanda per tutto il giorno: mi bacerà, e io cosa devo fare? No, l'abbracciò a lungo, un abbraccio strano, che tentava di parlare, di dire qualcosa, ma non diceva nulla. Beh, i suoi muscoli contro le costole, il seno schiacciato addosso al petto di lui, una cosa animale. Ma anche il vago desiderio sessuale, come l'illusione di un mago, scomparve prima ancora di prendere una forma definita.

Rimasero gli occhi. Quelli di Fausto erano due tagli nella maschera vagamente arcaica del viso. La loro forma era naturalmente seducente e bisognava penetrare a fondo l'iride verdastro e le piccole pupille per scorgervi un che di inetto. E Giovanna lo trovò quasi subito, mentre lui le raccontava brevi episodi dell'ultimo viaggio. Storie di per sé affascinanti, ma di cui Fausto non afferrava mai il cuore. Parlò ininterrottamente per quasi un'ora. A quel punto potevano apparire anche loro due un pezzo del mosaico d'aprile. Seduti a un tavolino, visti di profilo da un punto di osservazione immaginario all'altro lato del viale su cui affacciava la terrazza del bar, dalla piazza pedonale brulicante di gente, al centro della quale un tritone marmoreo spruzzava in alto un getto di acqua spumeggiante, era-

no una coppia che chiacchiera felice. Non arrivavano bene, i poveri occhi di Fausto, al fondo di quelli di Giovanna. Non s'accorgeva che il sorriso che gli veniva rivolto tratteneva un'altra espressione. Figurarsi se l'avrebbe notato uno spettatore casuale. Un denso viavai, un entusiasmo. Era una serata di tarda primavera.

«Ecco» disse infine lei, esauriti i racconti di viaggio, «ecco io devo parlarti.»

«Certo» rispose Fausto «ma prima vieni qui, amore mio.»

Le prese il viso tra le mani (mani color cuoio, lunghe, nodose, che lei di solito amava osservare su di sé) e la baciò. Reputando offensivo ritrarsi, Giovanna provò a partecipare. Fu un bacio tecnicamente esemplare, che iniziò piano e quasi asciutto per raggiungere lentamente un picco di umido furore prima di scemare in due, tre, quattro, ora basta, piccoli sottobaci a fior di labbra. Il bacio le diede l'ultima conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno. Un buonissimo sapore, un tenero liquefarsi che non poteva dirsi spiacevole in sé, ma nessuna delle vibrazioni che allagano gli animi degli innamorati.

«Devo parlarti» ripeté, asciugandosi il labbro superiore con l'indice.

Lui avvicinò il viso per un'immediata replica, con l'espressione tonta dell'ebbro d'amore. Lei lo fermò (mano davanti al volto) e disse:

«Ascolta Fausto, ho cercato di dirtelo al telefono, quella volta, ma al telefono non è facile perché sai, poi la distanza, poi anche io sono piena di confusione, ma insomma, in questi mesi ho avuto modo di riflettere, e poi sai, ecco, io mi sono sentita bene, e questo è strano...»

«Beh, no, lo posso capire...» intervenne lui.

«Ora aspetta, lasciami finire. È strano, voglio dire, sì certo mi sei mancato...»

«Anche tu, da morire!»

«Aspetta Fausto, per favore... Non è facile, mi sei mancato però sono stata bene, capisci cosa intendo, ecco, ho avuto modo di starmene con me

stessa, di riorganizzarmi, e forse io ho bisogno anche di questo, capisci, di questa dimensione...»

Giovanna pensò un attimo, solo un attimo al faccione del commercialista che si stringeva come un pugno cicciuto nel momento del piacere. Ma non era quello.

«... di questa dimensione, e ho capito che stare da sola un po' mi aiuterebbe. Io e te ultimamente non facevamo che discutere, ecco, e mi ha fatto bene anche non discutere, non dover pensare a...»

«Ma no, su questo hai ragione» la interruppe Fausto «basta discutere, basta! Io a volte sono stato nervoso, a volte ho buttato su di te un mare di cose che non... insomma cose mie che non... io ho capito molto da questo viaggio, voglio impegnarmi con te, impegnarmi davvero, perché non ho mai amato nessuno come amo te e sono sicuro che potremo costruire una grande, grande...»

«No, aspetta Fausto, vedi, io però invece non sento, cioè non mi sento come... Sai ci sono momenti in cui devi anche dar retta a quello che senti e dunque io...»

«Lo capisco, lo capisco che certi miei atteggiamenti possano essere stati indisponenti. E ti giuro che cambierò, cambierò! Sono stato uno sciocco nel...»

«Non si tratta di questo, ascoltami... Non sono arrabbiata, non ce l'ho con te per qualcosa che hai fatto. Io... insomma, è un fatto di come mi sento, di come sono stata, di come voglio essere.»

«Tu sei stata bene perché eri lontana da tutte le rogne che io ti ho buttato addosso, ma non volevo... mi dispiace, sono stato...»

«Oh, via, qui si tratta di me, di me! Non stiamo a guardare i singoli episodi...»

«Ma quegli episodi hanno creato un'idea, e io ti capisco, guarda, credimi se dico che ti capisco. Dio, come sei bella, mi sei mancata ogni giorno, sai...»



© Diana Gallese

«Sì, ecco, vedi Fausto, è proprio questo il punto. Tu insisti a parlare di episodi, mentre io cerco di dirti... ma scusa, non hai visto che non riuscivo nemmeno a risponderti quando mi scrivevi, quando...»

«Ascolta Giovanna. Sono tre anni, tre anni che andiamo avanti io e te, ne abbiamo passate di tutti i colori...»

«Mah, tu dici? Perché a me invece sembra che...»

«Ma sì, lo sai anche tu...»

«Mah, se tu...» disse lei sottovoce.

«Lo sai bene che ne abbiamo superate tante. Tu hai paura, e lo comprendo. Ma io ora ho capito delle cose, delle cose che prima...»

«Fausto, io non...»

«Non possiamo buttare all'aria tutto quello che...»

«Ma io non posso nemmeno far finta di...»

«Di cosa?»

«Far finta di non sapere che i miei sentimenti...»

«Ma io ho capito, Giovanna, ho capito come devo cambiare!»

«Fausto, non credo di amarti, capisci, non credo di amarti più!»

Seguì un attimo di silenzio, ma solo un attimo.

«E cos'è l'amore se non il risultato di una serie di circostanze?» disse Fausto. «Tu non puoi, non puoi proprio gettare alle ortiche... E se no che senso avrebbero avuto questi anni?»

«Ma qui non è il senso, santo Dio! Cosa vuoi che faccia se non sento più, se non provo... Mi dispiace, ma cosa devo fare?»

«No, Giovanna, scusa ma io non ti lascio andare via così. Non possiamo, lo dobbiamo a noi stessi. Quando ero in mezzo a tutta quella sofferenza, a quei bambini denutriti, pensavo a te, a noi, e mi sentivo l'uomo più fortunato al mondo. È grazie a te se ho trovato la forza per aiutare, per rimanere...»

Si salutarono mezz'ora più tardi. Ciascuno tornò a casa saldo nella sua posizione. Né l'uno né l'altra erano riusciti a spuntarla quella sera. È diffi-

cile separarsi da qualcuno che con tanta decisione lo rifiuta. O forse non è difficile affatto. Bisogna avere il coraggio di sparire, di non rispondere più al telefono, e anche se fa male fare male, alle volte non si ha altra scelta. E dunque, quando il giorno dopo a tarda mattina Fausto chiamò, Giovanna attese cinque, poi sei, sette squilli... e infine rispose.

«Ti va se ceniamo insieme, domani?»

«Fausto, io non credo che...»

«Una cena, Giovanna, non vorrai negarmi una cena...?»

L'indomani si presentò alle nove, con una bottiglia di vino e un mazzo di tulipani. Un po' formale, ma inutile negare che le fece piacere. La casa ebbe un sussulto. Fausto lì dentro un'altra volta! Era quasi casa sua, eppure sembrava più estraneo di uno sconosciuto. La recita della cena: si parlò di tutto, stavolta, tranne che di loro. Giovanna non voleva ripetersi, e quella sera non si sentiva minacciata. Il vino abbassò le pretese. Si poteva ridere anche a una battuta di Fausto, che altrimenti avrebbe procurato solo un po' di imbarazzo. Se solo avesse smesso di infilarle alla fine di ogni frase, quelle sue battute fiacche, lente, prevedibili, e rese ancora più gelide dal fatto che sperava in ogni modo di essere divertente, di incamerare il bottino di una risata. Ma sì, perché essere severi con lui? Fa ridere, stasera, riesce anche a farmi ridere. E poi è molto bello. Il viso scurito dal sole del Centro America, gli occhi felini, le mani forti, e tutto il resto che non si vede. Forse stasera mi darò a lui, chi me lo fa fare di tirarmi indietro? C'è un'aria così strana qui, così strana, e mi gira la testa. Ma dieci minuti più tardi, senza chiedere nulla, Fausto andò via.

Quella notte Giovanna s'addormentò molto tardi. Passato l'effetto dell'alcool, l'animo rimase fluttuante mentre un lucido torpore cercava di mettere ordine alle cose. Un'ambulanza squarciò la notte e Giovanna, che aveva preso sonno da poco, si svegliò definitivamente. Erano le quattro e mezza. A quell'ora il silenzio fa ronzare le orecchie. Ogni idea prende le forme di un goffo gigante. In pochi minuti i giganti sono già un grup-

petto e iniziano a combattere l'uno contro l'altro, bramosi di comando. Ma sono spaventosamente lenti. Per fare un passo impiegano un minuto e lasciano dietro di sé una sorda traccia. Amori, disamori, paure, colpe, che infernale guazzabuglio. Verso le sette, dopo aver passato le ultime ore seduta al tavolo della cucina, Giovanna tornò a sdraiarsi. Si addormentò mentre una prima luce, quasi bianca, scivolava tra gli spiragli della persiana. Si risvegliò un quarto d'ora più tardi, era giorno, e si sentì subito molto più lucida.

Fausto era in città. La paura era quasi passata. Si era gonfiata, gonfiata, gonfiata, e per scoppiare aveva fatto solo un rumorino. I suoi messaggi erano divenuti inoffensivi. Non faceva domande, non dava nulla per scontato. Diventava difficile dire di no alle sue piccole proposte: ti va un gelato? Andiamo al cinema?

Sì, naturalmente ogni tanto l'inerzia favoriva un contatto, un labbro sfiorava l'altro, le dita si intrecciavano, ma apparivano lontani riflessi più che nuove luci. La stella che vedi brillare oggi, in realtà... La solitudine era uno strano oggetto. Giovanna amava giochicchiarci ma quando se lo portava a letto non riusciva a dormire. Una notte la venne a trovare una fantasia. Chiuse gli occhi e immaginò la sua propria mano come quella di un uomo che brutalmente la spogliava, e abusava di lei in una maniera violenta e irresistibile. Al culmine del piacere, squarciando un lampo bianco latte, comparve nella sua mente il viso di Fausto, serio e protettivo. Rimase a guardarla alcuni secondi, finché lei con un brivido non lo cacciò via.

Lasciarlo, lasciarlo, bisognava lasciarlo subito e non vederlo più, o almeno per un po' di tempo.

La sera lo chiamò e gli disse d'andare lì. Lui arrivò senza regali. Meno male, spogliamo la scenografia, lo spettacolo sarà breve, non ci sono biglietti.

Giovanna preparò un tè e si misero sul divano. La luce bassa di una lampada da terra rendeva il piccolo salotto troppo intimo, inadatto allo scopo.

Pensò di accendere il lampadario, poi pensò che fosse una cretinata. In tutto quel pensare si sentì osservata, messa alla prova, defraudata del suo diritto alla pace e improvvisamente innervosita.

«Ascoltami Fausto» gli disse «credo che sia meglio non vederci più. Per un po', intendo, il tempo di... ecco, il tempo di capirci qualcosa... mi sento così.»

Lui la fissava. Un lieve sconcerto rese per un momento il suo sguardo trasparente come carta velina. Lei odiò quello sconcerto e si sentì felice dell'odio che aveva suscitato, perché l'aiutava nel suo compito.

«Va bene» rispose lui dopo un attimo «va bene, tutto quello che può farti stare bene. Ti amo moltissimo e in ogni momento mi ritroverai.»

Ora non l'odiava più. Oh no, gli era molto grata. Era dunque tutto così facile? Si guardarono seri ancora per un momento. Poi Giovanna sorrise. E ora cosa restava da fare? Non vedersi più, naturalmente. A cominciare da subito. Fausto sorrise del sorriso di Giovanna e lei ebbe voglia d'abbracciarlo. Si sentì così sciocca a pensare, per un attimo, che abbracciarlo potesse essere inopportuno, che si sbrigò a farlo. Un ragionamento pressoché identico la portò a schiudere le labbra quando quelle di Fausto capitarono nei paraggi. Baciarsi risultò molto più facile ora che tutto era deciso. Lui infilò le grandi mani sotto la sua maglietta, e strinse con delicatezza i seni. Questo sì che era inopportuno, però anche terribilmente piacevole. Guardò l'ombra scura di quelle mani attraverso il bianco liso della maglietta, e avvertì un brivido. Domani, domani. La notte attendeva il suo regalo fuori dalle finestre. Un innamorato che cammina da solo verso casa. La maglietta scomparve, e anche quella di Fausto. Non sarebbero andati fino in fondo, forse, ma adesso che le cose erano stabilite la notte poteva anche attendere un momento. Lasciami soltanto camminare pian piano sul bordo di questo piacere. Si conoscevano così bene... solo lui sapeva ad esempio che proprio lì...

«Smettila...»

... che proprio lì tra l'ombelico e l'anca destra, in un minuscolo avvallamento che sfiorò due volte, avanti e indietro, si nascondeva un pazzo gnomo anatomico, una protrusione, un mistero...

«Smettila, Fausto» (non smetterla)

... un mistero per cui... ma così era fin troppo facile... Fausto si fermò e proseguì come un amante ordinario, come uno sconosciuto che la notte guarda senza grande interesse. Le sfilò i pantaloni, si tolse i suoi. Affondò col naso sullo sterno pallido di Giovanna, dove c'era un piccolo neo amaranto. Baciò con devozione i piccoli capezzoli opalescenti, che poi seguirono fin dove gli era possibile le labbra che si sollevavano da essi. Abbassò il viso sull'addome. Ascoltò con attenzione un minuscolo ruggito dello stomaco. Aprì avidamente la bocca sull'ombelico e lei intrecciò le dita dietro la sua nuca piena di capelli. E dopo qualche ora, in un bagno di sudore, erano incastrati come due contorsionisti, sull'orlo del sonno.

«Non è cambiato nulla» mormorò Giovanna alle sei del mattino, quando lui stava per andarsene.

«Va bene» rispose Fausto.

«Non è cambiato nulla, non dobbiamo vederci più, hai capito?» ripeté.

«Va bene.»

Quello stesso giorno, verso metà mattina, nella pausa tra le lezioni a scuola e mentre addentava un pezzo di crostata seduta a un tavolino del bar interno, fu presa dal panico. Una nuvola informe di persone, gli altri. I soliti schiamazzi, rumore di stoviglie. Poco dietro, da una finestrella aperta sul cortile della scuola, le urla dei bambini. Il sole illuminava di sbieco la metà di quel cortile: un rettangolo di grigio luminescente, con inscritta l'ombra sottile e penetrante di un palo. Sto sbagliando tutto, si disse, e masticava sempre più piano un boccone che si sbriciolava, poi si faceva briciole di briciole, poi s'addensava in una poltiglia viscosa e restava lì, tra i denti, appiccicato al palato, recuperato dalla lingua, dimenticato dal pensiero. Una vampata di agitazione le fece bruciare il petto. Domani, do-

mani, e la mia vita. Quell'uomo così devoto. Oggi sì, ma domani, e nella mia vita? Pance deformi di milioni di commercialisti, volti immersi in una grande ombra di anonimato. Ebbe paura, una paura orribile. Pensò: lo chiamo. E subito ebbe paura, una paura orribile anche di quello. Le sue idee così banali, quei suoi monologhi senza senso, le sue demoralizzanti battute di spirito. Oppure, Giovanna, bisogna accontentarsi? Non si può avere tutto. Vuoi tutto, vuoi tutto, e alla fine non ottieni nulla. Cerca di guardare il bello: i viaggi tra i poverelli, il suo corpo magrissimo da statua, il suo amore senza remore. Lo chiamo... No, no, non devo! Una grande angoscia, gli altri una nuvola informe, lontana. Fuori le urla dei bambini. E quel sole di sbieco che batteva spietato.

Di pomeriggio aveva una riunione con gli altri insegnanti, ma tornò a pranzare a casa. Le lenzuola erano ancora disfatte, quell'odore inconfondibile. Prese il telefonino dalla borsa, c'era un messaggio da leggere. Lo aprì con una frenesia nelle dita: era di sua madre che le ricordava di fare gli auguri alla zia per il compleanno. Si andò a sdraiare sul divano. E passò una settimana.

Il divano divenne il luogo naturale per le sue meditazioni, e non lo era mai stato. Di solito quando aveva bisogno di pensare s'andava a fare una doccia. Col risultato che faceva moltissime docce. *Le elucubrazioni bagnate*, le chiamava. Queste nuove iniziò a chiamarle *le elucubrazioni asciutte*. Il divano, sempre considerato un divano qualsiasi, adesso così intimo. Tratteneva il contatto di quell'ultima notte e, talvolta, sprofondando tra i suoi cuscini, Giovanna cedeva a immaginare che fossero ancora le braccia di Fausto che l'avvolgevano. Chiudere gli occhi e pensare. Un pensiero che gira in tondo, e quando è finito non sei andato né avanti né indietro.

Ogni volta che Giovanna stava per recedere dai suoi propositi, e richiamare Fausto, ecco un determinato esercito che accorreva in suo soccorso. Erano le ragioni del suo cuore. Le altre, che la tormentavano, erano quelle che nei momenti di maggior freddezza chiamava le ragioni della testa.

Purtroppo, nei tremendi corpo a corpo tra quei due plotoni, capitava che le divise dell'uno e dell'altro finissero talmente ridotte in brandelli che non c'era più modo di riconoscere chi militasse per una parte e chi per l'altra. Il fatto di essere molto amati, una delle questioni che a freddo la invitavano a pensare bene alle sue mosse, si insinuava all'improvviso nelle fila delle ragioni d'amare; mentre il ridere poco, fino a un attimo prima prova del suo disamore, diventava solamente il frutto di una fredda, superficiale analisi. Così il mondo si capovolgeva, e tutti i motivi per cui Giovanna aveva deciso di stare lontana da Fausto gridavano d'essere proprio quelli che avrebbe dovuto teneramente ignorare per rimanergli accanto, come d'altronde suggerivano le consapevolezze che lei aveva stupidamente attribuito al suo raziocinio, e che ora combattevano nel nome dell'amore.

In quella grande confusione trascorsero due mesi. Giovanna aveva rivisto il commercialista e la sua pancia piena di iniziativa. Per mostrare a sé stessa quanto fosse libera da vincoli d'ogni sorta, anche psicologici o scaramantici, gli aveva permesso in più di un'occasione di profanare il famoso divano, per poi vergognarsi del senso di pentimento che la prendeva quando si ritrovava sdraiata lì sopra, da sola, in preda ai soliti rimestii. Di Fausto non aveva più saputo nulla. A passi lenti, come i giganti delle sue fantasie, l'estate compì il suo passaggio. Una signora febbricitante dalla schiena curva. A settembre, dopo un piccolo viaggio con due colleghe, Giovanna tornò in città. Telefonò al commercialista per vedersi, e lui, molto affettuosamente, le disse che sarebbe stato complicato, perché aveva incontrato qualcuno, qualcuno che... sì, sarebbe stato molto meglio non vedersi. Giovanna finse di non notare il fantasma.

Ottobre e novembre giunsero come due epoche della vita futura. Ottobre rappresentò una tiepida mezza età, nella quale una bella donna sui cinquant'anni incontra prima uno, poi due, poi tre amanti, tutti più giovani di lei e impalpabili, che quando all'improvviso scompaiono lasciano sul suo viso una nuova, piccola ruga. Novembre fu una gelida vecchiaia di

silenzio. Ricominciò col divano. E se. Erano i primi di dicembre quando Fausto richiamò.

Era appena tornato dopo due mesi in Indocina. Aveva desiderato telefonarle ogni giorno, da quella notte in avanti, ma aveva resistito per obbedirle. Ora forse era passato tempo a sufficienza? Sì, disse Giovanna.

La sera dopo si incontrarono al solito bar. Tirava un gran vento. La piazza di fronte era quasi deserta, spenta da due guasti contemporanei, i lampioni e lo zampillo della fontana. Giovanna arrivò in anticipo e Fausto dieci minuti più tardi, in bicicletta. Bello rivedersi. Fausto era un po' su di giri e un po' intorpidito, come gli capitava dopo i viaggi. Nella sala interna c'era un finto camino. Ordinarono due tazze di tè. Che scocciatura. Pendeva su di loro quel discorso interrotto. Non c'era verso di lasciarlo fuori.

«Beh, allora come stai?»

«Bene, e tu, viaggio a parte?»

Infatti entrò subito dentro.

«Come sto? Malissimo, mi manchi da morire. Mi sei mancata da quando...»

«Mi sei mancato anche tu, Fausto.»

Che fragile imbrogliata!

Lui le sussurrò fino alla noia quanto ancora l'amava, quanto la desiderava, quanto aveva sperato che lei lo chiamasse e quanto s'era disperato ogni giorno di silenzio. E lei fece penetrare quella dolce linfa nelle sue vene rinsecchite.

Uscirono dal bar, si misero a passeggiare per la piazza. Il vento veniva da est, così aveva sentito Giovanna.

«Come me» disse Fausto.

Oh, Giovanna non sopportava quelle banalità pronunciate con intenzione. D'improvviso Fausto si frantumò e si ricompose al suo fianco, con il bel viso stanco, un Fausto precedente e già venuto a noia. Immaginò, tra le screziature di un lampo, due vecchi tristi in un salotto, e uno dei due era

lei. Fu quello il momento in cui Fausto s'avvicinò a baciarla.

Giovanna non sentì nulla, oltre alla lingua e alle mani che le stringevano i fianchi. Il tritone, con le divine labbra protese al cielo, sembrava provasse a fischiare. Leggermente controvolgia invitò Fausto a casa sua. C'era un gran vento che veniva da est.

Per fortuna che a letto sapeva il fatto suo, altrimenti lo avrebbe cacciato per sempre. Perché iniziava a parlare e non la finiva più, e cercava in ogni modo di essere divertente. Di nuovo quella luce, come la cornice iridescente di un quadro non ancora dipinto. Tornò la sera dopo, e quella dopo ancora. Ti amo più di ogni altra cosa. Un vizio pericoloso. Però era avventuroso, amava quei bambini disgraziati, e nonostante tutto io e lui condividiamo molte cose.

Quando arrivò l'inverno, la tana era già stata scavata.



Giaime Maccioni vive con perplessità a Roma, dove insegna musica e si muove affannosamente in bicicletta. L'ho visto a Prati, ma no, era a Trastevere un attimo fa. Ti dico che era lui, dietro Piazza Navona, in completino color cachi. Lavora come story editor in collaborazione con la scuola *Come si scrive una grande storia* di Francesco Trento. Nel 2019 ha fondato insieme ad altri scrittori e registi il sito eventoscatenante.com, che fornisce servizi di coverage e coaching per sceneggiatori. Vincitore di concorsi, alcuni suoi racconti sono pubblicati su riviste, e-book e antologie.



Ti è piaciuta la rivista?
Scarica anche le versioni digitali dei numeri precedenti.

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 2 - numero 7



© Alessia Marino

www.bomarsce.it

Fb: facebook.com/bomarsce | Ig: instagram.com/bomarsce